

Copia Autore

# MATERIALI E STRUTTURE

PROBLEMI DI CONSERVAZIONE



QUALE PATRIMONIO?

NUOVA SERIE  
ANNO XI  
NUMERO 22  
2022

---

SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA

SAPIENZA • UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA

MATERIALI  
E STRUTTURE  
PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

QUALE PATRIMONIO?



NUOVA SERIE

XI

NUMERO 22

2022

---

MATERIALI E STRUTTURE. PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

© Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura

Piazza Borghese, 9 – 00186 – Roma

Rivista semestrale, fondata nel 1990 da Giovanni Urbani

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 265 del 25/09/2012

Nuova serie, anno XI (2022), 22

ISSN 1121-2373

*Direttore editoriale:* Donatella Fiorani

*Consiglio Scientifico:* Maurizio Caperna, Giovanni Carbonara, Paolo Fancelli, Antonino Gallo Curcio, Augusto Roca De Amicis, Maria Piera Sette, Fernando Vegas, Dimitris Theodosopoulos

*Comitato di Redazione:* Adalgisa Donatelli, Maria Grazia Ercolino (coordinatrice), Rossana Mancini, Chiara Mariotti, Sonia Pistidda, Leila Signorelli, Oana Tiganea, Luigi Veronese, Mariarosa Villani

*In copertina:* Torino, Ospedale Militare, Caserma A. Riberi, prospetto di uno dei padiglioni (D.R. Fiorino).

La rivista è di proprietà dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza»

© Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura

Piazza Borghese, 9 – 00186 – Roma

Roma 2022 – Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l.

via Ajaccio 41/43 - 00198 Roma

tel. 0685358444 - fax 0685833591

*Per ordini e abbonamenti:*

[www.edizioniquasar.it](http://www.edizioniquasar.it)

[info@edizioniquasar.it](mailto:info@edizioniquasar.it)

## Sommario

- 5 EDITORIALE  
QUALE PATRIMONIO?  
- DONATELLA FIORANI
- 11 RIFLESSIONI SU NORME E STRATEGIE D'INTERVENTO  
RIGUARDO AL PATRIMONIO STORICO URBANO  
- MAURIZIO CAPERNA
- 29 'PATRIMONIALIZZAZIONE' E 'BENI CULTURALI' A GENOVA:  
LUCI, OMBRE, CONTRADDIZIONI E CONFLITTI  
- STEFANO FRANCESCO MUSSO, RITA VECCHIATTINI
- 49 DA PRESIDIO DI DIFESA A PATRIMONIO 'INDIFESO'.  
UNA POSSIBILE CHIAVE DI LETTURA PER IL DIRITTO  
ALLA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO MILITARE  
- DONATELLA RITA FIORINO
- 67 PATRIMONIO ARCHITETTONICO E PATRIMONIALIZZAZIONE:  
QUALI STRUMENTI PER LA CONSERVAZIONE? RIFLESSIONI  
DOPO IL SISMA DELL'AQUILA: I CASI STUDIO DEL CIMITERO  
MONUMENTALE E DELL'EX MANICOMIO  
- CARLA BARTOLOMUCCI
- 85 RELITTO URBANO O MEMORIA COLLETTIVA?  
IL COMPLESSO DELL'EX SNIA-VISCOA A ROMA  
- MARIA GRAZIA ERCOLINO
- 99 ABSTRACT

*Autori*

DONATELLA FIORANI  
Prof. Ordinario, Sapienza Università di Roma  
donatella.fiorani@uniroma1.it

MAURIZIO CAPERNA  
Prof. Ordinario, Sapienza Università di Roma  
maurizio.caperna@uniroma1.it

STEFANO FRANCESCO MUSSO  
Prof. Ordinario, Università di Genova  
stefanofrancesco.musso@unige.it

RITA VECCHIATTINI  
Prof. Associato, Università di Genova  
rita.vecchiattini@unige.it

DONATELLA RITA FIORINO  
Prof. Associato, Università di Cagliari  
donatella.fiorino@unica.it

CARLA BARTOLOMUCCI  
Prof. Associato, Università dell'Aquila  
carla.bartolomucci@univaq.it

MARIA GRAZIA ERCOLINO  
Prof. Associato, Sapienza Università di Roma  
mariagrazia.ercolino@uniroma1.it

*Responsabili Peer Review per il presente numero:*

MARTA ACIERNO, MICHELE ASCIUTTI, CAMILLA CECCOTTI, SILVIA CUTARELLI,  
MARINA DOCCI, CLAUDIO MENICHELLI, RENATA PICONE, MARCO PRETELLI,  
FRANCESCA ROSSI, MARIA VITIELLO

## Editoriale

### *Quale Patrimonio?*

DONATELLA FIORANI

Uno dei fenomeni che hanno condizionato maggiormente l'ambito del restauro nel corso di questi ultimi decenni è rappresentato dall'ampliamento considerevole – sia in termini tipologici che cronologici – dei beni da sottoporre a conservazione.

Questa progressione inclusiva aveva già caratterizzato, con modalità molto più contenute, l'evoluzione del pensiero nel secolo scorso, come si può facilmente desumere dai pronunciamenti delle diverse Carte del Restauro italiane e internazionali. Essa aveva delineato un percorso che ha portato progressivamente dall'idea ottocentesca di monumento a una concezione più ampia rivolta, fra l'altro, ai contesti paesaggistici e alle collezioni; un percorso comunque sempre contenuto all'interno di un'accezione materiale e di un pensiero chiaramente selettivo. A tale visione si prestava anche la celebre definizione dell'oggetto della tutela come "bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà" elaborata dalla Commissione Franceschini (1967), la quale, pur negli ampi e sfumati contorni definitivi, non ha sollecitato aperture indiscriminate al reclutamento del patrimonio, se non in riferimento – del tutto coerente con i presupposti culturali – all'edilizia storica diffusa, soprattutto nei centri storici.

A partire dagli scorsi anni Novanta, un profondo ripensamento di questa visione ha determinato la sostanziale trasformazione dell'approccio teorico ad essa legato, sempre più criticato come elitario e sostanzialmente eurocentrico.

Gli effetti di questo slittamento di giudizio sono oggi più che mai evidenti anche in Italia, almeno a giudicare dalla letteratura scientifica del restauro, che dedica uno spazio sempre maggiore a edifici soprattutto tardo-ottocenteschi e novecenteschi fino a poche decadi fa tenuti sostanzialmente al margine degli interessi del restauro: dai manicomi ai capannoni industriali, dagli ospedali ai mercati coperti, dall'edilizia residenziale alle caserme.

In questo approccio entusiasta, che sembra soprattutto compiacersi della scoperta di nuove frontiere per lo studio e l'applicazione delle istanze conservative, raramente trapelano considerazioni su vantaggi e limiti di una tale apertura di orizzonti e, soprattutto, non emergono con sufficiente consapevolezza valutazioni sui nessi e sulle possibili conseguenze relativamente al piano teorico e metodologico. Assistiamo anzi soprattutto all'attestazione di una gioiosa presa di possesso di nuovi ambiti applicativi, da contendere – talvolta tramite una più o meno equilibrata sinergia, talvolta con modalità più apertamente antagoniste – ad altre specificità disciplinari dell'architettura.

Lo scarso interesse per l'approfondimento della questione nel campo del restauro architettonico – che peraltro riflette un generale indebolimento della riflessione teorica in questo settore – colpisce ancora di più se si considera il proliferare di saggi riguardanti la patrimonializzazione, ovvero al processo attraverso il quale vengono scelti i beni da conservare e valorizzare.

Sull'argomento esiste ormai una letteratura scientifica piuttosto ricca, anche sollecitata, a livello internazionale, dall'UNESCO e dall'ICOMOS, chiamati a identificare una via "bilanciata e credibile" per la selezione dei siti da inserire nella World Heritage List nel "superamento di una concezione puramente architettonica del patrimonio culturale a favore di una visione antropologica, multifunzionale e universale" (*Unesco World Heritage Centre* 1996).

Il tema della *patrimonialisation* si è sviluppato soprattutto in Francia, dove ha trovato il suo incubatore principale, prima con le riflessioni dei sociologi (con gli studi pionieristici di Maurice Halbwachs sulla memoria collettiva [1925]), poi ripresi, fra agli anni Settanta e Ottanta, da storiografi come Pierre Nora e, allo scorcio del secolo, Dominique Poulot e da filosofi come Henry-Pierre Jeudy. Sebbene la formulazione del termine in sé, più tarda, sia stata attribuita allo storico dell'arte Jean-Michel Leniaud (1992), il tema è divenuto argomento di riflessione privilegiato da parte di sociologi e antropologi, soprattutto attratti dalle valenze identitarie di questo processo da parte delle diverse comunità, spostandosi in tal modo definitivamente dal patrimonio in sé agli 'attori' che lo utilizzano e ampliando progressivamente l'ambito d'interesse a scala internazionale.

Per certi versi, quindi, l'attenzione per la patrimonializzazione riflette quella transizione all'immateriale che contrassegna una certa tendenza di quest'ultimo ventennio, con tutte le problematiche connesse che chi scrive ha già cercato di evidenziare, sempre su questa rivista.

Nell'ambito del dibattito in questione, è stato già riconosciuto, fra gli effetti di questo approccio, il "ribaltamento della storia dell'arte tradizionale come scienza di riferimento verso l'etnologia" (Jean Dillon, *A propos des regimes de patrimonialisation: issues and questions*, in *Patrimonialização e sustentabilidade do património: reflexão e prospectiva*, Lisbona 1992, s.p.).

L'entità delle conseguenze di tale spostamento – che, naturalmente, riguarda la storia dell'architettura come percorso autonomo, oltre alla storia dell'arte – non appare ancora sufficientemente evidenziata da parte degli studiosi italiani. Benché, infatti, siano ormai numerosi i ricercatori che, in ogni ambito disciplinare, dall'antropologia alla sociologia, dalla geografia all'economia, si sono misurati con questo tema, scarsa attenzione è stata prestata da parte di storici dell'architettura e restauratori. I pochi che hanno trattato l'argomento (come Carlo Olmo e Susanna Caccia Gherardini) hanno soprattutto focalizzato l'attenzione sulla restituzione storiografica delle dinamiche attraverso le quali è avvenuta la selezione di un determinato patrimonio (nello specifico, l'architettura moderna), mentre l'analisi dell'esito che questo tipo di approccio,

nella sua estensione globale, finisce inevitabilmente con il produrre sul restauro in architettura non ha ancora sollecitato particolari dibattiti.

Una lontana eco di preoccupazione è forse ravvisabile in riferimento al problema, viceversa piuttosto sentito nel nostro settore, dello sfruttamento turistico delle architetture e dei siti storici, che ha finito per costituire il braccio 'secolare' economico della patrimonializzazione ma, anche in questo ambito, i riferimenti appaiono indiretti e comunque non sviluppati sul piano della riflessione teorica. Sul tema, strettamente connesso, della 'partecipazione', invece, l'approccio appare unanimemente positivo, senza che, ancora una volta, si avverta la necessità di contestualizzare limiti e contenuti di questa delicata presenza.

In breve, nel nostro settore si denunciano le problematiche aperte, si accolgono le declaratorie degli strumenti internazionali (vedi la Carta di Faro del 2005) e si procede con illustrare singole esperienze condotte su singoli casi di studio senza riflettere particolarmente sullo scenario contraddittorio che si sta delineando, specie in Italia, e, soprattutto, sulla coerenza che certe premesse possono avere con il metodo, i fini e i risultati del restauro, almeno per come si sono codificati nel corso degli ultimi due secoli.

Nei limitati inquadramenti della questione in uno scenario più ampio che talvolta accompagnano la presentazione di casi studio si procede quindi generalmente per via additiva, talvolta addirittura esplicitando presunti aggiornamenti disciplinari sulla scia di quanto lo scenario internazionale sembra veicolare, senza cogliere l'evidente discontinuità che certe prese di posizione assumono soprattutto rispetto a quanto la cultura italiana ha prodotto in passato. Solo per limitarci ad alcune dicotomie fondative, senza poter ricorrere in questa sede all'ampia bibliografia relativa, possiamo citare le contrapposizioni evidenti fra materiale e immateriale, storia e memoria, valori e significati. Contrapposizioni che, se analizzate in una prospettiva storica, non sembrano il prodotto di un reale aggiornamento teorico quanto piuttosto l'espressione di una rinnovata egemonia culturale, di stampo prevalentemente anglosassone che, anche grazie al veicolo linguistico, è riuscita a imporre oggi quanto andava già sostenendo mezzo secolo fa.

Fra le ragioni di questo spostamento di peso vi è proprio la diminuzione dell'impegno teorico da parte della cultura italiana in ambito conservativo, di contro a un perdurante prestigio internazionale del nostro restauro, almeno in termini operativi.

Questo numero della rivista intende sollecitare la dovuta attenzione per la questione patrimoniale e gli aspetti ad essa collegati, anche avanzando alcune domande di cui si propongono qui alcune prime, parziali, risposte.

Qual è il senso (e quali i vantaggi) di un'apertura della conservazione a un numero potenzialmente infinito di oggetti? Circa tre decenni fa Paolo Fancelli affermava, assieme ad altri, che conservare tutto significa potenzialmente non conservare nulla e ciò sembra riscontrabile non solo sul piano teorico ma anche su quello pratico delle risorse disponibili.

Può questa apertura configurarsi semplicemente come condivisione di tematiche su un piano multidisciplinare (come del resto il restauro necessita di fare), immagi-



nando il restauratore affrontare fra pari, con i colleghi compositivi, il progetto su un bene marginale? Fermo restando che la collaborazione fra progettisti diversi è di per sé auspicabile se in grado di produrre una sintesi condivisa, l'istituzionalizzazione di una tale modalità operativa non è priva di effetti problematici. In particolare, la profonda differenza di approccio che segna i due ambiti progettuali lascerebbe intendere una separazione dei ruoli (più tecnico nei primi, più creativo nei secondi) che di per sé smentisce metodo e finalità del restauro.

Da architetti, poi, possiamo accettare il declassamento dalla funzione di esperti a quella di mediatori che si confrontano con decisioni 'democratiche'? Si tratta di una scelta coerente con ciò che Zygmunt Bauman, nel commentare la decadenza degli intellettuali, indicava come loro slittamento dal ruolo di 'legislatore', in grado di suggerire la strada da compiere e di assumersi la responsabilità delle scelte, a quello d' 'interprete', abilitato soltanto a tradurre sul piano astratto gli indirizzi del sentire comune. Ma forse non è la scelta più opportuna, perché finisce con il consegnare la decisione più importante (cosa è opportuno conservare) a una visione contingente ed esterna all'architettura, di matrice utilitaristica e discrezionale.

Certamente, alcuni movimenti spontanei 'dal basso' hanno svolto e svolgono tuttora un ruolo non secondario per la salvaguardia di alcuni edifici anche apprezzabili sul piano storico-architettonico. Ma possiamo riconoscere una coerenza di intenti e risultati fra queste operazioni e lo scenario globale dei beni da tutelare? Siamo sicuramente più consapevoli rispetto al passato del ruolo fondamentale ricoperto da una sensibilizzazione diffusa in merito al valore del patrimonio ed è impossibile non concordare sulla necessità di curare maggiormente le attività di divulgazione e disseminazione, in modo da garantire un successo duraturo del restauro in termini manutentivi e di continuità d'uso. Sta a noi capire, però, quando accompagnare in prima linea movimenti partecipativi, perché intercettino reali interessi della tutela, e quando stimolarli per sostenere operazioni conservative che rischiano di soccombere davanti a pressioni speculative. E anche quando, invece, lasciare i fabbricati esistenti nelle mani di altre modalità più apertamente trasformative.

Come si vede, gli argomenti sono molti e complessi e quanto scritto fin qui vuole semplicemente introdurre la questione che viene dipanata, con modalità e sensibilità anche piuttosto diverse fra loro, nei diversi contributi pubblicati in questo numero. Lo scritto di Maurizio Caperna, dedicato al tema, ormai classico, della difesa dei centri storici, affronta problemi pienamente attuali, in cui il tema della patrimonializzazione si lega alle modalità di gestione urbanistica dell'edilizia diffusa. Il saggio di Stefano Francesco Musso e Rita Vecchiattini, che si sofferma in particolare sullo scenario industriale genovese, e quello di Donatella Rita Fiorino, rivolto al patrimonio militare soprattutto in Sardegna, palesano scenari, tematiche e percezioni diverse del fenomeno considerato, mentre il contributo di Carla Bartolomucci inquadra l'argomento nell'ambito di una città come L'Aquila, misurandosi con la situazione di due realtà poco considerate dal punto di vista patrimoniale in un contesto prevalentemente

segnato dal restauro post-sismico del tessuto edilizio storico e monumentale. Maria Grazia Ercolino, infine, illustra, inquadrandola nel più vasto tema sinora considerato, un'esperienza di partecipazione attiva che, nella lunga durata, potrebbe consegnare integralmente alla periferia sud di Roma un'area ugualmente caratterizzata dalla presenza di un importante complesso industriale, dall'abbandono e dagli effetti imprevisti di passati tentativi di speculazione.



# Riflessioni su norme e strategie d'intervento riguardo al patrimonio storico urbano

MAURIZIO CAPERNA

Tra gli approfondimenti possibili che il tema della conservazione del patrimonio storico urbano in Italia può sollecitare, quello riguardante l'assetto normativo di riferimento e gli sviluppi nel campo della pianificazione urbanistica è senz'altro rilevante e allo stesso tempo complesso: per la varietà di argomenti da mettere in relazione, ma soprattutto per gli sviluppi che hanno contrassegnato i due ambiti da un trentennio in qua. L'evoluzione sul piano normativo e in merito all'impostazione delle strategie d'intervento è stata infatti notevole e ha sensibilmente mutato i termini con cui si agisce oggi nei confronti dei tessuti storici delle città.

Le riflessioni che seguono mirano ad evidenziare avanzamenti e nodi problematici che la situazione attuale manifesta, ponendoli anche in rapporto al fenomeno della patrimonializzazione che caratterizza la società contemporanea.

## *1. Qualche cenno dal punto di vista giuridico*

Alcune puntualizzazioni in tema di salvaguardia dei centri storici (e alcune conseguenti deduzioni piuttosto importanti) provengono di recente dal campo giuridico. Avviare il discorso da quanto emerge nell'ordinamento italiano su questa materia aiuta peraltro a definire le coordinate essenziali alle quali riferirsi per i vari aspetti che toccheremo.

La letteratura giurisprudenziale mette subito in evidenza un dato centrale: la persistente assenza di una nozione giuridicamente univoca di centro storico nel quadro complessivo del diritto; assenza che è da ricondurre alla realtà complessa ed eterogenea dell'oggetto e alla pluralità di interessi che esso richiama in termini di salvaguardia e di valorizzazione<sup>1</sup>. Ne è dimostrazione evidente il fatto che la disciplina dei beni riconducibili ai centri storici pertenga a vari settori giuridici: quello urbanistico, quello dei beni culturali e quello del paesaggio; ma che al contempo vi interagiscano anche

<sup>1</sup> VIDETTA 2012; GIUFFRIDA 2022. Nota in particolare Luca Di Giovanni: "La difficile composizione di tali interessi origina dalla stessa Costituzione, le cui disposizioni intendono perseguire finalità difficilmente compatibili. Basti pensare alla promozione della cultura, alla tutela del paesaggio, alla

garanzia della libertà di iniziativa economica, allo sviluppo del commercio e del turismo ed, infine, all'attuazione delle misure di governo del territorio per comprendere la sussistenza di profili per assicurare l'attuazione di una parte soltanto dei loro contenuti" (DI GIOVANNI 2018, pp. 161-162).

altri ambiti del diritto, come quelli relativi al commercio e al turismo<sup>2</sup>. Il che prospetta, ovviamente, diversi problemi di coordinamento legislativo, a cavallo fra competenze statali e regionali<sup>3</sup>.

L'eterogeneità dell'oggetto *centro storico*, il fatto che esso possa anche non includere assolutamente beni di interesse storico e artistico accertati e il primario, consolidato inquadramento del tema nel diritto urbanistico e nella prassi degli strumenti di pianificazione hanno fatto sì che dei centri storici non si parlasse nel testo originario del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. n. 42/2004); omissione alla quale si è tuttavia posto rimedio quattro anni più tardi, stabilendo di ascrivere "i centri e i nuclei storici" ai beni paesaggistici<sup>4</sup>. Ciò significa l'aver previsto l'applicabilità di una tutela subordinata alla dichiarazione di notevole interesse pubblico, di competenza regionale: una tutela che, come quella urbanistica, "è eventuale, in quanto l'attivazione del complesso procedimento previsto dagli artt. 138 e seguenti del d.lgs. n. 42 del 2004 è rimessa ad una valutazione tecnica, ma al contempo espressione di discrezionalità amministrativa, traducendosi in una scelta di politica culturale e paesaggistica, che potrebbe anche non maturare"<sup>5</sup>.

A parte questo, e cioè al di là della questione posta da una condizione di 'eventualità' della tutela, quel che si delinea è la presenza di due possibili determinazioni dell'entità urbana storica "avente valore di civiltà"<sup>6</sup>, due individuazioni che possono presentarsi non coincidenti: quella urbanistica (originata dal criterio della zonizzazione, previsto sin dal 1968 in termini di lettura macroscopica della città, ma oggi profondamente rinnovato attraverso una ravvicinata classificazione della pluralità dei tessuti urbani)<sup>7</sup> e quella paesaggistica che, pur intesa dal Codice sul piano oggettivo e materiale, richiama allo stesso tempo la percezione e il riconoscimento di valori immateriali (come messo in evidenza da pronunciamenti recenti di organismi sovranazionali riguardo alla concezione di paesaggio)<sup>8</sup>.

La determinazione dell'entità urbana da salvaguardare costituisce così un nodo affrontabile da prospettive diverse. E questo pone problemi: prim'ancora che per le ri-

<sup>2</sup> PERINI 2021; VIPIANA 2022.

<sup>3</sup> VIDETTA 2012.

<sup>4</sup> D.Lgs. 26 marzo 2008, n. 63. Cfr. SAU 2016.

<sup>5</sup> FANTINI 2015, s.p.

<sup>6</sup> Nota formula che esprime il concetto di bene culturale, secondo la proposta della Commissione Franceschini del 1967 (*Per la salvezza dei beni culturali* 1967), vol. I, p. 22.

<sup>7</sup> Su questo aspetto torneremo più avanti.

<sup>8</sup> *Recommendation on the historic urban landscape*, Paris, UNESCO, 2001; *Convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel*, Paris, UNESCO, 32<sup>e</sup> session, 2003; Convenzione Quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, 2005. Si veda DI

GIOVANNI 2018, p. 167. Nota inoltre Patrizia Battilani: "... l'attuale definizione di paesaggio culturale di fatto abbraccia e sostiene quella di patrimonio intangibile, perché si incentra sull'idea di pratiche e conoscenze da identificare e proteggere. I paesaggi culturali diventano i luoghi privilegiati del confronto fra patrimonio tangibile (l'ambiente) e intangibile (le tecniche e le pratiche adottate dagli uomini). Il legame fra tangibile e intangibile è particolarmente importante nel caso italiano, dove la normativa del Codice del 2004 subordina il riconoscimento del patrimonio intangibile (un rito, una festa, una pratica sociale o economica) all'individuazione di un patrimonio materiale meritevole di tutela (manufatti, monumenti o paesaggi) a cui esso sia collegato" (BATTILANI 2017, s.p.).

cadute giuridiche che ne derivano, messe già in evidenza dalla letteratura, per l'impossibilità di ricorrere a riferimenti stabili e univoci, nonché applicabili a livello generale, così da costituire il presupposto di un avanzamento culturale condiviso e omogeneo.

Pesa peraltro su questa situazione il tema della competenza decisionale circa la determinazione fisica del bene ambientale urbanistico-paesaggistico, competenza che l'ordinamento costituzionale affida alle Regioni e ai Comuni. Specifiche proposte di legge che in passato hanno mirato ad indicare nella perimetrazione il dispositivo di base per l'individuazione delle zone urbane da sottoporre a tutela rigorosa (come quella ben nota della cosiddetta 'legge Veltroni' del 1997 o un'altra successiva presentata nel 2008)<sup>9</sup> mantenevano in ogni caso ai Comuni, di concerto con le Soprintendenze locali, la prerogativa della decisione. Proprio allo scopo di evitare la discrezionalità delle scelte e di ricondurre l'oggetto di tutela sotto la potestà esclusiva dello Stato, si è prospettata da ultimo una nuova legge, elaborata dall'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli nel 2018<sup>10</sup>. Essa propone infatti, per i centri e i nuclei storici, la dichiarazione di "beni culturali d'insieme", i quali sarebbero così assoggettati alle misure di protezione e di conservazione previste dal Codice, mentre la loro identificazione verrebbe dedotta direttamente da quanto documentato/rappresentato nel Catasto del 1939. Un'identificazione fisica che quindi manifesta un più progredito ed esteso *ricoscimento di storicità* (portato sino alle soglie della Seconda guerra mondiale), ma che soprattutto elude ogni possibile discrezionalità nella perimetrazione delle aree da tutelare<sup>11</sup>.

Il problema dell'identificazione puntuale dei centri storici resta perciò ancora aperto, e non è detto che trovi soluzione, dato che molti nodi sono difficili da sciogliere.

È però di decisivo rilievo una sentenza da poco emessa dalla Corte Costituzionale (la n. 130 del 2020), attraverso la quale vengono precisati criteri essenziali e condizioni di cui tenere conto nella legislazione regionale che abbia per oggetto i centri storici. In particolare, si afferma che il principio ispiratore delle norme debba essere "quello dell'approccio unitario (metodologico e valutativo) sul bene culturale unitario centro storico". E poiché quindi esso deve "considerarsi non solamente una zona urbanistica, ma appunto un bene dall'alto valore culturale e ambientale ... occorre che i soggetti responsabili della sua protezione si dotino di strumenti idonei a coniugare l'esigenza di sviluppo del centro urbano con quella di conservazione e valorizzazione dei beni immobili ivi presenti. Il centro storico è tutelato, dunque, come 'unità complessa', a prescindere dalla circostanza che al suo interno vi siano beni immobili vincolati ai sensi della Parte II cod. beni culturali"<sup>12</sup>.

L'attenzione portata alla *complessività* del bene è già di per sé particolarmente dirimente, poiché ribadisce la responsabilità in capo ai Comuni di dare luogo a una

<sup>9</sup> Disegno di legge n. 134 della XVI legislatura, 2008.

<sup>10</sup> *Il diritto alla città storica* 2019, pp. 75-77.

<sup>11</sup> LOSAVIO 2019, p. 81.

<sup>12</sup> <https://www.cortecostituzionale.it/action-SchedaPronuncia.do?anno=2020&numero=130> [25/10/2022]. Vedi anche SIMONATI 2019.

pianificazione urbanistica basata “sull’analisi e l’interpretazione delle regole costitutive della città storica”<sup>13</sup>, e contrasta quindi ogni possibile meccanismo normativo che autorizzi interventi d’iniziativa privata mancanti di un inquadramento contestuale<sup>14</sup>. Detto più direttamente, la parcellizzazione degli approcci, liberalizzata da apposite leggi di competenza territoriale finalizzate a incentivare operazioni di recupero edilizio da parte dei privati, rischia di ledere irrimediabilmente quel che si riconosce di valore negli insediamenti storici.

Ma la nozione di tale valore, pur formandosi a partire dalla nozione di *valore in quanto memoria* (per dirla con Riegl), ossia quale testimonianza di civiltà, comprende allo stesso tempo il riconoscimento “dei caratteri di una viva cultura urbana”, come si ebbe già a sottolineare nelle dichiarazioni della Commissione Franceschini del 1967<sup>15</sup>. La *vitalità* dell’insediamento storico è infatti tanto un “elemento costitutivo necessario della stessa identità culturale del *bene*”, quanto l’“obiettivo ultimo” che ogni intervento contemporaneo dovrebbe perseguire<sup>16</sup>. Ciò significa che le strategie da innescare per la salvaguardia dei tessuti urbani storici non possano identificarsi meramente in misure interdittive, e cioè vincolistiche, fissando limiti rigidi rispetto alla consistenza degli interventi, ma debbano spingersi a difendere, sostenere e promuovere la loro vitalità. Un proposito, questo, particolarmente complicato, soprattutto perché condizionato da dinamiche sociali ed economiche prevalenti e che oggi, spesso, si manifestano con evoluzioni tanto rapide quanto profonde. Spopolamento, abbandono, gentrificazione, terziarizzazione, turisticizzazione, sfruttamento speculativo rappresentano infatti patologie diverse e variamente presenti, la cui comparsa è frutto di processi sovrastanti, di ordine generale e di difficile governo<sup>17</sup>.

Pertanto i legislatori regionali si ritrovano particolarmente impegnati in questo senso, ma il terreno è delicato e i criteri dell’azione mostrano facilmente aspetti controversi. La separazione fra tutela e valorizzazione, con il conseguente riparto di competenze tra Stato ed enti locali introdotto dalla riforma del Titolo V della Costituzione, innesca possibili travisamenti della finalità stessa che si assegna alla valorizzazione<sup>18</sup>. Gli esiti che lo scenario nazionale evidenzia rivelano infatti una preoccupante diffusione di provvedimenti tesi più a favorire interessi particolari e a stimolare lo sviluppo economico dei luoghi, che non a riconoscere quale sia la specifica *vitalità* di essi da proteggere e da rilanciare.

Lasciamo però qui il discorso in sospenso, per riprenderlo più avanti, poiché è il caso di esaminare la questione sotto un altro profilo.

<sup>13</sup> PERINI 2021, p. 75.

<sup>14</sup> *Ibidem*. Sullo smarrimento del concetto di contesto, si veda MONTANARI 2019, pp. 26-30.

<sup>15</sup> Dichiarazione XL, *Centri storici e loro tutela*, in *Per la salvezza dei beni culturali* 1967, vol. I, pp. 71-72.

<sup>16</sup> VIDETTA 2012, s.p. Cfr. anche FANTINI 2015; SEVERINI 2015; FRAGALE 2020.

<sup>17</sup> Il richiamo alla necessità di porre in relazione la

conservazione e la gestione del patrimonio urbano con uno sviluppo sostenibile viene, in particolare, dalle Raccomandazioni UNESCO del 2001 (cit. alla nota 3). Sullo sviluppo urbano sostenibile, si veda inoltre quanto riportato nella pagina sul sito internet dell’Unesco: <https://www.unesco.it/temiInEvidenza/Detail/29> [25/10/2022].

<sup>18</sup> SETTIS 2010, pp. 204-221.

## 2. *Parlando in termini di patrimonializzazione*

Affrontare il tema dell'intervento nei tessuti urbani storici alla luce delle riflessioni inerenti ai processi di patrimonializzazione nella società attuale è senz'altro un passaggio valido, dato che permette di porre in luce alcuni elementi importanti di cui tenere conto.

Il progresso della patrimonializzazione viene evidenziato dagli studi di antropologia come quel tipo di evoluzione che fa divenire patrimonio culturale le cose e che si manifesta come un ampliamento graduale e incessante di quanto, materiale o immateriale, possa essere riconosciuto parte costitutiva dell'identità di una comunità.

La patrimonializzazione è un fenomeno oggi sempre più marcato e consistente, come dimostra la crescita esponenziale degli oggetti patrimonializzati (tanto che, per esempio, può provocare sconcerto ai nostri giorni sapere che ancora in tempi poco lontani alcune amministrazioni di piccole realtà urbane potessero negare, in fase di pianificazione urbanistica, l'esistenza del nucleo storico dell'insediamento per non doverlo salvaguardare e per consentire quindi ampi margini di trasformazione)<sup>19</sup>.

L'affermazione del fenomeno si delinea come il "trionfo di un ideale della partecipazione attiva"<sup>20</sup>, rendendo evidente che la patrimonializzazione rappresenta una vera e propria costruzione sociale<sup>21</sup>, sviluppabile a partire dalla fiducia collettiva in un possibile rapporto costruttivo e attivo con il patrimonio. La "*provocazione della memoria* ... diventa luogo comune per qualsiasi affermazione civica" e l'eredità del passato si fa strumento dell'istituzione della cultura<sup>22</sup>.

Cosicché il processo di patrimonializzazione equivale a conferire significati e funzioni differenti alle cose, rispetto alle ragioni che ne avevano motivato un tempo l'esistenza<sup>23</sup> (si tratti, per esempio, di un edificio antico, di un complesso articolato o di uno stesso centro storico). Tuttavia, le proprietà funzionali originarie non scompaiono affatto: anche laddove un bene si converta in un oggetto culturale (non si può disconoscere, infatti, che una vecchia casa sia comunque una casa). Al valore d'uso e alla redditività guardano peraltro immancabilmente i soggetti detentori del patrimonio storico, soprattutto quando questo si presenti nelle forme dell'edilizia del passato. E, d'altra parte, non può non considerarsi che oggi, nelle nostre società del consumo e della cultura di massa, il patrimonio possa tradursi in un mezzo decisivo di sviluppo, tanto locale quanto nazionale, "a causa dell'importanza del turismo e delle pratiche commerciali del sapere e del tempo libero"<sup>24</sup>.

In generale, pertanto, si può anche dire che nei processi di patrimonializzazione siano dietro l'angolo facili rischi: di museificazione del patrimonio, di folclorizzazione

<sup>19</sup> PERINI 2021, pp. 72-73.

<sup>20</sup> POULOT 2006, p. 137.

<sup>21</sup> COSSU 2005; GRILLO 2011.

<sup>22</sup> POULOT 2006, p. 137.

<sup>23</sup> TAMMA 2015, p. 485.

<sup>24</sup> POULOT 2006, p. 139. Fa notare Battilani: "Il con-

nubio cultura-turismo ha acquisito una centralità sconosciuta nell'epoca del turismo di massa. La cultura è diventata una risorsa imprescindibile per l'innovazione turistica, così come il turismo si è rivelato un possibile canale di finanziamento nonché di diffusione della cultura stessa" (BATTILANI 2017, s.p.).



e di mercificazione, con conseguenti ricadute in termini di disaggregazione sociale e urbana causata dalla gentrificazione<sup>25</sup>.

Tutto ciò nel quadro di un'economia globalizzata che impone criteri di omologazione, conformità ed efficienza scarsamente compatibili con un approfondito riconoscimento di ogni reale specificità culturale del patrimonio e con la sua relativa salvaguardia<sup>26</sup>. Spesso, in tal modo, le funzioni che vengono attribuite ai contesti storici urbani rendono tutto somigliante: le offerte del commercio, della ristorazione e della ricettività turistica riplasmano integralmente le zone urbane centrali, con una sostanziale identità di risultato.

Bisogna dire quindi che è di certo la *qualità della messa in valore* a fare la differenza, dato che la patrimonializzazione, come si è fatto notare opportunamente, è in sé “un concetto neutro, né positivo, né negativo”<sup>27</sup>.

Va da sé, comunque, che il riconoscimento del patrimonio implichi la responsabilità pubblica della sua conservazione e che esso giustifichi l'adozione di misure e di investimenti<sup>28</sup>. Da parte degli economisti si mette bene in luce come l'impiego di mezzi finanziari e capacità organizzative non possa stare al passo con un aumento costante della domanda di patrimonio proveniente dalla collettività, soprattutto in tempi di contrazione delle disponibilità, e come sia indispensabile affrontare adeguatamente la ricerca di una valorizzazione capace di generare risorse necessarie<sup>29</sup>.

Il paradigma della patrimonializzazione evidenzia che il lascito culturale del passato è un elemento indispensabile per costruire e definire l'identità sociale degli individui, ma è allo stesso tempo un fattore economico che può essere utilizzato in termini di produzione e commercializzazione<sup>30</sup>. Tuttavia, una gestione consumistica dei beni, e in particolare di un tessuto urbano, impoverisce il patrimonio e ne danneggia la ricezione. In quella prospettiva, l'eredità storica si trasforma in “un prodotto metaculturale imbalsamato per un uso turistico”<sup>31</sup>, perdendo quindi quei *caratteri di una viva cultura urbana* che dovrebbero invece riscontrarsi nel valore attuale di un vecchio e stratificato insediamento. La trasformazione degli spazi della vita sociale (vie e piazze cittadine) in prevalenti luoghi di consumo fa scomparire infatti modi di vita<sup>32</sup>.

S'insiste variamente sul fatto che il processo di patrimonializzazione dipenda dalla partecipazione attiva di chi pratica i beni, e sull'importanza di puntare sulla diretta gestione da parte degli utenti del patrimonio. Ciò è fondamentale, senz'altro. Ma c'è da chiedersi – soprattutto rispetto al tema della salvaguardia urbana – fino a che punto la trasmissione del valore possa basarsi su una fiducia accordata prevalentemente al libero mercato. E fino a che punto non sia rischioso puntare su una sorta di autoregolazione nei fenomeni di utilizzazione del patrimonio. Qual è, quale deve essere il ruolo delle amministrazioni pubbliche per una positiva patrimonializzazione? È un ruolo che deve

<sup>25</sup> SCIURBA 2015.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> COSSU 2005, p. 56.

<sup>28</sup> TAMMA 2015, p. 485.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 487-488.

<sup>30</sup> BATTILANI 2017.

<sup>31</sup> SCIURBA 2015, p. 464 (la citazione riportata è tradotta dal testo originale in lingua inglese).

<sup>32</sup> LARSH 1995.

configurarsi prevalentemente in un mero esercizio di controllo su quanto accade, essendosi a monte predisposte regole da seguire? La democrazia partecipativa di cui si parla ai fini della patrimonializzazione è in tutto e per tutto delega alla collettività?

Le risorse di cui avvantaggiarsi attraverso il patrimonio storico urbano (e che d'altra parte occorrerebbero per la sua stessa conservazione) dovrebbero essere quelle identificabili nella vitalità del tessuto sociale che vi abita. Riconoscere le istanze di quest'ultimo, sostenerlo, ricostituire ove necessario le condizioni che ne permettono lo sviluppo sono impegni inderogabili ai fini di una patrimonializzazione non equivalente a strategie impoverenti, di puro sfruttamento, e indirizzata invece a produrre benessere comune e valore civile.

Coniugare il lascito del passato con il progetto del futuro è quanto serve. E le politiche delle amministrazioni pubbliche a questo si dovrebbero applicare, con competenza e con un'adeguata programmazione.

### 3. *Il mutamento dell'approccio urbanistico negli ultimi decenni*

Considerare in rapporto all'evoluzione urbanistica degli ultimi tre decenni molte delle questioni sin qui evidenziate consente di dare concretezza al discorso e anche di segnalare alcuni avanzamenti importanti già prodotti, ma soprattutto evidenzia alcuni punti critici su cui riflettere.

Come determinare l'entità urbana da salvaguardare, come riconoscerne le diversificate qualità evitando alterazioni o perdite, come rendere possibile e come qualificare la valorizzazione del tessuto storico sono questioni, infatti, che hanno notevolmente caratterizzato il recente rinnovamento dei processi di pianificazione e gli stessi obiettivi delle più recenti leggi regionali sul governo del territorio.

Alcune premesse essenziali dell'evoluzione urbanistica, manifestatasi a partire da un nuovo approccio nella lettura della città, risalgono comunque già agli anni Settanta e Ottanta ed è senz'altro utile accennarvi brevemente.

È in quel periodo che si fa strada la critica alla cosiddetta *conservazione passiva* dei centri storici, giudicata insoddisfacente poiché di natura meramente vincolistica. Tale posizione deriva dalla presa di coscienza del fatto che la zona A di piano regolatore si traduce in una netta separazione del nucleo antico della città rispetto alla restante espansione moderna. L'importanza del rapporto fra le parti e il ruolo della storia nella struttura globale dell'insediamento assurgono così a cardini di un nuovo criterio scientifico-metodologico per affrontare i problemi urbani. Tutto ciò nel quadro di un'ormai evidente inversione di tendenza, dato che l'obiettivo di fondo si è spostato dalla regolazione della crescita della città al recupero e alla riqualificazione dell'esistente<sup>33</sup>. Cosicché, mentre si afferma una visione sistemica e processuale per l'elaborazione del piano, che considera come la città funzioni nelle sue interrelazioni, l'avvenuto passaggio dall'ampliamento alla trasformazione urbana pone al centro il

<sup>33</sup> GARANO 2015; OLIVA 2015.

tema della morfologia. Si abbandona pertanto lo *zoning* di derivazione funzionalista per abbracciare forme di zonizzazione di tipo morfologico, tipologico o ambientale<sup>34</sup>.

Come è noto, l'attenzione alla qualità tipo-morfologica dell'edificato indirizza il piano per il centro storico di Bologna (1969) ed è alla base, successivamente, di varie altre proposte urbanistiche, come nel caso di Venezia (1981-1985). In particolare, la microzonizzazione impostata con la Variante per il centro storico di Reggio Emilia (1984) fa riferimento a una classificazione tipologica delle unità edilizie derivante da una capillare schedatura di tutto il costruito; la finalità dell'operazione si rivolge in ogni caso non al vincolo ma "all'indicazione progettuale, all'orientamento che può essere impresso alle trasformazioni urbane a partire da un'accresciuta consapevolezza dei valori e delle regole di trasformazione inscritte nell'eredità storico-culturale"<sup>35</sup>. Il che vuol dire puntare a consentire la compresenza delle funzioni e la loro interscambiabilità. Sarà poi la revisione del piano regolatore generale della città, avviata nei primi anni Novanta, ad affermare l'importanza del condizionamento del nucleo antico nelle dinamiche complessive dello sviluppo cittadino e a definire come obiettivo prioritario quello della riattivazione di uno stringente rapporto tra il centro storico e l'espansione moderna. Principi, questi, che caratterizzano l'approccio urbanistico riformista diffusosi ampiamente in Italia negli anni successivi<sup>36</sup>.

Altro caso significativo da richiamare è quello del piano particolareggiato per il centro storico di Palermo (1988-1993), dal momento che guarda alla città antica nella sua unitarietà (riconosciuta sulla base di quanto attestato dalla cartografia tardo-ottocentesca), e perché ne registra il composito assetto tipologico mirando a individuare condizioni di degrado edilizio o di alterazione dovuta a superfetazioni. Ciò che si prospetta, dunque, è il restauro dell'insieme, dando seguito ad operazioni di recupero o al ripristino di situazioni compromesse, e la scelta delle modalità d'intervento viene stabilita in rapporto alle diverse categorie tipologiche identificate<sup>37</sup>.

Queste e altre esperienze preparano la svolta della seconda metà degli anni Novanta, allorché la lettura dell'organismo urbano per tessuti diventa l'approccio dominante nell'elaborazione dei nuovi piani regolatori.

Un'esigenza prioritaria già da tempo denunciata, inoltre, è quella della semplificazione delle procedure d'intervento nel costruito esistente. Agevolare il processo autorizzativo delle operazioni, al fine di permettere una necessaria rivitalizzazione del nucleo storico, così come un eventuale rinnovamento delle funzioni accolte, è un obiettivo strategico che la pianificazione assume e che si risolve attraverso l'apparato normativo di attuazione degli strumenti urbanistici.

Una serie di leggi promuove del resto il recupero edilizio (a partire dalla legge n. 457 del 1978, e poi con i programmi integrati di intervento della legge n. 179 del 1992, fino alle varie 'politiche di sviluppo' introdotte specialmente attraverso la legislazione regionale).

<sup>34</sup> Cfr. PIRODDI 1999, pp. 10-13; MASSA *et al.* 2011, p. 121.

<sup>35</sup> GAMBINO 1984, p. 144.

<sup>36</sup> COSTA 2003.

<sup>37</sup> COSTANTINO 2010; CANNAROZZO 2014.

Se l'azione urbanistica muove verso l'agevolazione degli interventi nel tessuto storico, va detto però che le iniziative di recupero, proprio in quanto stimulate e sostenute dall'interesse privato e da provvedimenti legislativi non attinenti alla salvaguardia, si configurano perlopiù come operazioni puntuali e in qualche modo autonome rispetto alla restante pianificazione urbanistica, penalizzando dunque l'importanza del valore unitario del centro storico<sup>38</sup>. La stessa occasione del piano particolareggiato di Palermo, in seguito alla quale si è innescato un miglioramento delle condizioni riscontrabile in molte zone della città, si è tradotta in un processo che equivale in prevalenza, come sottolinea Teresa Cannarozzo, ad “una somma di ‘recuperi edilizi’ realizzati sulle piazze e sulle vie di maggior pregio; [e che] non investe la riqualificazione degli spazi pubblici, non prevede una quota significativa di residenza pubblica e non è guidato da politiche mirate, cioè indirizzi sulle attività e le funzioni da privilegiare”<sup>39</sup>.

A monte in ogni caso – e disgraziatamente – vi è un sistema definitorio delle categorie d'intervento sul costruito che inficia di per sé gli esiti della pianificazione, dato che non nasce da presupposti legati alla salvaguardia del patrimonio storico urbano (né considera tali presupposti in qualche modo), ma guarda esclusivamente agli aspetti dell'incentivazione al recupero funzionale degli immobili. Si tratta di un impalcato che disciplina in modo gerarchico le possibilità operative, predisposto dalla legge 457/1978 e che è stato poi trasferito nel Testo unico dell'edilizia apparso nel 2001<sup>40</sup>. Il criterio muove, ancora una volta, dalla volontà di semplificare le modalità di autorizzazione delle opere realizzabili e prescinde dall'esistenza o meno di piani particolareggiati o comunque di strumenti urbanistici. Manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia, nuova costruzione, ristrutturazione urbanistica diventano categorie normate in termini generali, orientate a definire più *cosa si possa fare*, che a specificare *cosa non si debba fare*<sup>41</sup>. Peraltro, i successivi, molteplici aggiornamenti al testo di legge (l'ultimo dei quali risale ad aprile 2022) rafforzano questa impostazione attraverso ulteriori aperture alla trasformazione edilizia e funzionale<sup>42</sup>.

Ma riprendiamo il discorso sul superamento del concetto di zona e l'introduzione di quello di tessuto, per cogliere altri aspetti importanti.

Passaggio cruciale, in questo senso, è la preparazione a fine anni Novanta del nuovo piano di Roma, adottato poi nel 2003 e approvato nel 2008. L'approccio prescelto è quello della comprensione delle peculiarità di ciascuna delle componenti insediative della città. Il che, nel caso della compagine storica, corrisponde agli isolati o parti di isolato “costituiti dall'aggregazione di edifici, con relativi spazi aperti di pertinenza e l'esclusione delle sedi viarie, riconducibili a regole sostanzialmente omogenee d'impianto, suddivisione del suolo, disposizione e rapporto con i tracciati, nonché di

<sup>38</sup> CAMPISI 2017.

<sup>39</sup> CANNAROZZO 2010, p. 19.

<sup>40</sup> *Testo Unico dell'Edilizia*, D.P.R. 380/2001, Versione 9 - 20/07/2022, <https://biblus.acca.it/download/dpr-380-2001-testo-unico-edilizia/> [10/10/2022].

<sup>41</sup> Per le critiche alla formulazione delle categorie d'intervento, si vedano: BENEDETTI 1982; DEZZI BARDESCHI 1998.

<sup>42</sup> AGOSTINI 2019.

prevalente caratterizzazione tipologica, formale, costruttiva e funzionale”<sup>43</sup>. La classificazione dei tessuti stabilisce così vari livelli di salvaguardia, ed è finalizzata a rendere possibile una maggiore articolazione delle funzioni all’interno degli edifici<sup>44</sup>. Ne deriva quindi una flessibilità delle prescrizioni che mira tuttavia a rispettare la complessa qualità urbana caratterizzante la città.

La comprensione delle regole di base dei diversi tessuti, rapportata alle fasi storiche di formazione dell’intera struttura urbana, consente di evitare il gravoso impegno di un’analisi per tipi edilizi, legata cioè alle caratteristiche architettoniche e distributive del singolo manufatto. Per ogni tessuto sono fissate norme relative agli interventi ammessi con riferimento alle succitate categorie operative derivanti dal Testo unico dell’edilizia. Strategia di fondo, in ogni caso, è quella di basarsi, come riassume Roberto Cassetti, “sull’equipollenza tra funzioni urbane, compresa quella abitativa, che presentano la stessa dimensione fisica (‘carico urbanistico’)”, in modo da “favorire la localizzazione e la rilocalizzazione delle attività”, dal momento che lo scopo del piano è in sostanza “quello di fluidificare e liberalizzare i processi di cambiamento funzionale”<sup>45</sup>.

Il riconoscimento qualitativo dei tessuti urbani rappresenta un avanzamento fondamentale per la salvaguardia del patrimonio, perché porta ad esplicitare le misure protettive attraverso la pianificazione, a differenza di quanto accadeva nel passato. La forma urbana, esito di un processo storico, emerge distintamente grazie a quel riconoscimento. E ciò si manifesta con una perimetrazione che non è più lineare e costante, e che non è nemmeno singola, dato che la presenza della storia nella città può essere continua e discontinua, rivelandosi pure per tratti isolati<sup>46</sup>. Allo stesso tempo la classificazione dei tessuti corrisponde a graduazioni differenziate del valore storico-architettonico, riscontrabili nell’edificato.

Si tratta dunque, com’è evidente, di un notevole cambiamento rispetto al vecchio modo di concepire la delimitazione della parte urbana da salvaguardare. E su questo un forte ruolo ha giocato sicuramente un’aggiornata sensibilità culturale, pronta a considerare l’importanza storica anche degli ampliamenti urbani avvenuti tra tardo Ottocento e prima metà del Novecento.

D’altronde il concetto stesso di *centro storico*, nel caso dei grandi agglomerati urbani, appare ormai superato in favore dell’identificazione della *città storica*. La quale non è certo da intendersi soltanto come mero accrescimento dell’eredità da conservare, ma come una realtà composita da riconoscere, che si distribuisce variamente nell’insediamento urbano contemporaneo. Il nuovo concetto di *città storica* implica quindi l’obiettivo analitico dell’individuazione di tutti quei tessuti edilizi che possono manifestarla.

Una tutela non più uniforme e indifferenziata è dunque la novità significativa introdotta dal diritto urbanistico riguardo al costruito storico; una tutela dipendente da un approccio valutativo che non discrimina più soltanto attraverso l’esser dentro o

<sup>43</sup> *Norme tecniche di attuazione*, PRG Roma 2003, art. 25, p. 31.

<sup>44</sup> Cfr. GASPARRINI 2001; MARCELLONI 2003, pp.

153-155; CASSETTI 2004, pp. 215-220; OLIVA 2009.

<sup>45</sup> CASSETTI 2004, p. 215.

<sup>46</sup> MARCELLONI 2003, pp. 72-82.

fuori un perimetro, stabilendo l'intangibilità dell'insediamento antico, ma che si precisa in termini graduali, fissando i limiti delle mutazioni possibili nei vari tessuti.

Va da sé, in ogni caso, che i modi di concepire le analisi di carattere morfo-tipologico possano essere diversi. Ed è impensabile che per quell'approccio ci si possa riferire a parametri esclusivi, necessariamente determinati e ovunque validi<sup>47</sup>. Il che riporta al centro del discorso il problema della discrezionalità delle scelte da cui viene a dipendere la salvaguardia. Tuttavia il cambiamento verificatosi, legato indubbiamente a un marcato progresso nel campo degli studi sui processi edilizi, rappresenta pur sempre un notevole avanzamento, soprattutto per gli esiti operativi che determina.

Punto essenziale da cogliere, infatti, è che la classificazione dei tessuti nel PRG di Roma permette di agire in normativa diretta, ossia senza aspettare piani esecutivi<sup>48</sup>. Obiettivo, questo, che dalla seconda metà degli anni Novanta diverrà comune nell'elaborazione degli strumenti urbanistici.

L'operatività immediata è stabilita, per esempio, anche dalla Variante di salvaguardia del centro storico di Napoli, redatta nel 1996-1998 (e poi accolta nel PRG del 2004)<sup>49</sup>. La parte da salvaguardare è in questo caso individuata includendo tutto il costruito esistente prima del secondo Dopoguerra (con riferimento a quanto documentato dall'aerofotografia militare del 1943). Una classificazione analitica delle tipologie presenti (ben 53 individuate) fornisce il metodo di lettura dell'insieme dei tessuti storici, ed è il fondamento di normative dettagliate, tali da consentire il passaggio diretto dal piano regolatore al progetto. "Il risultato che così si consegue è un'articolata regolamentazione dei comportamenti progettuali, ma risponde anche all'obiettivo di superare, proprio per un fine operativo immediato, la generica sintesi operata dalla legge 457/1978, corrispondente all'aver incluso in una sola grande categoria del restauro e del risanamento conservativo e in una sola grande categoria della ristrutturazione edilizia la svariata casistica reale degli interventi possibili, distinguendo nettamente la conservazione assoluta da una classe di interventi spinti e ad essa contrapposti che include la trasformazione integrale del manufatto edilizio. Non a caso, la legge 457 veniva a suo tempo concepita per regolare piani di recupero, cioè piani particolareggiati, che per le singole parti di territorio interessato postulano il successivo livello di analisi e approfondimento necessari"<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. TRAVAGLINI 2019.

<sup>48</sup> La necessità di garantire la qualità degli interventi viene soddisfatta attraverso una *Guida* allegata alle norme di tecniche di attuazione. Essa specifica i criteri d'intervento relativi alle singole componenti individuate (attraverso una serie di abachi storico-formativi che contengono la descrizione dei tipi di base e la loro evoluzione processuale); definisce le procedure di conoscenza e del progetto per il recupero; individua le ulteriori regole progettuali; indirizza i singoli progetti per una scelta della più idonea categoria d'intervento tra quelle ammesse.

<sup>49</sup> Tra gli obiettivi vi è l'operatività immediata, ov-

vero l'attuazione diretta (piani particolareggiati, di recupero o di riqualificazione sono riservati solo laddove si richiede trasformazione e non solo conservazione del tessuto: in questo caso si dovrà procedere agli approfondimenti necessari. Si veda la Relazione alla Variante al piano regolatore per il centro storico, zona orientale, zona nord-occidentale approvata con decreto del Presidente della Giunta regionale della Campania n. 323/2004, <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/D.7c5fb12564f959ab0a80/P/BLOB%3AID-%3D1025/E/pdf?mode=inline> [10/10/2022].

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 287-288.

In sostanza, la disciplina d'intervento sui tessuti edilizi prevista dalla Variante punta ad evitare il problema derivante da una declaratoria insoddisfacente (perché inadeguata per gli obiettivi della salvaguardia) delle categorie operative specificate dalla legge del 1978 e in seguito rielencate nel Testo unico dell'edilizia.

Fornire regole atte a disciplinare gli interventi costituisce pertanto il criterio essenziale del nuovo procedimento urbanistico portato avanti dall'inizio degli anni Novanta<sup>51</sup> e formalizzato ufficialmente con la proposta di riforma della pianificazione presentata nel congresso dell'INU del 1995<sup>52</sup>. Componente specifica nell'articolazione del piano, indicata in questa proposta, è appunto quella *regolativa*, rivolta alla città esistente, e dunque agli interventi di recupero e di trasformazione. Sarà poi il riconoscimento dell'autonomia regionale nel campo della pianificazione, definito da una sentenza della Corte Costituzionale e sancito poi dalla riforma del Titolo V, a favorire lo sviluppo di leggi urbanistiche regionali, che porteranno all'applicazione effettiva dei nuovi metodi di pianificazione comprensivi della componente regolativa.

La nuova impostazione basata sull'operatività diretta rende pertanto non più indispensabile la messa a punto di piani esecutivi. Il che si traduce nell'abbandono generalizzato dei piani particolareggiati per i centri storici<sup>53</sup>. Il criterio del controllo e della gestione delle trasformazioni prende così il sopravvento sulla strategia che fa riferimento al piano, inteso come progetto unitario, organicamente orientato.

Sul piano legislativo, l'abolizione dello *zoning* monofunzionale e la proposizione della lettura dei tessuti urbani in rapporto alla quale deve approntarsi la normativa d'intervento viene rilanciata, per esempio, dapprima con la Legge urbanistica della Regione Veneto (2004), poi con quella della Regione Lombardia (2005)<sup>54</sup>. Ma altre iniziative analoghe si susseguono in risposta all'esigenza di un superamento della legge statale risalente al 1942, e dando luogo persino a un accentuato federalismo in materia

<sup>51</sup> Il PRG di Siena (1990) individua in modo innovativo sistemi, propone progetti di trasformazione, predispone regole di trasformazione. Le regole corrispondono alla disciplina d'intervento sui tessuti edilizi e sulla città consolidata, e valgono a garantire compatibilità e coerenza tra nuovo ed esistente.

<sup>52</sup> OLIVA 2015. La proposta concerne un'articolazione tripartita dello strumento pianificatorio: il piano strutturale, il piano operativo, le regole. Quest'ultimo ambito, ovvero la componente regolativa, riguarda in particolare la città esistente e ha carattere prescrittivo, vincolistico e durata illimitata. Essa è in linea con i nuovi PRG, più attenti al recupero e alle problematiche morfologiche dei tessuti urbani. Le successive applicazioni della proposta avverranno, tuttavia, interpretandone variamente il contenuto.

<sup>53</sup> MUSSO 2014.

<sup>54</sup> *Legge Regionale Veneto 2004; Legge Regionale Lombardia 2005*. La legge urbanistica della Regione Veneto indica la salvaguardia e la valorizzazione

dei centri storici attraverso: la semplificazione dei procedimenti di pianificazione; l'adozione di un sistema informativo unificato; il coinvolgimento dei cittadini alla formazione dei piani; la predisposizione del quadro conoscitivo (come sistema integrato delle informazioni). Quanto ai dispositivi, la legge prevede il Piano degli Interventi con il quale si attribuisce a ciascun manufatto la caratteristica tipologica di riferimento e il corrispondente intervento. La legge urbanistica della Regione Lombardia indica come strumenti della pianificazione comunale: il Documento di Piano (che definisce il quadro conoscitivo del territorio e individua l'assetto tipologico del tessuto urbano); il Piano delle Regole (che definisce gli ambiti del tessuto urbano consolidato, individuando i Nuclei di antica formazione, i beni oggetto di tutela e le caratteristiche fisico-morfologiche che connotano l'esistente (da rispettare in caso di interventi integrativi e sostitutivi), nonché i criteri di valorizzazione degli immobili vincolati.

di pianificazione non del tutto motivato<sup>55</sup>. Il che ha prodotto nel corso degli ultimi due decenni una proliferazione di strumenti urbanistici (per città grandi e piccole) e una variegata terminologia, tali da non facilitare raffronti tra le sperimentazioni in atto<sup>56</sup>.

Per quel che riguarda, infine, l'approccio alla lettura/classificazione dei tessuti nella città storica, una rapida comparazione degli strumenti urbanistici adottati da vari Comuni dagli inizi degli anni 2000 ad oggi indica tre prevalenti orientamenti rispettivamente fondati su: 1) una diretta specificazione delle tipologie edilizie (a titolo di esempio citiamo i casi della Variante al PRG di Piacenza, 2006, e della Variante al PRG di Urbino, 2012); 2) la definizione delle fasi di formazione e dei caratteri dell'impianto edilizio, con riferimento all'eventuale origine medievale, all'età moderna e preindustriale, alle espansioni ottocentesche e novecentesche (si vedano i casi del PRG di Roma, 2003, del PRG di Todi, 2005, del PSC di Bologna, 2007, del PRG di Cuneo, 2008, dei Regolamenti urbanistici di Grosseto, 2011, e di Firenze, 2015); 3) l'indicazione di giudizi di valore, che rilevano con gradualità il pregio storico, architettonico e ambientale dei tessuti (come nei casi del Piano delle Regole di Milano, 2012, e della Variante di manutenzione alle norme tecniche del Regolamento urbanistico di Arezzo, 2017).

#### 4. Considerazioni finali

Pronunciarsi in modo definitivo sulle tante questioni sollevate in queste note è cosa che esula dai compiti che ci siamo dati. La vastità del tema impone del resto un dibattito che deve ancora largamente svilupparsi, e che richiede un confronto tra le varie discipline coinvolte. Ciononostante, crediamo opportuno soffermarci in conclusione su due punti essenziali e avanzare in questo modo qualche parere, nella speranza di poter offrire un contributo alla riflessione generale.

Il primo argomento riguarda l'inquadramento giuridico dei centri e dei nuclei storici fra i beni paesaggistici, la cui tutela è prevista dal Codice del 2004. Soluzione, questa, comprensibile e giustificata, e che senz'altro può dimostrarsi valida per molti aspetti. Tuttavia, vi è da considerare che la salvaguardia del patrimonio urbano non può risolversi in modo esaustivo attraverso il solo riconoscimento della qualità paesaggistica, perché quel valore concerne dichiaratamente la costituzione morfologica del bene; la quale manifesta senz'altro l'oggetto centro storico, ma non ne esaurisce l'entità particolare. La protezione dell'*aspetto*, propria della tutela paesaggistica, non copre infatti i valori tipologici del costruito né la destinazione degli edifici<sup>57</sup>. Condizione positiva, comunque, è che quel tipo di inquadramento coglie opportunamente il significato unitario e complessivo dell'oggetto, rispondendo in modo adeguato (dal punto di vista concettuale) all'istanza primaria che esso pone<sup>58</sup>.

Contemplati dal Codice fra i beni del paesaggio, gli insediamenti storici possono tutelarsi in ogni caso esclusivamente mediante l'emanazione di specifici provvedi-

<sup>55</sup> OLIVA 2015.

<sup>56</sup> CANNAROSSO 2011.

<sup>57</sup> LOSAVIO 2019, p. 81.

<sup>58</sup> Cfr. GAMBINO 2007.



menti dichiarativi (con decreto ministeriale o regionale, con legge apposita o con piano paesaggistico)<sup>59</sup>. Il modello di tutela vigente, in altre parole, è su base opzionale. E dunque, un nodo fondamentale che si presenta, dato il riconoscimento ormai generale del valore di civiltà per ogni realtà urbana storica nel territorio della nazione (e dato il processo di patrimonializzazione che contraddistingue la cultura contemporanea), è se sia efficace e confacente continuare a riferirsi a questa modalità di attivazione della tutela, o se invece si debba procedere a un cambiamento, istituendo un regime di protezione complessivo, stabilito *ope legis* e basato su un'individuazione oggettiva quale può essere il discrimine cronologico dell'edificato (così come previsto dall'Associazione Bianchi Bandinelli). Poste così, le due alternative appaiono molto radicali, e pertanto la scelta da compiere non è agevole, visto che le conseguenze potrebbero essere decisamente impegnative (o forse rischiose) in entrambi i casi. È importante, perciò, che il dibattito sulla questione sia vivo e sviluppato, e che veda partecipi soggetti e discipline diverse. Tuttavia, ancora più importante è che la politica non resti sorda dinanzi al problema, come pure allo stesso dibattito.

L'identificazione su base valutativa dell'entità da conservare e la distinzione dei valori edilizi e urbani sono entrate a far parte negli ultimi anni del procedimento di pianificazione. Ma, allo stesso tempo, la messa a punto dello strumento urbanistico riguardo al patrimonio storico non può non svolgersi d'intesa con il Ministero della cultura. Pertanto, raggiungere l'obiettivo dell'adozione di parametri definiti e condivisi (validi per ogni agglomerato), ai fini della determinazione di cosa si debba tutelare, non sembra impossibile. E su questo crediamo che sia opportuno lavorare.

La meta dovrebbe essere in ogni caso una legge *ad hoc* per le città storiche, con la quale risolvere finalmente tante questioni aperte, a partire dal modo di incardinare la salvaguardia, ma anche riguardo ai termini della valorizzazione.

Il secondo argomento su cui ci preme tornare concerne direttamente l'evoluzione avvenuta in campo urbanistico, e in particolare le conseguenze del cambiamento che ha portato all'operatività diretta sulla base di regole generali definite mediante il piano. Di ciò abbiamo già indicato le ragioni, oltre ad averne segnalato la stringente relazione con il riconoscimento dei tessuti. La scelta in sé rappresenta indubbiamente un passo avanti, in confronto alla situazione bloccata che si riscontrava con la mera determinazione della zona A dei piani regolatori di vecchia generazione. E ovviamente è una scelta valida nella misura in cui le regole predisposte siano basate su un'approfondita e corretta individuazione dei caratteri del patrimonio urbano. L'eliminazione della necessità preventiva di strumenti urbanistici attuativi è, come si è già detto, lo scopo essenziale di questa strategia. L'operatività immediata, del resto, muove dalla fiducia riposta in un processo spontaneo che, garantendo comunque la salvaguardia delle qualità morfo-tipologiche dei tessuti, dovrebbe portare ad interventi di recupero e di valorizzazione. Un processo caratterizzato soprattutto dal rimescolamento e dall'integrazione funzionale: obiettivi

<sup>59</sup> IACOVONE 2019. In ogni caso, questo autore mette in evidenza l'oggettiva difficoltà di effettuare, in tale condizione legislativa, efficaci operazioni

di tutela, a fronte delle molte migliaia di unità urbane disseminate sul territorio italiano.

virtuosi, questi, giacché la pluralità delle funzioni era in passato una qualità distintiva delle città e oggi ne potrebbe assicurare ancora la vitalità. Affidarsi però ad un processo spontaneo fondato esclusivamente sull'iniziativa privata comporta dei rischi non indifferenti. L'equilibrio tra le funzioni, come nota giustamente Roberto Cassetti, "è una condizione che non si raggiunge facilmente e che, una volta raggiunta, rischia costantemente di autodistruggersi per la concorrenza nell'uso dello spazio tra le varie funzioni e la sicura vittoria di quelle più forti"<sup>60</sup>. In particolare, nelle città in cui la pressione del turismo è andata crescendo a dismisura, i rischi paventati si sono tradotti in reali guasti sul piano dello squilibrio funzionale e della perdita di residenzialità. Analisi e resoconti dettagliati su questo problema non mancano, e gli esempi più eclatanti riguardano non solo città come Venezia o Firenze, ma anche realtà urbane meno grandi, come Assisi o Bergamo<sup>61</sup>.

Nella situazione attuale della pianificazione i piani particolareggiati restano limitati a casi speciali (soprattutto laddove condizioni di irrisolutezza urbanistica possano richiedere un impegno progettuale specifico). Tuttavia, il ritorno all'obiettivo del coordinamento degli interventi sembra non solo giustificato ma urgente<sup>62</sup>. Riprendere la strada dello strumento attuativo può soddisfare senz'altro il rispetto del patrimonio urbano come bene unitario, e soprattutto può imprimere una direzione controllata ai fenomeni. Concepite come progetti organici, i piani particolareggiati possono fornire la reale possibilità di attuare politiche coerenti, volte a sostenere e promuovere la salvaguardia del tessuto funzionale (e di conseguenza del tessuto sociale) nella città storica attraverso incentivi e finanziamenti e attraverso interventi mirati sugli spazi pubblici<sup>63</sup>. Ancor più nel caso dello spopolamento – che colpisce non solo centri minori nelle aree interne ma anche città medie non prive di risorse – sono necessarie azioni coordinate ed energiche facenti capo a piani esecutivi<sup>64</sup>.

Del resto, la rinuncia a questa possibilità e la scelta di fare affidamento sull'autoregolazione dei processi non sembra che stiano dando buoni risultati a favore del patrimonio urbano e della collettività.

## REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- AGOSTINI 2019: I. Agostini, *Firenze città storica: monocultura turistica nel vuoto pianificatorio*, in *Il diritto alla città storica*, Atti del convegno, Roma, 12 novembre 2018, Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roma 2019, pp. 13-26
- BENEDETTI 1982: S. Benedetti, *La cultura del Restauro nel "recupero" dei Centri Storici*, in «Storia Architettura», V, 1, 1982, pp. 89-104

<sup>60</sup> CASSETTI 2004, p. 218.

<sup>61</sup> Si vedano i dati riportati in *Centri storici 2017* e gli approfondimenti critici a firma di vari autori nei testi collettanei: *Il diritto alla città storica* 2019; MALO 2019.

<sup>62</sup> Su questo argomento ci si è soffermati in altra pubblicazione recente, con riferimento a una specifi-

ca area urbana (CAPERNA 2020, in part. pp. 165-166).

<sup>63</sup> Sull'importanza di una salvaguardia del tessuto funzionale, si veda CAMPOS VENUTI 2011. Cfr. anche SEVERINI 2015.

<sup>64</sup> Dati sull'occupazione residenziale nelle città italiane capoluogo di provincia sono riportati in *Centri storici 2017*.

- BATTILANI 2017: P. Battilani, *Si fa presto a dire patrimonio culturale. Problemi e prospettive di un secolo di patrimonializzazione della cultura*, in «Storia e Futuro, Rivista di Storia e Storiografia Contemporanea online», 2017 (2018), 45, <https://storiaefuturo.eu/si-presto-dire-patrimonio-culturale-problemi-prospettive-un-secolo-patrimonializzazione-della-cultura/> [14/09/2022]
- CAMPISI 2017: M.T. Campisi, *Nuove leggi per una (presunta) conservazione dell'edilizia di base dei centri storici*, in *Ricerca/Restauro*, coordinamento di D. Fiorani, Atti del I convegno nazionale SIRA (Roma, 26-27 settembre 2016), Sezione 1b, *Questioni teoriche: tematiche specifiche*, a cura di M.A. Giusti, Roma 2017, pp. 177-186
- CAMPOS VENUTI 2011: G. Campos Venuti, *L'Ancsa da fuori o meglio da Gubbio a Bologna*, in F. Toppetti (a cura di), *Paesaggi e città storica: teorie e politiche del progetto*, Alinea, Firenze, 2011, pp. 34-36
- CANNAROZZO 2010: T. Cannarozzo, *Il recupero del centro storico di Palermo: problematiche e indirizzi*, in «Per», 26, 2010, pp. 42-44
- CANNAROZZO 2011: T. Cannarozzo, *Territorio, città, centri storici. Questioni di contesto, di metodo e di merito*, in F. Toppetti (a cura di), *Paesaggi e città storica: teorie e politiche del progetto*, Alinea, Firenze 2011, pp. 48-64
- CANNAROZZO 2014: T. Cannarozzo, *Una nuova fase per il recupero del centro storico di Palermo*, in «Per», 39, 2014, pp. 18-20
- CAPERNA 2020: M. Caperna, *La Lungara 2. Spazio urbano, conservazione e restauro*, Quasar, Roma 2020
- CASSETTI 2004: R. Cassetti, *Roma e Lazio: idee e piani, 1870-2000*, Gangemi, Roma 2004 (2<sup>a</sup> ed. ampliata; 1<sup>a</sup> ed. 2001)
- Centri storici* 2017: *Centri storici e futuro del paese. Indagine nazionale sulla situazione dei Centri Storici*, Associazione nazionale centri storico artistici, Centro ricerche economiche e sociali del mercato dell'edilizia, 2017, <http://www.cresme.it/doc/rapporti/Centri-storici-e-futuro-del-Paese.pdf> [01/09/2022]
- COSTA 2003: M.C. Costa (a cura di), *Città Storica. Un centro per la città*, Diabasis, Reggio Emilia 2003
- COSTANTINO 2010: D. Costantino, *Dal risanamento alla conservazione: piani e politiche per il centro storico di Palermo*, in A. Cottone, S. Bertorotta, T. Basiricò (a cura di), *Benedetto Colajanni opere, progetti e scritti in suo onore*, Edizioni fotograf, Palermo 2010, pp. 497-510
- COSSU 2005: T. Cossu, *Immagini di patrimonio: memoria, identità e politiche dei beni culturali*, in «Lares», LXXI, 1, 2005, pp. 41-56
- DEZZI BARDESCHI 1998: M. Dezzi Bardeschi, *Considerazioni sul futuro del costruito urbano*, in *Riflessioni di fine millennio sul futuro dei centri storici*, «Restauro», 144, 1998, pp. 46-55
- DI GIOVANNI 2018: L. Di Giovanni, *I centri storici quali critici punti d'incontro degli interessi culturali e commerciali*, in «Istituzioni del Federalismo», 1, 2018, pp. 161-189
- FANTINI 2015: S. Fantini, *Il centro storico come bene paesaggistico a valenza culturale*, in «Aedon, Rivista di arti e diritto on line», 2, 2015, <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2015/2/fantini.htm> [05/10/2022]
- FRAGALE 2020: E.N. Fragale, *Il problema dei centri storici tra le sfide poste dalla sharing economy e le nuove istanze di salvaguardia*, in «Munus», 3, 2020, pp. 549-584
- GAMBINO 1984: R. Gambino, *Il nuovo PRG di Reggio Emilia*, in «Urbanistica», 76-77, dicembre 1984, pp. 131-162
- GAMBINO 2007: R. Gambino, *Patrimonio storico e paesaggio*, in S. Carullo, a cura di, *Spazi aperti nei contesti storici*, Atti (Bergamo, 13 maggio 2006), ANCSA, Bergamo 2007, p. 27

- GARANO 2015: S. Garano, *L'urbanistica riformista nella complessa situazione italiana*, in «Ciudades», 18, 2015, pp. 143-162
- GASPARRINI 2001: C. Gasparrini, *Strategie, regole e progetti per la Città storica*, in «Urbanistica», 116, 2001, pp. 93-107
- GIUFFRIDA 2022: A. Giuffrida, *Il centro storico nell'elaborazione del diritto urbanistico: profili critici e problematici*, in «Consulta online», fasc. speciale n. 1, 2022, pp. 36-65, [https://www.giurcost.org/contents/giurcost//studi/speciale\\_1\\_2022.pdf](https://www.giurcost.org/contents/giurcost//studi/speciale_1_2022.pdf) [05/10/2022]
- GRILLO 2011: M.T. Grillo, *Per una riflessione critica sulla patrimonializzazione*, in «Il lavoro culturale», marzo 2011, <https://www.lavoroculturale.org/note-per-una-riflessione-critica-sulla-patrimonializzazione/maria-teresa-grillo/2011/> [05/10/2022]
- IACOVONE 2019: D. Iacovone, *Fra paesaggio e bene culturale*, in *Il diritto alla città storica*, Atti del convegno, Roma, 12 novembre 2018, Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roma 2019, pp. 117-124
- Il diritto alla città storica* 2019: *Il diritto alla città storica*, Atti del Convegno, Roma, 12 novembre 2018, Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roma 2019, [https://bianchibandinelli.it/2019/01/15/il-diritto-alla-citta-storica-ebook-con-gli-atti-del-convegno/\[01/09/2022\]](https://bianchibandinelli.it/2019/01/15/il-diritto-alla-citta-storica-ebook-con-gli-atti-del-convegno/[01/09/2022])
- LARSH 1995: C. Larsh, *The revolt of the élites and the betrayal of democracy*, W.W. Norton & Company, New York-London 1995
- Legge Regionale Lombardia* 2005: *Testo coordinato della L.R. 11 marzo 2005, n. 12*, in «Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia», 1° suppl. straordinario al n. 30, 25 luglio 2006 <https://normelombardia.consiglio.regione.lombardia.it/NormeLombardia/Accessibile/main.aspx?iddoc=lr002005031100012&view=showdoc> [05/10/2022]
- Legge Regionale Veneto* 2004: *Norme per il governo del territorio e in materia di paesaggio*, Legge regionale 23 aprile 2004, n. 11, «Bollettino Ufficiale della Regione Veneto», 45, 27 aprile 2004, [https://cdn1.regione.veneto.it/alfstreaming-servlet/streamer/resourceId/b9a7fa19-a9a7-4ceb-9cc3-84367a1b2908/LR\\_11\\_2004](https://cdn1.regione.veneto.it/alfstreaming-servlet/streamer/resourceId/b9a7fa19-a9a7-4ceb-9cc3-84367a1b2908/LR_11_2004) [05/10/2022]
- LOSAVIO 2019: G. Losavio, *La legge per la città storica nel "patrimonio storico e artistico della Nazione"*, in *Il diritto alla città storica*, Atti del convegno, Roma, 12 novembre 2018, Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roma 2019, pp. 79-84
- MALO 2019: M. Malo (a cura di), *I centri storici come parte del patrimonio culturale. Analisi e riflessioni dal Veneto*, Il Mulino, Bologna 2019
- MASSA et al. 2011: M. Massa, B. Di Cristina, F. Alberti, L. Nespolo, *Per la riqualificazione delle città toscane*, in «Contesti. Città, territori, progetti», 1-2, 2011, *Il progetto di città nelle politiche regionali*, a cura di F. Alberti e L. Nespolo, All'insegna del Giglio, Firenze 2012, pp. 91-125
- MARCELLONI 2003: M. Marcelloni, *Pensare la città contemporanea. Il nuovo piano regolatore di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2003
- MONTANARI 2019: T. Montanari, *Tutela dei centri storici nel segno della civiltà*, in M. Malo (a cura di), *I centri storici come parte del patrimonio culturale. Analisi e riflessioni dal Veneto*, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 23-38
- MUSSO 2014: S.F. Musso, *I centri storici e il dibattito contemporaneo sulla città e la conservazione*, in A. Iacomoni (a cura di), *Questioni sul recupero della città storica*, Roma, Aracne, 2014, pp. 67-82
- Norme tecniche di attuazione*, PRG Roma 2003: *Norme tecniche di attuazione*, Delibera di adozione del Consiglio Comunale di Roma n. 33 del 19-20 marzo 2003, [http://www.urbanistica.comune.roma.it/images/uo\\_urban/prg\\_adottato/P1.pdf](http://www.urbanistica.comune.roma.it/images/uo_urban/prg_adottato/P1.pdf) [05/10/2022]

- OLIVA 2009: F. Oliva, *Il nuovo PRG di Roma e l'urbanistica italiana*, in L. Ricci (a cura di), *Piano locale e... Nuove regole, nuovi strumenti, nuovi meccanismi attuativi*, Franco Angeli, Milano 2009
- OLIVA 2015: F. Oliva, *L'urbanistica italiana tra riforma e controriforma*, in «Ciudades», 18, 2015, pp. 127-142
- Per la salvezza dei beni culturali* 1967: *Per la salvezza dei beni culturali in Italia, Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Edizioni Colombo, Roma 1967, 3 voll.
- PERINI 2021: A. Perini, *Una pronuncia per tornare a riflettere sul regime giuridico dei centri storici. Note a margine di Corte costituzionale 26 giugno 2020, n. 130*, in «Forum di Quaderni Costituzionali», 3, 2021, <https://www.forumcostituzionale.it/wordpress/wp-content/uploads/2021/07/04-Perini-FQC-3-21.pdf> [15/09/2022]
- PIRODDI 1999: E. Piroddi, *Le forme del piano urbanistico*, Franco Angeli, Milano 1999
- POULOT 2006: D. Poulot, *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX*, in I. Maffi (a cura di), *Il patrimonio culturale*, «Antropologia» 6, 7, 2006, pp. 129-154
- SAU 2016: A. Sau, *La rivitalizzazione dei centri storici tra disciplina del paesaggio, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale*, in «Le Regioni», 5-6, 2016, pp. 955-1006
- SCIURBA 2015: A. Sciarba, *Moving beyond the collateral effects of the Patrimonialisation. The Faro Convention and the 'Commonification' of Cultural Heritage*, in *Citizens of Europe. Culture e diritti*, a cura di L. Zagato, M. Vecco, ("Sapere l'Europa, sapere d'Europa", 3), Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, pp. 457-478, <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/books/978-88-6969-054-9/978-88-6969-054-9.pdf> [05/10/2022]
- SETTIS 2010: S. Settis, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010
- SEVERINI 2015: G. Severini, *Centri storici: occorre una legge speciale o politiche speciali?*, in «Aedon, Rivista di arti e diritto on line», 2, 2015, <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2015/2/severini.htm> [05/09/2022]
- SIMONATI 2019: A. Simonati, *La disciplina regionale dei centri storici: convergenze e divergenze alla luce degli sviluppi recenti*, in *I centri storici come parte del patrimonio culturale. Analisi e riflessioni dal Veneto*, a cura di M. Malo, Il Mulino, Milano 2019, pp. 39-58
- TAMMA 2015: M. Tamma, *Diritti culturali, patrimonializzazione, sostenibilità*, in *Citizens of Europe. Culture e diritti*, a cura di L. Zagato, M. Vecco, ("Sapere l'Europa, sapere d'Europa", 3), Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, pp. 479-495, <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/books/978-88-6969-054-9/978-88-6969-054-9.pdf> [05/10/2022]
- TRAVAGLINI 2019: L. Travaglini, *La classificazione tipologica degli insediamenti storici*, in *Il diritto alla città storica*, Atti del convegno, Roma, 12 novembre 2018, Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roma 2019, pp. 135-140
- VIDETTA 2012: C. Videtta, *I centri storici al crocevia tra disciplina dei beni culturali, disciplina del paesaggio e urbanistica: profili critici*, in «Aedon, Rivista di arti e diritto on line», 3, 2012, <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2012/3/videtta.htm> [05/10/2022]
- VIPIANA 2022: P.M. Vipiana, *Lo "sfruttamento" a fini turistici dei centri storici*, in «Consulta online», fasc. speciale n. 1, 2022, pp. 23-35, [https://www.giurcost.org/contents/giurcost/studi/speciale\\_1\\_2022.pdf](https://www.giurcost.org/contents/giurcost/studi/speciale_1_2022.pdf) [05/10/2022]

# ‘Patrimonializzazione’ e ‘beni culturali’ a Genova: luci, ombre, contraddizioni e conflitti

STEFANO FRANCESCO MUSSO, RITA VECCHIATTINI\*

## *Patrimonio*

Sulla parola ‘Patrimonio’ e sull’espressione ‘Patrimonio culturale’ si sono scritte e dette tantissime cose. La letteratura scientifica e divulgativa sull’argomento è amplissima, in Italia e all’estero, con accezioni e declinazioni che riflettono le varie culture di riferimento. Altrettanto ampia, in tutto il mondo, è la messe di testi legislativi, normativi e regolamentari così come la mole di documenti dottrinali emanati in materia da vari Organismi nazionali e internazionali. È quindi impossibile proporre una sintesi ragionata di tali fonti in questa sede, ma è comunque opportuno richiamare alcuni elementi chiave che da molte di esse emergono, vista la progressiva espansione ed estensione dei due termini, di ciò che indicano, coinvolgono e designano.

Il *Vocabolario Treccani on-line* propone la seguente definizione del termine “patrimonio: s. m. [dal lat. *patrimonium*, der. di *pater* -*tris* «padre»]” e ne evidenzia due possibili accezioni di seguito sintetizzate: “1. a. Il complesso dei beni, mobili o immobili, che una persona (fisica o giuridica) possiede [...]. 2. Con uso estens. e Fig., l’insieme delle ricchezze, dei valori materiali e non materiali che appartengono, per eredità, tradizione e sim., a una comunità o anche a un singolo individuo [...]”<sup>1</sup>, come nel caso del Patrimonio culturale. Per altre fonti, il termine ‘patrimonio’ deriva etimologicamente dall’unione dei due lemmi latini: *pater* = padre e *munus* = dovere o compito, da cui deriverebbe che il patrimonio costituisce il ‘dovere del padre’ e, per estensione, identificherebbe tutte le cose che appartengono al padre e che vengono lasciate ai figli in eredità<sup>2</sup>.

## *Patrimonio culturale*

Il processo di formazione del concetto di ‘Patrimonio culturale’ – cui si associa la tensione alla tutela dei beni in esso compresi o ritenuti degni di esservi inclusi – è stato lungo e complesso. Il Patrimonio culturale, d’altra parte, non è ‘dato’, non è un ‘valore

\* I primi quattro paragrafi sono di S.F. Musso; gli ultimi due sono di R. Vecchiattini.

<sup>1</sup> Cfr. voce “Patrimonio”, al sito: <<https://www.treccani.it/vocabolario/patrimonio>> [31/10/2022].

<sup>2</sup> Cfr. voce “Patrimonio”, al sito <<https://www.etimoitaliano.it/2014/01/patrimonio.html>>, pubblicato da Mario Daniele [31/10/2022].

intrinseco' – come direbbero i giuristi – e neppure è universalmente riconosciuto e acquisito una volta per sempre, ma è l'esito di una costruzione profondamente storica, espressione dei tempi che mutano insieme con le sensibilità, le conoscenze, i bisogni della società, delle comunità civili e degli individui che ad esso fanno riferimento<sup>3</sup>.

In questa prospettiva storica, è sicuramente nata prima l'idea – o l'esigenza – di salvare alcuni beni materiali specifici e, solo più tardi, il concetto, la forma giuridica e operativa della loro vera e propria tutela, per giungere, ancora più recentemente, a quello di 'Patrimonio culturale'. Spesso si cita a questo riguardo il celebre invito di Francesco Petrarca a salvare i '*monumenta antiquitatis*' che, a partire da allora, attirarono l'attenzione di molti da tutta Europa e, più lentamente e faticosamente, sollecitarono un impegno effettivo di salvaguardia, cura, conservazione e restauro, per la loro trasmissione al futuro. La ricostruzione storica di tali processi è complessa. È stata scritta e riscritta più volte, non potendo essere neutrale né immune dal peso di premesse culturali, ideali, ideologiche, giuridiche, politiche, sociali, economiche e di altro tipo, difficilmente isolabili proprio per la natura dei beni via via oggetto di tutela, delle finalità e dei modi in cui questa era, o poteva essere perseguita<sup>4</sup>.

In ogni caso, il concetto di Patrimonio culturale sembra contenere in sé l'idea che si tratti di qualcosa che ci proviene dalla cultura dei nostri padri e antenati, suggerendo quasi un'idea di passaggio diretto, naturale e considerato (o considerabile) ovvio e scontato. Così però non è mai stato, non è e non potrà essere.

Roberto Balzani, già presidente dell'Istituto per i Beni Culturali della regione Emilia-Romagna, chiarisce d'altra parte che: "Il patrimonio individua le 'cose' già finite nel perimetro della tutela/conservazione/valorizzazione", mentre: "la patrimonializzazione è il processo inclusivo, integrativo che amplia la sfera del patrimonio"<sup>5</sup>. Egli si chiede, tuttavia, in quale direzione e con quali finalità si sviluppi tale processo e afferma che non esiste una risposta univoca a simili quesiti, perché da un lato, "le 'arche del patrimonio', i siti deputati alla trasmissione dei beni, boccheggiano, in perenne crisi di risorse. Dall'altro [...] mai come in questi ultimi anni è cresciuta la domanda di patrimonializzazione, cioè la richiesta di valorizzare oggetti, comportamenti, tradizioni, ecc." (Fig. 1). Questa situazione sta ormai determinando molti problemi, anche perché: i "titolari del patrimonio sono istituzioni – nazionali e locali - o privati che hanno a che fare con dotazioni finanziarie date, e che quindi devono scegliere come e dove allocarle [...]. In questo ambito, domina il principio di responsabilità [...]. I titolari della domanda, viceversa, sono gruppi, comunità, associazioni, appassionati, reti di collezionisti, talvolta singoli individui [...]: essi sono portatori di una larga e assai variegata richiesta 'dal basso', connotata da un alto tasso di irresponsabilità [...],

<sup>3</sup> Per un'ampia e aggiornata disamina dell'evoluzione dell'ordinamento non solo giuridico dei beni culturali, si veda il contributo di CAMMELLI 2017 con la sua ampia bibliografia.

<sup>4</sup> Per una ricostruzione dei processi di tutela si ve-

dano, nel panorama italiano, SETTE 2001; DI BIASE 2003 e, a livello internazionale, JOKILEHTO 1986; GLENDINNING 2013.

<sup>5</sup> BALZANI 2018 (s.p.).



Fig. 1. Frammenti rimossi dal Duomo di Milano nel corso dei secoli: un patrimonio culturale da salvare come il Duomo (foto S.F. Musso 2022).

non in senso morale, ma in senso giuridico/sostanziale. In altre parole, non sono loro a decidere. E tuttavia, in quanto cittadini, essi rivendicano una politica del patrimonio che renda la patrimonializzazione un processo più ampio, più collettivo, più condiviso, più sociale<sup>6</sup>. Salvatore Settis, peraltro, nota che: “in quello che chiamiamo «patrimonio culturale» convivono due distinte componenti patrimoniali, perché due sono le utilità che esso genera: una si riferisce alla proprietà del singolo bene, che può essere privata o pubblica; l'altra ai valori storici, etici e culturali, sempre e comunque di pertinenza pubblica, cioè della comunità dei cittadini. In questa prospettiva, la stessa espressione «patrimonio culturale» assume un significato particolare, che è l'opposto di ogni individualismo proprietario, e si rifà invece a valori collettivi, a quei legami e responsabilità sociali che proprio e solo mediante il riferimento a un comune retaggio di cultura e di memoria prendono la forma del patto di cittadinanza, rendono possibile la «pubblica utilità», e dunque ogni comunità organizzata, dal comune allo Stato”<sup>7</sup>.

Il concetto di Patrimonio culturale e la sua fortuna, peraltro, sono stati oggetto di una fondamentale lettura e analisi da parte di Françoise Choay, nel celebre volume

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> SETTIS 2011 (s.p.).



*L'Allegorie du Patrimoine* in cui, già nel 1992, si domandava perché il patrimonio storico, architettonico e urbano avesse conquistato un pubblico globale e per quali ragioni conoscenza, conservazione e restauro fossero diventati un problema per gli Stati di tutto il mondo<sup>8</sup>. A quest'opera si rimanda dunque il lettore, come a un indispensabile riferimento sul tema della patrimonializzazione dei beni culturali.

### *Tutela e Patrimonializzazione*

Già agli inizi del Novecento, sulla scorta delle fondamentali riflessioni di Alois Riegl sulla tutela, la conservazione e il restauro dei monumenti antichi<sup>9</sup>, si notò che, fino ad allora, essi erano stati oggetto di processi di 'selezione aristocratica' che avevano privilegiato espressioni e manufatti di determinate epoche, per esclusiva importanza storica o artistica, mentre si doveva ormai procedere, per alcuni, verso una selezione di carattere più 'democratico'. Molta strada è stata da allora percorsa in questa direzione, non senza conflitti e contraddizioni e con esiti non sempre condivisibili e sostenibili, in senso ampio.

Con il trascorrere dei decenni, soprattutto nella seconda parte del Novecento, sono così stati considerati degni di attenzione, tutela, salvaguardia, conservazione e restauro non più solo i monumenti considerati, come nell'Ottocento, vere e proprie 'glorie patrie', capolavori d'arte unici e irripetibili, testimonianze della grande storia ufficiale (diplomata, politica, sociale etc.). La richiesta di tutela è stata via via estesa a manufatti 'ordinari', anche 'seriali', a siti di varia natura, a interi complessi architettonici e urbani, fino a coinvolgere ampi brani di paesaggi costruiti e, più recentemente, siti industriali dismessi e alcune opere di architettura moderna<sup>10</sup>, rischiando talvolta una sorta di 'tipologizzazione' della tutela e del restauro.

Tuttavia, forse, oggi: "Non si tratta [...] di scegliere fra un modello elitario ed uno democratico, fra una patrimonializzazione 'dei sapienti' ed una 'del popolo'. Occorre, viceversa, un'analisi fine della partita in atto, che trascende il patrimonio nel senso tradizionale del termine". È necessario anche perché: "La patrimonializzazione, oggi, non è più il frutto di un recupero di senso operato a distanza di tempo, una volta venuta meno la funzione originaria dell'oggetto"<sup>11</sup>.

Frequentemente, infatti, in vari ambiti disciplinari, dall'antropologia alla etnografia, dalle scienze giuridiche a quelle sociali, si sostiene che proprio quando un manufatto, un edificio o uno spazio perdono la loro funzione originaria e se la società, le comunità di riferimento, le Istituzioni riconoscono ad essi – e in essi – caratteri e significati tali da auspicarne la 'messa in valore', allora inizia il loro vero e proprio 'processo di patrimonializzazione'<sup>12</sup>. Lo testimoniano i musei, anzitutto. Non sempre è così, bene inteso, visto che proprio il rischio di perdita dell'uso spinge talvolta cittadini

<sup>8</sup> CHOAY 1992.

<sup>9</sup> RIEGL 1903.

<sup>10</sup> REICHLIN, PEDRETTI 2011; MUSSO 2009.

<sup>11</sup> BALZANI 2018.

<sup>12</sup> VECCO 2007, p. 29: «un oggetto entra far parte del patrimonio nel momento in cui perde il suo valore d'uso e acquisisce valore patrimoniale», citato in TAMMA 2015, p. 485.

e/o Istituzioni a chiedere la 'messa in valore' di un bene, affinché non vada perduto e svaniscano con esso anche i significati e i valori memoriali o di altra natura di cui ritengono sia depositario e portatore.

### *Conflitti e sfide della Patrimonializzazione*

Dobbiamo però riconoscere che: "Ai nostri giorni, ciò che si vorrebbe patrimonializzare sovente sta nel presente, appartiene ad una sfera di significato che non si pone in termini prospettici, lungo un asse passato/futuro. Persino l'interesse per manufatti o 'cose' vagamente antiche, in questa lettura, prescinde in molti casi dalla valutazione forzosamente selettiva che presiede alla qualificazione dell'interesse e alla decisione conseguente di stanziare risorse, secondo il ragionevole principio in base al quale quello che potrà restare di noi, anche solo fra un secolo, sarà molto poco, ed è quindi sensato vagliarne con cura l'accesso all'«arca» [...]"<sup>13</sup>.

D'altra parte, la progressiva apertura dei processi di patrimonializzazione alla partecipazione attiva di un sempre più ampio numero di attori si è affermata con forza a partire dalla emanazione della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (nota come 'Convenzione di Faro' del 2005<sup>14</sup>) e da quella dell'Unesco sul Patrimonio Immateriale<sup>15</sup>. Entrambe hanno sottolineato l'importanza e la centralità delle comunità civili, della società e di molti altri portatori di interesse o di istanze di varia natura, nei processi di salvaguardia e tutela dei Patrimoni culturali di riferimento (Fig. 2).

Di fronte alla continua ed esponenziale espansione della 'domanda di patrimonio' e di 'accesso alla cultura', tuttavia, ci si domanda sempre più spesso chi, in definitiva, abbia davvero la legittimità di decidere cosa sia o non sia parte di un Patrimonio culturale e quali beni possano essere inclusi in esso. Ciò anche perché la "spinta, certamente positiva, a tutelare la memoria e la varietà culturale, può condurre ad una proliferazione di progetti patrimoniali: potenzialmente 'tutto' è suscettibile di divenire patrimonio"<sup>16</sup>. Tutto ciò pone nuove sfide al mondo dei beni culturali, di natura economica e tecnica ma, ancor più, di sistema e di governo, richiedendo politiche attive nel settore, fondate su una sorta di 'responsabilità condivisa' tra tutti gli attori coinvolti. Altrettanto necessaria e auspicabile è la costruzione di sinergie efficaci tra essi, dallo Stato, con le sue istituzioni preposte alla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, ai privati proprietari di singoli beni, dagli Enti locali e territoriali o ecclesiastici al mondo economico, dagli esperti di settore alle comunità di patrimonio più o meno formalizzate (le '*heritage communities*' previste dalla Convenzione di Faro).

<sup>13</sup> BALZANI 2018.

<sup>14</sup> Cfr. <<https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention>> [31/10/2022].

<sup>15</sup> Cfr. Il rapporto: *L'Unesco e il patrimonio culturale immateriale: patrimonializzazione e salvaguar-*

*dia*, pubblicato dal Ufficio UNESCO, MiBACT nel 2020 e scaricabile dal sito: <[https://www.unesco.beniculturali.it/wpcontent/uploads/2020/10/ICH\\_1210.pdf](https://www.unesco.beniculturali.it/wpcontent/uploads/2020/10/ICH_1210.pdf)> [31/10/2022].

<sup>16</sup> TAMMA 2015, p. 487.



Fig. 2. Genova, processione di una confraternita religiosa di cittadini del Perù sullo sfondo dei Palazzi di via Garibaldi, sito UNESCO: patrimonio materiale e immateriale in dialogo multiculturale (foto S.F. Musso 2017).

Un cambio di paradigma nel settore è dunque necessario per molte ragioni, considerando che le nuove domande di patrimonio e i relativi processi di riconoscimento e attribuzione di valore possono talvolta generare, tra gli attori coinvolti, conflitti di varia natura e di non facile soluzione.

Possono anzitutto verificarsi situazioni in cui le comunità locali – o parti di esse –, per acquisire livelli di qualità di vita supposti migliori, rifiutino la tradizione e le sue tracce e ambiscano alla modernizzazione o attualizzazione del proprio ambiente di vita. Succede così che, mentre alcuni invocano la tutela e la salvaguardia di manufatti, spazi, strutture ritenuti degni di fare parte del Patrimonio culturale, altri siano disposti a sacrificarli per ottenere spazi e ambienti totalmente nuovi. È, non casualmente, quanto avvenuto e avviene a molti insediamenti industriali, dismessi e demoliti per fare spazio a parchi, aree gioco o a nuove infrastrutture, costruzioni e funzioni, in nome della ‘rigenerazione urbana’.

Sappiamo, poi, che il Patrimonio culturale è legato alla rappresentazione che una società o una comunità locale hanno e comunicano di sé e la sua stessa composizione esprime il loro modo di pensare a quali valori trasmettere al futuro, tramite la sua conservazione, anche in termini di identità. Il tema e la retorica delle identità – nazio-

nali, locali o di gruppo – è tuttavia assai delicato, per quanto è stato talvolta abusato, strumentalizzato e brandito per scopi che nulla hanno a che fare con la tutela delle effettive memorie, dei significati e dei valori che si ritiene siano inglobati nel (e trasmessi dal) Patrimonio culturale. I primi processi di patrimonializzazione guidati dagli Stati, nell'Ottocento, erano fortemente tesi proprio a rafforzare, salvaguardare e mantenere, ma talvolta anche a costruire artificialmente, l'identità di una Nazione, anche nel confronto con le altre<sup>17</sup>. Ciò ancora in parte avviene, naturalmente, ma la questione è divenuta assai delicata con l'estensione progressiva dei processi di patrimonializzazione e il coinvolgimento delle comunità locali e di molti attori, 'altri' dallo Stato. Può così capitare, in società sempre più multiculturali, multietniche e multireligiose, frammentate in gruppi di individui che talvolta non condividono affatto tradizioni, memorie, valori, conoscenze e sensibilità, che le domande di riconoscimento di alcuni beni, come parte del Patrimonio culturale comune, generino conflitti profondi. D'altra parte, la 'ragione patrimoniale' sembra essersi progressivamente resa autonoma negli ultimi decenni e, talvolta, domina i modi stessi di trasmissione di 'identità' diverse e non reciprocamente riconosciute e accettate, all'interno di un medesimo contesto sociale e ambientale.

Il tema dell'identità è poi strettamente legato al concetto di autenticità che, a sua volta, appare sempre più incerto, per alcuni versi vago e in parte ambiguo, nella tematica culturale attuale, soprattutto dopo le Dichiarazioni UNESCO di Nara e Nara+20 e l'attenzione rivolta al Patrimonio culturale immateriale<sup>18</sup>.

Tra le molte ragioni di conflitto, nel grande universo in espansione del Patrimonio culturale, vi è poi la ricorrente e sempre più forte "[...] contrapposizione tra i concetti di valore culturale e di valore economico. Il primo considerato fondamento di una logica patrimoniale (proteggere, difendere, conservare, in ragione del valore identitario, sociale, di civiltà); il secondo, invece, di una logica di mercato, che tenderebbe, in una visione estrema, a mantenere in vita e a rigenerare solo quanto consente di produrre, direttamente, risultati apprezzabili in termini di reddito, occupazione, profitto. È oramai di tutta evidenza che questa contrapposizione deve essere necessariamente superata"<sup>19</sup>. Arduo è però trovare il modo più efficace per realizzare questo obiettivo.

Per tutte queste ragioni e per molte altre ancora, chi si occupa di architettura e di restauro deve forse riflettere più attentamente sui processi di patrimonializzazione in atto e non solo sul Patrimonio culturale costruito, cercando nuove vie per superare le contraddizioni insite nel campo e nei processi brevemente richiamati, oltre che per provare a evitare, per quanto possibile, le loro derive incontrollate.

<sup>17</sup> TORSSELLO 1984; MUSSO 2007.

<sup>18</sup> Cfr. il sito <<https://www.icomos.org/en/charters-and-texts/179-articles-en-francais/ressources/>

[charters-and-standards/386-the-nara-documentation-authenticity-1994](https://www.unesco.org/en/chararters-and-standards/386-the-nara-documentation-authenticity-1994) [31/10/2022].

<sup>19</sup> TAMMA 2015, p. 491.

## *Edifici industriali come patrimonio culturale*

La patrimonializzazione assume un'importanza e una connotazione specifica quando si riferisce a siti, complessi ed edifici industriali che, in molte realtà nazionali ed estere, hanno ridisegnato intere aree urbane e territoriali, rafforzato le infrastrutture e insediato una grande varietà di fabbriche.

Il riconoscimento ufficiale di valore dei beni industriali come beni culturali è giunto, non senza polemiche, nel 2004, in occasione della stesura del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio<sup>20</sup>. Ma, come sottolineano Scarpocchi e Fontana esperti di geografia e storia economica, «la posta in gioco della patrimonializzazione industriale non è la semplice tutela e salvaguardia di un patrimonio-oggetto ma piuttosto la possibilità di legare il significato e i destini del patrimonio industriale – materiale e immateriale – a processi contemporanei di sviluppo locale»<sup>21</sup>, superando le dicotomie cultura *vs* economia, conservazione *vs* trasformazione. Tuttavia, le dinamiche evolutive dello sviluppo economico e sociale dimostrano che il processo di patrimonializzazione non può essere imposto dall'alto e, proprio per questo, si assiste a una divaricazione di pensiero e di intenti: da un lato aumenta il numero dei beni che entrano a far parte del patrimonio, dall'altro sembra diminuire l'interesse reale per la loro conservazione materiale.

Individuare un bene come parte del patrimonio comune significa, come accennato, dare valore culturale a quel bene, da uno o da più punti di vista (architettonico, artistico, materiale, artigianale, autoriale, storico, simbolico, religioso, tecnologico, ...). Più sono gli aspetti che si riconoscono e s'intrecciano in un bene o attorno ad esso, più è facile comprendere per la comunità, costituita da un insieme vario di intelletti e di sentimenti, che si tratta di qualcosa di importante e magari anche di irrinunciabile per la comunità stessa.

Perché il patrimonio sia davvero patrimonio comune, è necessario dunque che il suo valore culturale sia condiviso e abbia significato non solo per pochi ma per una molteplicità di persone<sup>22</sup>. Qui è parte del problema che stiamo analizzando: esiste un ristretto gruppo di persone che riconosce negli edifici industriali l'espressione di un passato che è importante conservare, anche se (o proprio perché) è ormai lontano non tanto dal punto di vista cronologico quanto piuttosto dal sentire comune. Ma, molte persone, forse la maggior parte, vedono ancora negli edifici industriali elementi di deturpazione del paesaggio, spesso inseriti in contesti di pregio, e altre ancora li individuano come spazi, e se vogliamo come 'non-luoghi' nell'accezione dell'antropologo Marc Augé<sup>23</sup>, che possono diventare pretesti per esercitare la propria creatività nei campi più disparati, non ultimo quello del progetto di architettura.

<sup>20</sup> DL n. 42 del 22 gennaio 2004.

<sup>21</sup> SCARPOCCHI 2003, p. 69, citato in FONTANA 2008, p. 12.

<sup>22</sup> È il pensiero che sta alla base del progetto di Italia Nostra "Alla ricerca dei beni comuni" che nel 2020 è stato finanziato dal Ministero del Lavoro e

delle Politiche Sociali per individuare, attraverso un processo partecipato, i valori percepiti e i beni comuni individuati dalla popolazione al di là della proprietà e della tutela (cfr. «Italia Nostra», 510b-511, 2021).

<sup>23</sup> AUGÉ 2009, p. 77.

Per conservare beni che non fanno già parte integrante dell'identità e della memoria collettiva sono, dunque, necessari il riconoscimento del loro valore culturale e la sua condivisione che passa attraverso la comunicazione, perseguita con tutti i mezzi disponibili. Si profilano così altri due problemi: la capacità di riconoscere il valore, da un lato, e quella di comunicarlo, dall'altro.

Il valore culturale degli edifici industriali si riconosce essenzialmente nel loro essere ormai divenuti edifici storici, nonché nelle caratteristiche tipologico-produttive e nella specifica costituzione materiale e tecnologica. Anche se non mancano casi in cui emergono valori di natura architettonica e artistica, persino autoriale. Se prendiamo brevemente in considerazione i contenuti storici, materici e tecnologici ci rendiamo conto che sono oggi legati a concetti fragili e in continuo cambiamento.

La storia sembra non avere più spessore: risulta non di rado assente, infatti, un vero e proprio interesse per il passato, denunciato da un preciso impegno nello studio e nella conservazione materiale, nonché da un reale coinvolgimento narrativo. Per avvicinarsi alla storia servono la curiosità della mente ma anche la sensibilità del cuore per comprendere che dietro a ogni segno sta un intero mondo di persone, luoghi, eventi e circostanze da interpretare e trasmettere. Il disinteresse prevalente è ravvisabile in numerose manifestazioni, dal deprezzamento dell'antiquariato alla scarsa frequentazione di biblioteche e archivi e al progressivo allontanamento dei residenti dai centri storici. In tale contesto, per il patrimonio industriale, si aggiunge la difficoltà di riconoscere al recente passato la capacità di fare e di essere storia.

Anche la materia costruita sta assumendo un significato diverso, rispetto a quello che aveva solo trent'anni fa: non è più importante che sia ma che sembri<sup>24</sup>. Non si percepisce la differenza fra il reale e il realistico. Le innumerevoli possibilità aperte dalla realtà virtuale e dalla tecnologia, in materia di replicabilità delle opere, hanno fatto perdere importanza a concetti e aspetti prima fondamentali come l'unicità della materia e l'autenticità del bene. Tuttavia, in accordo con il filosofo Massimo Cacciari, "non è la tecnica che produce la rivoluzione, ma la rivoluzione tecnica matura perché lo 'spirituale dell'arte' finisce con l'esigerla"<sup>25</sup>. Quindi, strumenti e tecniche di virtualizzazione non avrebbero assunto l'importanza e la funzione che hanno se non fosse già entrato in crisi il concetto di autenticità, per come lo abbiamo maturato nella civiltà occidentale.

Il sentire comune guarda con deferenza le tecnologie innovative e al tempo stesso ignora quelle del passato, considerate desuete perché non utilizzate e soprattutto non comprese. Diventa difficile, dunque, trasmettere il valore di macchine e strumenti di produzione, spesso custoditi all'interno delle fabbriche e parte integrante del loro valore culturale, ma anche quello di strutture che inverano il processo industriale, come i gasometri. Nella schizofrenia e nel relativismo di ogni proposta progettuale, si assiste spesso alla completa demolizione e bonifica di siti industriali, anche di pregio come nei casi degli stabilimenti Ansaldo, quello meccanico di Genova-Sampierdarena e quello siderurgico di Genova-Campi, e alla contemporanea monumentalizzazione

<sup>24</sup> Cfr. FERRARI 2013.

<sup>25</sup> CACCIARI 2011, p. VII.

di un pezzo, più o meno rappresentativo del passato industriale appena cancellato. A Sampierdarena una locomotiva e a Campi una pressa, monumenti muti e decontestualizzati tra i nuovi insediamenti commerciali progettati secondo criteri dimensionali, flessibili e modulari che erano già propri degli edifici demoliti<sup>26</sup>. Ciò accade spesso, in Italia come all'estero, basti pensare agli interventi che conservano solo le ciminiere, lasciate come *'landmark'* di paesaggi che non esistono più. Per contro, gli edifici industriali che vengono *'conservati'* sono svuotati dei macchinari e a volte anche dei solai rimanendo semplici *'involucri'* da riempire con altri contenuti materiali, formali, simbolici...

Come detto, la condivisione dei valori passa attraverso la loro comunicazione ma questa, da un lato risulta inefficace dal punto di vista conservativo perché, come afferma il semiologo Stefano Calabrese<sup>27</sup>, è ancora legata alla spettacolarizzazione e dunque alla mercificazione dei beni, dall'altro si disperde nell'eccesso informativo in cui siamo immersi. Storie, racconti, giochi, effetti speciali, concepiti allo scopo dichiarato di incuriosire e avvicinare il pubblico al patrimonio, producono piuttosto l'effetto contrario e soprattutto i più giovani sembrano preferire l'esperienza mediata e indirizzata rispetto a quella diretta e autonoma che, indubbiamente, richiede maggiore preparazione e impegno. L'architettura diviene un supporto fisico per veicolare messaggi totalmente indipendenti da essa che a volte accompagnano ma più spesso coprono o sostituiscono qualsiasi altra significazione<sup>28</sup>, ciò è tanto più vero nel caso di edifici industriali, che potremmo definire *borderline* nel panorama dei beni culturali.

La difficoltà a riconoscere il valore culturale del patrimonio industriale si scontra anche con valutazioni di tipo economico, legate alla posizione e alla dimensione delle opere: l'incremento di valore di aree in genere ben servite dalle principali infrastrutture, a volte realizzate proprio a servizio dell'industria, pregiudica spesso la difesa di questi edifici. Il fenomeno è evidente a Genova, città dal ricco e importante passato industriale, la quale, in seguito alla trasformazione della sua economia a partire dagli scorsi anni Ottanta, ha scoperto una inedita vocazione turistica<sup>29</sup>. Dopo una prima fase di *'rifiuto'* del patrimonio industriale che ha comportato la demolizione di numerosi insediamenti, oggi un malinteso senso dell'equilibrio basato sul compromesso sta portando alla conservazione di singole parti, giudicate rappresentative di un sito o di un edificio, in base a criteri non chiari e forse difficili da chiarire.

### *Quali risposte progettuali per il patrimonio industriale a Genova?*

Un esempio del fenomeno descritto è costituito dall'ex mattatoio di Genova-Sampierdarena (*Figg. 3-4*), un complesso costruito tra il 1904 e il 1907, convertito a metà Novecento in mercato del pollame e, nell'occasione, ampliato con l'aggiunta di un nuovo volume e di volte di laterocemento poste a copertura delle grandi strade in-

<sup>26</sup> BIASETTON, ROSATO 2013.

<sup>27</sup> CALABRESE, RAGONE 2016, p. 68.

<sup>28</sup> FERRARI 2013, p. 22.

<sup>29</sup> DE MAESTRI, TOLAINI 2011; VECCHIATTINI 2015.



Fig. 3. Genova-Campasso, ex-mattatoio, padiglione di testa dei primi del Novecento, in muratura portante con solai in laterocemento, conservato nel progetto di riuso del complesso (foto R. Vecchiattini 2017).



Fig. 4. Genova-Campasso, ex-mattatoio, volte sottili in laterizio armato tipo Bisap aggiunte a metà Novecento a copertura delle strade interne e demolite nell'ambito del progetto di riuso del complesso. Analogamente è stato demolito il padiglione che si vede a sinistra nell'immagine mentre sarà conservato il padiglione di destra (foto C. Moggia 2017).



terne che dividevano i padiglioni del mattatoio<sup>30</sup>. In abbandono dal 1989, il sito è stato sottoposto a tutela nel 2003, a seguito di un faticoso processo avviato anche su spinta della comunità e del locale Municipio, con l'aiuto di altre componenti della cultura e della società genovese. L'Amministrazione, proprietaria dell'immobile, ha affidato a una società pubblico-privata la progettazione della riqualificazione dell'intera area con particolare attenzione ai bisogni di una zona della città socialmente degradata ma nessun interesse per l'oggetto di cui si ignorava persino la sua originaria destinazione d'uso a mattatoio. Il complesso è attualmente oggetto di un intervento che ne sta pesantemente alterando la configurazione, avendo demolito, nonostante la dichiarazione di interesse, la metà dei fabbricati a seguito della scelta di nuovi usi incompatibili con la struttura: scuole e campi sportivi. Entrambe le funzioni necessitano, infatti, di spazi e standard di sicurezza strutturale che l'ex mattatoio non poteva garantire. Il complesso, racchiuso in un perimetro rettangolare, era costituito da un padiglione posizionato di testa, che ospitava gli uffici sanitari e daziari nonché l'alloggio del custode, due lunghi fabbricati laterali, destinati a stalle e sale di macellazione per bestiame grosso e minuto, e un padiglione in coda per la visita delle bestie sospette e la distruzione degli animali malati. Sono stati demoliti, oltre all'edificio aggiunto negli scorsi anni Cinquanta e alle volte in laterocemento, uno dei due padiglioni lunghi e quello di coda. Rimangono due edifici, che formalmente e funzionalmente non sono più comprensibili, ma mantengono alcuni elementi decorativi, come le cornici delle finestre, le lesene stilizzate, uno stemma del Comune e la scritta "Mercato del Pollame" che rimanda all'ultima funzione accolta. Davvero poca cosa rispetto a un impianto che, ai primi del Novecento era all'avanguardia in Italia e lo rimase fino agli anni Trenta quando fu costruito il nuovo mattatoio Cà de Pitta a Genova lungo il Torrente Bisagno.

Analoga sorte ha subito l'ex mercato generale della frutta e della verdura a Marassi (Figg. 5-6), popoloso quartiere di espansione della città a levante<sup>31</sup>. Il mercato, costruito tra il 1925 e il 1931, era costituito da un ampio recinto quadrangolare con edifici a un piano aperti verso l'interno con portici e uno spiazzo centrale con quattro padiglioni grandi e due più piccoli. Nel 2010 è stata tutelata meno della metà del mercato in base al presunto carattere seriale degli edifici. Due soli fabbricati sono stati ritenuti rappresentativi dei sei esistenti, senza considerare l'organicità del progetto né il fatto che il mercato fu costruito in lotti successivi nel corso di sei anni. Pertanto, era un mirabile esempio materiale dell'evoluzione della normativa sul c.a. che in quel periodo si rinnovava quasi ogni anno. I padiglioni, pur simili dal punto di vista formale, erano in realtà diversi e realizzati con strutture che rispondevano a una normativa in continua evoluzione. La scelta della Soprintendenza ha favorito la demolizione delle parti non tutelate. Il compromesso raggiunto in conclusione ha permesso la conservazione degli edifici perimetrali del mercato, che ne suggeriscono almeno l'estensione originaria, ma ha comportato la realizzazione al suo interno di una grande piazza alberata con campi sportivi e giochi per i bambini

<sup>30</sup> VECCHIATTINI 2020.

<sup>31</sup> VECCHIATTINI et al. 2017.



Fig. 5. Genova-Marassi, ex-mercato generale della frutta e della verdura, l'ingresso del mercato prima della demolizione dei padiglioni (foto M. Ridella 2018).



Fig. 6. Genova-Marassi, ex-mercato generale della frutta e della verdura, la grande piazza realizzata in *project financing* da Mercato di Corso Sardegna srl, le aiuole verdi corrispondono agli spazi che erano occupati dai padiglioni demoliti (foto M. Ridella 2022).

che ha preso il posto di quattro padiglioni preesistenti. La configurazione novecentesca è stata mantenuta fino al 2009 e il luogo era particolarmente vissuto a livello urbano, anche per questo l'interesse per il futuro del complesso è sempre stato alto. Tuttavia, la possibilità di avere spazi a servizio del quartiere ha fatto passare in secondo piano la conservazione dell'intero complesso, nonostante essa fosse possibile oltre che preferibile. Le voci a favore della conservazione del mercato sono state poche, isolate e inascoltate<sup>32</sup>, nonostante provenissero da esponenti della cultura cittadina, associazioni culturali e persino dal gruppo dei progettisti incaricati del nuovo intervento.

Una vicenda altrettanto complessa ha riguardato l'ex mercato del pesce al Molo (Figg. 7-8), esempio di architettura razionalista, con struttura portante in c.a., progettata e costruita nel 1933-1934 dal Comune e in parte demolita nel 1965 per consentire la costruzione della strada sopraelevata sul fronte mare della città<sup>33</sup>. Dopo l'abbandono alla fine degli scorsi anni Novanta, si sono susseguite ripetute proposte di demolizione completa, contestate dagli esponenti della cultura locale e da alcuni gruppi di cittadini e fortunatamente mai realizzate. Nel 2000, l'ormai ex-mercato è stato dichiarato di interesse culturale ed è stato così salvato dalla demolizione, anche se non da ripetuti progetti di riuso potenzialmente distruttivi. Attualmente, è oggetto di un intervento di recupero nell'ambito dei processi di rigenerazione urbana in atto nella città, sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza ma con residui rischi e polemiche soprattutto per i nuovi usi previsti, in gran parte legati al grande commercio e a funzioni residenziali. Le scelte progettuali sono orientate all'eliminazione degli interventi realizzati nella seconda metà del Novecento e alla conservazione o alla ricostruzione delle parti originarie, comprese le finiture. L'allestimento previsto per la vendita di prodotti alimentari, parafarmaceutici e beni per animali sarà ispirato ai banchi del mercato, senza partizioni da terra a soffitto, per consentire la percezione unitaria dell'ampio volume interno.

Dai tre esempi descritti risulta evidente che, a parità di tutela, nei due complessi relativi all'ex mattatoio e all'ex mercato generale – completamente integri ma dislocati in zone marginali e dotati di volumetrie appetibili – progetto e intervento proposti hanno quasi completamente sacrificato la prospettiva storica e la consistenza materica privilegiando le logiche del riuso e della rigenerazione urbana; nell'ex mercato del pesce – centrale, dimensionalmente più contenuto anche se parzialmente mutilato – il progetto ha offerto maggiore attenzione alla componente materiale ma ha comunque privilegiato le parti risalenti agli anni Trenta e cancellato le stratificazioni più tarde.

Infine, una struttura del tutto particolare, oggi in attesa di un progetto, è il gasometro di Genova-Campi (Fig. 9), una struttura metallica costruita nel 1942-43, in esercizio fino agli scorsi anni Ottanta, quando fu completato il processo di metanizzazione della città<sup>34</sup>. È l'ultimo esempio superstite di manufatti di questa natura un tempo presenti in Val Polcevera, legati a una particolare fase della storia industriale

<sup>32</sup> VECCHIATTINI 2018.

<sup>34</sup> ROSSO DEL BRENNIA *et al.* 2022.

<sup>33</sup> CAFFERATA *et al.* 2014; CAFFERATA *et al.* 2022.



Fig. 7. Genova, ex-mercato del pesce al Molo, l'ingresso principale con i setti in c.a. rivestiti in pietra di Finale e disposti a raggiera, in una foto del 2012 (CAFFERATA *et al.* 2022).



Fig. 8. Genova, ex-mercato del pesce al Molo, i lavori in corso che hanno demolito il volume del 1972 a destra dell'ingresso principale, in una foto del 2022 (CAFFERATA *et al.* 2022).



Fig. 9. Genova-Campi, gasometro accanto al nuovo ponte San Giorgio sul Torrente Polcevera, in una vista dal Forte Tenaglia (foto S. De Maestri 2021).

di Genova. Recentemente, l'ente proprietario ne aveva decretato la demolizione, dimenticando, tuttavia, che avrebbe dovuto prima procedere a una verifica di interesse. Da qui è nato un confronto, talvolta aspro e conflittuale, tra soggetti portatori di pur legittimi – ma limitati – interessi diversi. Il dibattito ha coinvolto la proprietà, amministrazioni locali di varia natura, tecnici, professionisti, docenti e ricercatori, organi di stampa e cittadini<sup>35</sup>. Alla fine del processo, anche dopo l'intervento centrale del Ministero della Cultura, il Segretariato Regionale per la Liguria ha emanato la Dichiarazione di interesse del bene, sventando per ora la demolizione e promuovendo l'avvio di una nuova fase di discussione ed elaborazione progettuale. Nonostante l'esito positivo dell'operazione di tutela, sono molte le persone che non considerano il gasometro patrimonio culturale e che vorrebbero la sua demolizione, considerandolo solo un ammasso di ferraglia arrugginita che compromette la qualità del paesaggio. La speranza è che non si scelga l'ennesimo compromesso, per altro già proposto, relativo alla demolizione di due dei quattro anelli che costituiscono l'intera struttura. In questo panorama, non resta che provare a raccontare la storia del gasometro, a trasmettere che è parte importante della storia della città, a inserirlo in una storia più ampia che è quella delle forniture di gas nell'Europa del Novecento<sup>36</sup>, ma ancora molto lavoro rimane da compiere perché la scelta di conservazione sia una scelta culturale veramente condivisa.

Purtroppo dobbiamo constatare che poco è cambiato negli ultimi quindici anni se nel 2008 Louis Bergeron, uno dei padri dell'archeologia industriale, già scriveva «la nozione di patrimonio industriale come insieme di beni culturali da rispettare e da integrare in un processo di conservazione attivo, in funzione dei valori storici che essi esprimono, rimane una nozione molto poco compresa, molto debolmente assimilata dai responsabili della gestione territoriale, dell'urbanismo, dello sviluppo e, ben più grave, da un importante numero di architetti ai quali questi responsabili affidano, un po' troppo spesso, la riabilitazione di questo patrimonio, senza una definizione preliminare degli ambiti, dei compiti e delle regole da rispettare»<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Cfr. comunicato stampa dell'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale del 2 settembre 2020 <https://www.aipaipatrimonioidustriale.com/post/per-la-tutela-del-gasometro-di->

[campi-e-un-progetto-di-paesaggio \[31/10/2022\]](#).

<sup>36</sup> DE MAESTRI 2022b.

<sup>37</sup> BERGERON 2008, p. 8.

## REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- AUGÉ 2009: M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2009
- BALZANI 2018: R. Balzani, *Patrimonio e patrimonializzazione*, in «IBC», XXVI, 2018, 3, Editoriali, <http://rivista.abc.regione.emilia-romagna.it/xw-201803/xw-201803-a0015> [ottobre 2022]
- BERGERON 2008: L. Bergeron, *Industrial Heritage tra archeologia industriale e processo di patrimonializzazione*, in C. Ronchetta, M. Trisciungoglio (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Celid, Torino 2008, pp. 6-8
- BIASETTON, ROSATO 2013: P. Biasetton, G. Rosato, *La pressa di Genova Campi*, Quaderni di archeologia industriale, 7, SBASAE, Genova, 2013
- CACCIARI 2011: M. Cacciari, *Il produttore malinconico*, in F. Valgrassa (a cura di), *Walter Benjamin. L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 2011, pp. V-XLVI
- CAFFERATA *et al.* 2014: D. Cafferata, C. Moggia, F. Segantin, *Genova: dal mercato del pesce a moschea*, in «ANANKE», 71, 2014, pp. 84-101
- CAFFERATA *et al.* 2022: D. Cafferata, C. Moggia, F. Segantin, *L'ex Mercato del pesce di Genova: dal rischio abbandono all'attuale riuso*, in E. Currà, M. Docci, C. Menichelli, M. Russo, L. Severi (a cura di), 2° *Stati Generali del patrimonio Industriale 2022*, Atti del convegno indetto dall'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (Roma-Tivoli, 9-11 giugno 2022), Venezia 2020, Epub 4.1.4
- CALABRESE, RAGONE 2016: S. Calabrese, G. Ragone (a cura di), *Transluoghi. Storytelling, beni culturali, turismo esperienziale*, Liguori, Napoli 2016
- CAMMELLI 2017: M. Cammelli, *L'ordinamento dei beni culturali tra continuità e innovazione*, in «Aedon. Rivista di arti e diritto online», 3, 2017, <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2017/3/cammelli.htm> [ottobre 2022]
- CHOAY 1992: F. Choay, *L'Allégorie du patrimoine*, Editions du Seuil, Paris 1992
- DE MAESTRI, TOLAINI 2011: S. De Maestri, R. Tolaini, *Storie e itinerari dell'industria ligure*, De Ferrari, Genova 2011
- DE MAESTRI 2022a: S. De Maestri, *Il gasometro. Dalla dismissione al recupero e conservazione della memoria identitaria*, in E. Currà, M. Docci, C. Menichelli, M. Russo, L. Severi (a cura di), 2° *Stati Generali del patrimonio Industriale 2022*, Atti del convegno indetto dall'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (Roma-Tivoli, 9-11 giugno 2022), Venezia 2022, Epub 9.2.1
- DE MAESTRI 2022b: S. De Maestri (a cura di), *Il gasometro, la seconda vita del vuoto*, in E. Currà, M. Docci, C. Menichelli, M. Russo, L. Severi (a cura di), 2° *Stati Generali del patrimonio Industriale 2022*, Atti del convegno indetto dall'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (Roma-Tivoli, 9-11 giugno 2022), Venezia 2022, Epub 9.2
- DI BIASE 2003: C. Di Biase (a cura di), *Il restauro e i monumenti. Materiali per la storia e il restauro*, CLUP, Milano 2003
- FERRARI 2013: M. Ferrari, *Architettura e materia. Realtà della forma costruita nell'epoca dell'immaterialità*, Quodlibet Studio, Macerata 2013
- FONTANA 2008: G.L. Fontana, *Archeologia, storia e riuso del patrimonio industriale. Nuovi approcci e competenze*, in C. Ronchetta, M. Trisciungoglio (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Celid, Torino 2008, pp. 9-12

- GLENDINNING 2013: M. Glendinning, *The Conservation Movement: A History of Architectural Preservation: Antiquity to Modernity*, Taylor & Francis Ltd, Milton Park (UK) 2013
- JOKILEHTO 1986: J. Jokilehto, *A History of Architectural Conservation*, ICCROM, Roma 1986 (ricomposto in PDF nel 2005, scaricabile dal sito: <<https://www.iccrom.org/it/publication/history-architectural-conservation>>) [31/10/2022]
- MUSSO 2007: S.F. Musso, *La nascita del restauro. Storia, imitazione, stile*, in: G. Pigafetta, *Storia dell'architettura moderna. Imitazione e invenzione tra XV e XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, vol. 2, pp. 792-801
- MUSSO 2009: S.F. Musso, *La conservazione programmata come sfida per una tutela innovativa del patrimonio culturale*, in A. Canziani (a cura di), *Conservare l'architettura. Conservazione programmata per il patrimonio architettonico del XX secolo*, Electa, Milano 2009, pp. 24-35
- REICHLIN, PEDRETTI 2011: B. Reichlin, B. Pedretti, *Riuso del patrimonio architettonico*, in «Quaderni dell'Accademia di Architettura, Mendrisio», USI, Silvana Editoriale, Mendrisio Academy Press, 2011
- RIEGL 1903: A. Riegl, *Der moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung*, Wien-Leipzig, 1903, (trad. it. *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, in S. Scarrocchia (a cura di), *Alois Riegl: teoria e prassi della conservazione dei monumenti*, Accademia Albertina, Clueb, Bologna 1995, pp. 173-206
- ROSSO DEL BRENNA 2022: G. Rosso Del Brenna, L. Rossi, P. Millefiore, *Salvare il gasometro di Campi! Cronaca di una battaglia impopolare*, in E. Currà, M. Docci, C. Menichelli, M. Russo, L. Severi (a cura di), *2° Stati Generali del patrimonio Industriale 2022*, Atti del convegno indetto dall'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (Roma-Tivoli, 9-11 giugno 2022), Venezia 2020, Epub 8.0.9
- SCARPOCCHI 2003: C. Scarpocchi, *Aree dismesse e patrimoni industriali tra valorizzazione immobiliare e sviluppo locale*, in E. Dansero, C. Manuel, F. Governa (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 69-71
- SETTE 2001: M.P. Sette, *Il restauro architettonico. Quadro storico*, Utet, Torino 2001. Si trova anche in G. Carbonara (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*, Utet, Torino 1996, vol. 1, pp. 111-291
- SETTIS 2011: S. Settis, *La tutela del patrimonio culturale*, in «Dizionario di Storia», pubblicato in [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-tutela-del-patrimonio-culturale\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-tutela-del-patrimonio-culturale_%28Dizionario-di-Storia%29/) [31/10/2022]
- TAMMA 2015: M. Tamma, *Diritti culturali, patrimonializzazione, sostenibilità*, in L. Zagato, M. Vecco (a cura di), *Citizens of Europe. Culture e diritti*, ("Sapere l'Europa, sapere d'Europa", 3), Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, pp. 479-495, <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/books/978-88-6969-054-9/978-88-6969-054-9.pdf> [31/10/2022]
- TORSELLO 1984: P.B. Torsello, *Restauro architettonico. Padri, teorie e immagini*, Franco Angeli, Milano 1984
- VECCHIATTINI 2015: R. Vecchiattini, *Industrial Heritage: un tema complesso nella Liguria del XXI secolo*, in «Il Progetto Sostenibile. Ricerca e tecnologie per l'ambiente costruito», XVIII, 36-37, 2015, pp. 120-125
- VECCHIATTINI et al. 2017: R. Vecchiattini, C. Romano, G. Stagno, E. Repetto, A. Tesfay, *Conoscenza e tutela degli edifici in c.a. dei primi del Novecento come frontiera del restauro*, in G. Biscantin, G. Driussi (a cura di), *Le nuove frontiere del restauro. Trasferimenti, Contaminazioni,*



- Ibridazioni*, Atti del Convegno Scienza e Beni Culturali (Bressanone 27-30 giugno 2017), Marghera (VE) 2017, pp. 401-411
- VECCHIATTINI 2018: R. Vecchiattini, *Genova: salvare l'ex-mercato per la frutta e la verdura nel quartiere di San Fruttuoso*, in «ANANKE», 84, 2018, pp. 151-152
- VECCHIATTINI 2020: R. Vecchiattini, *Traguardando la «Grande Genova»: le infrastrutture commerciali come terreno di sperimentazione*, in G.L. Fontana (a cura di), *Stati Generali del patrimonio Industriale 2018*, Atti del convegno indetto dall'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (Venezia e Padova, 25-27 ottobre 2018), Venezia 2020, Epub 5.9
- VECCO 2007: M. Vecco, *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano 2007

# Da presidi di difesa a patrimonio ‘indifeso’. Una possibile chiave di lettura per il diritto alla conservazione del patrimonio militare

DONATELLA RITA FIORINO

## *Introduzione*

Il contributo intende proporre alcune riflessioni intorno al processo di patrimonializzazione dei beni militari, con particolare riferimento ad aree, infrastrutture e complessi immobiliari costruiti per la difesa nazionale dalla seconda metà dell’Ottocento agli anni Ottanta del Novecento e il cui destino appare oggi ‘sospeso’ tra scenari, anche molto diversi tra loro, fortemente dipendenti dalle molteplici possibilità di lettura, interpretazione e riconoscimento dei valori storico-testimoniali che tali beni incorporano.

Nello specifico, la quantità e l’eterogeneità di manufatti e complessi architettonici costruiti per le operazioni di guerra (i due conflitti mondiali e i conflitti puntuali negli anni della Guerra Fredda) e per la difesa dello Stato (in età postunitaria e dal secondo dopoguerra a oggi) inducono a riflettere sul diritto alla tutela di tali ‘oggetti’, eredità tangibile della storia geopolitica italiana; così come le condizioni di degrado e abbandono che caratterizzano una rilevante parte di questo tipo di patrimonio pongono seri interrogativi sulla sostenibilità culturale e finanziaria di una sua possibile conservazione.

L’art. 10 del Codice dei beni culturali e del paesaggio attribuisce il diritto alla tutela a “le cose immobili e mobili, a chiunque appartenenti, che rivestono un interesse particolarmente importante a causa del loro riferimento [alla] storia [tra cui anche quella] militare”<sup>1</sup>, conferendo legittimità e rango di beni culturali a una realtà costruttiva variegata, talvolta controversa, “che attraversa tutte le sfumature semantiche assegnate al termine ‘patrimonio’”<sup>2</sup>.

Nell’ultimo decennio si è registrato un generale incremento degli studi scientifici in merito<sup>3</sup>, con alcune accelerazioni sostenute da contingenze storiche, provvedimenti normativi o sollecitazioni culturali. A titolo esemplificativo, non esaustivo, è utile richiamare il ruolo mediatico e di sensibilizzazione svolto nel 2011 dalle celebrazioni per i 150 anni della proclamazione dell’Unità d’Italia che ha portato all’individuazione

<sup>1</sup> D. Lgs. n. 42 del 2004, art. 10, comma 3, lettera d.

<sup>2</sup> FIORANI 2021, p. 29.

<sup>3</sup> WOODWARD 2004; BAGAEEN, CLARK 2016; FIORI-

NO 2017; GASTALDI, CAMERIN 2019; CAMERIN, GASTALDI 2021.



Fig. 1. Caprera, forte Arbuticci, particolare dell'installazione posta all'ingresso del Museo Memoriale Giuseppe Garibaldi.



Fig. 2. Caprera, forte Arbuticci, particolare dell'accesso alle riservette e alle postazioni in barbetta degli obici.

di 407 siti cui è stato attribuito il titolo di “luoghi della Memoria”<sup>4</sup>, ovvero, usando le parole di Pierre Nora, luoghi capaci di “rendere visibile ciò che non lo è: la storia”<sup>5</sup>.

Tra i molti sedimi legati alla presenza militare ricompresi nel lungo elenco, un ruolo di primo piano era stato assegnato al forte Arbuticci, nell'isola di Caprera, riconvertito dal 2012 in Memoriale Giuseppe Garibaldi<sup>6</sup>. La visione orientata verso una ‘particolare memoria’ direttamente connessa all'evento celebrativo ha guidato la realizzazione di un interessante e innovativo museo multimediale, interamente dedicato all'eroe dei due mondi, nel quale, tuttavia, si perde proprio l'autentico significato del ‘luogo’, progettato e realizzato come ‘macchina da guerra’ del presidio costiero di difesa, nodo dell'articolato sistema militare sardo-corso dell'arcipelago maddalenino<sup>7</sup> (Figg. 1-2). Ci si riferisce, per esempio, al totale oscuramento delle finestre del padiglione espositivo, che privano il visitatore del rapporto con il paesaggio circostante, e all'utilizzo strumentale del linguaggio contemporaneo che marca il livello narrativo sulla figura di Garibaldi, senza alcun particolare accompagnamento alla lettura del presidio di difesa.

Una più incisiva azione nel processo di patrimonializzazione dei beni militari hanno avuto le celebrazioni svolte in occasione del centenario dallo scoppio della Grande Guerra, anticipate dall'emanazione di una legge<sup>8</sup> che affida allo Stato e alle Regioni, nell'ambito delle rispettive competenze, il compito di promuovere la ricognizione, la catalogazione, la manutenzione, il restauro, la gestione e la valorizzazione delle ‘vestigia’ che testimoniano gli eventi bellici di un secolo fa. L'attività di ricognizione e musealizzazione della rete di forti e trincee, sviluppata prevalentemente fra Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia con il “Progetto Grande Guerra” (Figg. 3-4), ha posto l'accento sull'importanza di un approccio territoriale alla patrimonializzazione e sulla dimensione paesaggistica e memoriale dell'azione di salvaguardia. Tale azione risulta necessaria per far comprendere e comunicare questa particolare categoria di patrimonio, il quale è contestualmente divenuto oggetto di studi e progetti da parte di diversi gruppi di ricerca, la cui produzione è documentata da una copiosa letteratura scientifica nei settori della storia, del restauro e della progettazione dell'architettura<sup>9</sup>.

L'attenzione esclusiva per le testimonianze del primo conflitto mondiale pone, di fatto, un confine cronologico e tipologico ed esclude le pure interessanti testimonianze relative alla Seconda guerra mondiale; ciò evidenzia il carattere determinante e preclusivo dell'intervento occasionale, legato a un processo di patrimonializzazione selettivo che si esercita esclusivamente nei confronti di una ‘memoria’ che, per ragioni contingenti, si vuole celebrare. Sul piano storico-culturale sorge, infatti, spontaneo interrogarsi sulle motivazioni della non inclusione nello stesso provvedimento anche delle testimonianze del secondo conflitto. Perché non occuparsi anche dei bunker, dei

<sup>4</sup> ISNENGI 2010.

<sup>5</sup> NORA 1997; VALLAT 2008.

<sup>6</sup> PELUFFO 2012; PELLEGRINI, BERGAMIN 2013.

<sup>7</sup> CIANCHETTI 1995; PASTO 2012; CHIRI, FIORINO 2021.

<sup>8</sup> L. n. 78 del 7 marzo 2001, recante “Norme sulla tutela e la valorizzazione del patrimonio storico della Grande Guerra”.

<sup>9</sup> QUENDOLO 2014.



Fig. 3. Cima del Castellaz (TN), Trekking del Cristo Pensante, tappa dell'itinerario del Sentiero della Spiritualità, incluso nel "Progetto Grande Guerra".



Fig. 4. Predazzo, località Paneveggio (TN), forte Dossaccio, particolare dell'integrazione della lacuna realizzata nell'ambito dell'intervento di restauro e valorizzazione, incluso nel "Progetto Grande Guerra".



Fig. 5. Isola di San Pietro (SU), Batteria Tommaso Zona, piazzola di tiro.

rifugi e delle batterie contraeree, ai quali sono connesse memorie altrettanto dolorose di quelle richiamate dalle terribili trincee? Eppure Paul Virilio con il suo magistrale e poetico *Bunker Archéologie* aveva già nel 1975 fornito gli strumenti culturali, le ragioni e le emozioni per poter 'vedere' con il filtro della memoria i grandi e piccoli 'altari' di calcestruzzo armato<sup>10</sup>, veri e propri monumenti alla guerra<sup>11</sup>, presenti su lunghi tratti della costa settentrionale europea; anche in Italia è facile imbattersi in batterie e postazioni di tiro, disposti su piccoli rilievi (Fig. 5) o emergenti dalle dune sabbiose, testimonianza di una straordinaria capacità del genio militare di fondere architettura e natura, di confondere il possibile aggressore con l'arte del mimetismo<sup>12</sup> (Fig. 6).

Con la riforma del federalismo fiscale<sup>13</sup> si è registrato un crescente interesse verso i grandi complessi storici urbani costruiti o adattati per ospitare reggimenti e truppe prevalentemente afferenti all'Esercito<sup>14</sup>: caserme, alloggi, magazzini, autoparchi, ospedali (Fig. 7), fabbriche d'armi, edificati ai margini delle città postunitarie e oggi inglobati all'interno di aree densamente popolate e non di rado prive di servizi alla collettività. La natura delle fabbriche e le condizioni del loro contesto sollecitano da una parte comprensibili interrogativi sul loro possibile riuso e sul grado di trasforma-

<sup>10</sup> VIRILIO 1975; SAUNDERS 2009; MILANESE 2010; PASSMORE, TUNWELL, HARRISON 2013.

<sup>11</sup> BASSANELLI, POSTIGLIONE 2011; HAVRAN 2018.

<sup>12</sup> DELOUCHE 1993; NEWARK 2007; POLANO 2017.

<sup>13</sup> La riforma è stata introdotta con la L. n. 3, 18 ottobre 2001, e perfezionata con L. n. 42, 5 maggio 2009.

<sup>14</sup> STORELLI, TURRI 2014.



Fig. 6. Quartu Sant'Elena (CA), località Is Mortorius, Batteria Carlo Faldi presso Nuraghe Diana, tecnica di mimetizzazione della postazione militare sui resti archeologici.



Fig. 7. Torino, Ospedale Militare, Caserma A. Riberi, prospetto di uno dei padiglioni.

bilità alla scala architettonica e urbana e pongono per altri versi in maniera urgente la questione del riconoscimento del loro valore culturale, fattore decisivo nell'orientare le strategie di riqualificazione e rifunzionalizzazione.

Le iniziative istituzionali e gli studi sinteticamente richiamati hanno avuto il merito di accendere i riflettori su uno specifico patrimonio della storia nazionale e hanno reso monumento le testimonianze materiali, prima perlopiù trascurate e neglette, che

costituiscono la traccia tangibile di eventi sinora prevalentemente trasmessi dalla narrazione storiografica. Tuttavia, a fronte di tali categorie, il cui valore della memoria è ormai ampiamente acquisito e comunemente condiviso dalle comunità, la diffusione e l'estensione degli studi di settore hanno messo in evidenza l'esistenza di una più ampia casistica di beni tipologicamente e cronologicamente diversi comunque legati alla storia della difesa nazionale e ancora poco considerati dal punto di vista conservativo. Si tratta di un insieme difficilmente quantificabile di infrastrutture<sup>15</sup>, perlopiù divenute obsolete, non più idonee a esercitare o a ospitare le funzioni delle moderne Forze Armate, lasciate in stato di sottoutilizzo o di totale abbandono, molte delle quali rischiano di essere incamerate nelle logiche del comune mercato immobiliare e di essere quindi trasformate da progetti di 'rigenerazione' urbana lontani da una prospettiva di salvaguardia dello spessore storico del territorio<sup>16</sup>. La condizione di scarto funzionale attribuita a molti immobili militari, rappresenta ormai fattore comune per una consistente porzione del patrimonio pubblico: la possibilità di giungere a strategie di rifunzionalizzazione razionale e sostenibile passa attraverso un percorso – anche selettivo – di riconoscimento del valore culturale, capace di salvaguardare l'identità storica, individuare le potenzialità intrinseche delle strutture e costruire strategie e progetti integrati in grado di contemperare le esigenze di adeguamento prestazionale con le istanze della conservazione, nel rigore del contenimento delle risorse finanziarie che la contingenza delle molte crisi in atto ormai impone.

### *Da scarto funzionale a patrimonio culturale. Esiti e rischi di un processo 'imperfetto'*

L'attenzione verso il patrimonio militare, con particolare riferimento ai grandi complessi immobiliari di concezione postunitaria, comincia a manifestarsi a metà degli scorsi anni Ottanta quando, a seguito delle mutate logiche di matrice geopolitica, militare e di finanza pubblica, gli organi di Difesa di diversi Stati europei hanno iniziato a incentivare politiche di dismissione di aree e immobili militari, divenuti sovrabbondanti e obsoleti rispetto alle esigenze funzionali delle relative Forze Armate. Si tratta prevalentemente di un primo periodo di dismissioni diffuse un po' in tutto il territorio nazionale, basato sul mero criterio dello 'scarto'. Mancando una strategia da entrambe le parti – quella cedente e quella ricevente – il risultato è stato sostanzialmente un incontrollato e disordinato accantonamento di edifici, rimasti fino ad allora estranei ai processi di sviluppo delle città e, più in generale, del governo del territorio. Le strutture militari, sottratte alla logica difensiva per la quale erano state pensate, sono state così prevalentemente abbandonate al loro destino, fenomeno che ha spesso alimentato il degrado fisico e sociale di aree periferiche, di cui ancora oggi persistono

<sup>15</sup> In relazione alla quantificazione del patrimonio immobiliare del Ministero della Difesa alcune indicazioni tratte dai documenti pubblicati dall'Agenzia

del Demanio e dalle Commissioni ministeriali si trovano in GASTALDI, CAMERIN 2019, pp. 26-27.

<sup>16</sup> MUSCO 2009; RABBIOSI 2017.



testimonianze tangibili in molte realtà urbane. Come noto, la componente militare costituiva solo una parte dell'ingente patrimonio immobiliare in fase di dismissione in quegli anni, quando i cambiamenti economici e dei sistemi produttivi stavano portando all'abbandono anche di grandi complessi industriali e infrastrutturali, tra cui quelli minerari e ferroviari. Mentre a livello europeo la questione delle dismissioni ha avuto una risposta importante in termini di privatizzazione, in Italia è prevalsa la posizione critica verso ogni forma di alienazione<sup>17</sup>, con azioni palesemente rivolte a limitare la vendita di ampie categorie di beni pubblici. Fra questi, molte sono state proprio le fabbriche rilasciate dal demanio militare, per le quali ha prevalso l'idea di favorire un'amministrazione efficiente da parte di soggetti pubblici, vista anche la forte componente storico-identitaria che contraddistingue una preponderante percentuale degli immobili dello Stato italiano.

In generale, si ritiene che il riconoscimento patrimoniale delle aree e degli immobili militari possa condizionare fortemente i relativi processi di dismissione e soprattutto orientare gli esiti della loro riqualificazione.

La natura di bene culturale di ampie categorie di fabbricati militari è progressivamente emersa a partire dal 2004, con l'emanazione del Codice dei beni culturali e l'imposizione della verifica dell'interesse culturale ai sensi dell'art. 13 per i beni relativi al demanio dello Stato. Le disposizioni di legge hanno lentamente ma progressivamente portato al vaglio storico-culturale di tutto il patrimonio pubblico immobiliare. La specificità degli oggetti militari sottoposti ad analisi ha fin da subito fatto emergere gravi carenze nel bagaglio conoscitivo e interpretativo con cui si procedeva alla fase valutativa, determinando frequenti paradossi nella perimetrazione delle aree soggette a tutela e favorendo incoerenze e contraddizioni nelle decisioni prese su beni diversi.

Un caso paradigmatico è quello del processo di verifica culturale del complesso dei Magazzini Vestiario dell'Aeronautica Militare a Cagliari, ove il vincolo è stato apposto solo su una porzione della Palazzina del Comando, caratterizzata dalla presenza di caratteri formali e di elementi decorativi tipici del razionalismo primo-novecentesco; questa delimitazione ha tagliato a metà l'immobile considerato, escludendo dalla tutela un'ampia porzione, coeva e costruttivamente coerente, in origine destinata a magazzino – funzione peraltro principale di tutto il complesso – e contraddistinta da una struttura schiettamente industriale (Fig. 8). Un approccio simile ha portato a non riconoscere il valore degli *hangar* inglesi e degli altri fabbricati industriali dell'area militare: l'appartenenza al comune complesso funzionale e i caratteri costruttivi propri dell'architettura della nascente Arma Azzurra non sono stati sufficienti ad assicurarne la conservazione.

Qualche anno dopo, studi più accurati hanno favorito soluzioni molto diverse per il vicino complesso dell'ex aeroporto militare Mario Mameli di Elmas, di cui è stato integralmente riconosciuto il valore culturale e testimoniale; l'impianto, frutto di un'at-

<sup>17</sup> PONZINI 2008; MATTEI 2011; RODOTÀ 2013; SETTIS 2014; MONTANARI 2015.



Fig. 8. Cagliari, Ex Magazzini Vestiario A.M. in via Simeto, veduta dell'intero corpo di fabbrica comprendente la Palazzina Comando (soggetta a vincolo) e la coeva porzione di immobile destinata a stoccaggio (esclusa dal provvedimento di vincolo, come gli altri manufatti del complesso, tra cui quelli visibili a destra, denominati hangar inglesi) (foto G. Pellegrini).

tenta progettazione, consueta per i villaggi del volo di quegli anni, ha rappresentato un modello per molti altri aeroporti realizzati negli anni Trenta in numerose località d'Italia. Il provvedimento di tutela ha però incluso anche gli edifici più tardi, testimoni di un'evoluzione infrastrutturale legata al variare dei mezzi aerei e delle condizioni di offesa: il caso delle tre generazioni di bunker, compreso quello antiatomico, la cui età inferiore ai 70 anni previsti *ex lege* non avrebbe di per sé consentito la legittimazione del provvedimento di tutela se non nel quadro di un più articolato contesto culturale di riferimento.

Lo stringente limite cronologico rende l'istituto del vincolo uno strumento 'imperfetto', in quanto questo esclude oggetti e luoghi che rischiano di scomparire perché 'troppo recenti' rispetto a una storia della guerra 'troppo veloce' nel panorama del secolo scorso, anch'esso 'troppo breve'. Un esempio è offerto dalla Torre Gigli ubicata nel Poligono Sperimentale e di Addestramento Interforze del Salto di Quirra (PISQ), in Sardegna, fondato nel 1956 come sede delle prime sperimentazioni aerospaziali in Europa, tanto da far ribattezzare, nelle cronache del tempo, il piccolo villaggio di Perdasdefogu (NU) come la "Cape Canaveral italiana". I primi lanci dei missili 'Contraves' iniziarono nell'ottobre dello stesso anno di costruzione; nel 1961 venne sperimentato il 'Nike-Cajun', in accordo con la Nasa e il Comitato delle Ri-



Fig. 9. Perdasdefogu (NU), PISQ, Torre Gigli, dettaglio della struttura in ferro.



Fig. 10. Perdasdefogu (NU), PISQ, Torre Gigli, manufatto in calcestruzzo armato per il controllo delle sperimentazioni di lancio.

cerche Spaziali Italiane<sup>18</sup>. Dell'importante storia del centro rimane testimonianza solo l'imponente e pericolante massa di ferro (*Fig. 9*), collocata sulla piana di 'Sa Fraigàda', a tutt'oggi inclusa entro il perimetro militare della base aerospaziale, insieme al sistema di manufatti di controllo in calcestruzzo armato (*Fig. 10*), che potrebbero facilmente essere confusi con bunker del secondo conflitto mondiale se non fossero messi in relazione con il monumentale oggetto tecnologico che erano chiamati a governare. Nessuna istanza di patrimonializzazione ha finora interessato il sito e la sua Torre, autentica e unica memoria di quest'inizio della storia della ricerca aerospaziale in Europa ancora ignota ai più – soprattutto ai sardi – e citata solo a Base Tuono, presso Passo Coe in Comune di Folgaria, unico sito della Guerra Fredda in Italia ricomposto e valorizzato in chiave museale attraverso un interessante processo 'dal basso' intrapreso a partire dal 2010 da un gruppo di militari e civili<sup>19</sup>.

Il difficile e contrastante rapporto esistente in Sardegna tra comunità di cittadini, basi e servitù militari porta ancora oggi a mistificare la storia racchiusa entro fabbriche

<sup>18</sup> Il Comitato, appena costituito, venne inizialmente presieduto dal Ten. Col. del Genio Aeronautico prof. Luigi Broglio (Mestre, 1911 – Roma, 2001). L'ufficiale, fondatore della Scuola di Ingegneria Aerospaziale dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" di cui fu anche Preside dal 1952 al 1987, fu l'autore, tra gli altri, di fonamen-

tali studi sulla ionosfera e sulla stratosfera, eseguiti con materiale tracciante trasportato da razzi lanciati dalla citata Torre Gigli, che gli valsero importanti collaborazioni con l'Ufficio della Ricerca Scientifica dell'USAF e la NASA.

<sup>19</sup> CARNEVALE, FERRACIN, STRUFFI 2021.

del passato il cui valore non è riconoscibile attraverso i canoni tradizionali, così da richiedere una nuova riflessione su strumenti, metodi e processi interpretativi.

Davanti a tali nuove categorie di patrimonio si comprende l'inadeguatezza dei protocolli di analisi, valutazione e messa in valore adottati dalle principali strutture deputate alla gestione e alla costruzione degli scenari d'uso e riuso del costruito della Difesa. Per far fronte alla gestione dell'ingente patrimonio di immobili e di aree spesso sovrabbondanti e inadeguati, nel 2014 l'allora Ministro della Difesa Roberta Pinotti, ha deciso di dotare il Dicastero di un apposito organismo interno, denominato *Task Force* per la valorizzazione e dismissione degli immobili non residenziali della Difesa, posto alle dirette dipendenze del gabinetto del Ministro, a supporto di quanto già avviato nel 2011 con la costituzione di Difesa Servizi SpA, società *in house* dello stesso Ministero, che si occupa di gestire e valorizzare gli immobili e i beni patrimoniali per i quali sia stato conferito apposito mandato. Entrambi gli enti dialogano con l'Agenzia del Demanio per la costruzione di progetti comuni, allo scopo di ricavare risorse aggiuntive per il bilancio pubblico e rifunzionalizzare infrastrutture non più utili alle esigenze militari. Nel tempo si sono sviluppati modelli di riuso, sostenuti da programmi finanziari ("Progetto Valore Paese") cui si deve riconoscere il merito di aver stimolato l'interesse verso specifiche categorie di beni, prevalentemente 'pregiati', quali fari, ex caserme e complessi ubicati in aree urbanisticamente o paesaggisticamente competitive. Tuttavia, si sono consolidati pericolosi stereotipi di riuso, che rischiano d'innescare processi di trasformazione 'di sistema', attraverso una discutibile e aprioristica associazione fra tipo e modello di rifunzionalizzazione, basati sulla fortuna economica e mediatica di alcune specifiche esperienze iconiche.

La natura e la dimensione, oltre che l'accelerazione d'interesse verso questi siti impone una riflessione su principi, metodi e strumenti che la disciplina del restauro può offrire alla questione, tracciando filoni di studio e suggerendo prassi operative virtuose per restituire una difesa culturale a un patrimonio sconosciuto e spesso frainteso, quindi trasformato secondo logiche di una valorizzazione meramente economica<sup>20</sup>.

### *Il 'valor militare'. Criteri interpretativi e strumenti operativi per un diverso diritto alla tutela*

Com'è noto, il tema del riconoscimento di valore dei beni storico-artistici è da sempre questione centrale nella storia del restauro<sup>21</sup> e i processi culturali e normativi che ne sono scaturiti hanno fortemente condizionato la selezione critica degli oggetti ritenuti degni di tutela, orientando, soprattutto in architettura, le modalità d'intervento e le forme del riuso.

Nei siti militari, il principale criterio fino a oggi adottato nella catalogazione e nella valutazione dei complessi immobiliari è stato quello cronotipologico, basato

<sup>20</sup> Sulla valorizzazione 'contabile', come possibile mezzo di riduzione del debito pubblico, si vedano VA-

CIAGO 2007; SCREPANTI 2016; AMATO, BASSANINI 2013.

<sup>21</sup> LINCEI 2008; SCAROCCHIA 2017.

sull'evoluzione delle 'macchine da guerra' in funzione delle innovazioni balistiche, delle configurazioni geopolitiche e dei contesti geografici e morfologici di riferimento, seguendo la classificazione tassonomica derivante dai numerosi e dettagliati trattati di architettura militare.

Mentre il diritto alla tutela delle fortificazioni di età medievale e moderna può dirsi ormai consolidato anche grazie agli studi e alle riflessioni legate al restauro<sup>22</sup>, il posizionamento critico della letteratura relativa al patrimonio militare più recente, dalla metà dell'Ottocento ai nostri giorni, risulta ancora aperto. In poco più di un secolo e mezzo, il territorio urbano ed extraurbano, rurale, costiero e montano è stato popolato di strutture difensive più o meno evidenti (corone di forti dei campi trincerati, bunker, rifugi, caserme, ospedali militari, idroscali, aeroporti militari, depositi, officine ecc.) le quali connotano i paesaggi, condizionano le scelte urbanistiche, influenzano le dinamiche socio-economiche dei territori di pertinenza ma, soprattutto, rappresentano testimonianza materiale della civiltà che li ha prodotti.

Quale diritto alla conservazione può essere riconosciuto a questo articolato e controverso patrimonio? Esiste un 'valor militare', al pari di quello riconosciuto ai soldati, che possa essere attribuito agli immobili e alle aree a vario titolo interessate dalla storia della guerra e della difesa? A fronte di una enorme quantità di oggetti prevalentemente seriali, la maggior parte dei quali mai investigati per la loro intrinseca condizione di inaccessibilità fisica e documentale, emerge chiaramente la necessità d'individuare criteri di selezione, frutto di orientamenti culturali di natura multidisciplinare, in grado di riconoscere le specificità di ciascuna realtà investigata.

La mancanza di studi sistematici sul patrimonio militare novecentesco rende difficile correlare queste fabbriche alla loro storia: molti complessi immobiliari presentano un carattere seriale e una limitata espressività costruttiva o formale, così che il riconoscimento d'interesse culturale appare soprattutto legato a uno studio accurato della storia dei luoghi.

La serialità costituisce una delle componenti proprie del patrimonio militare. La centralizzazione della progettazione e il ruolo della trattatistica fanno della possibilità di riconoscimento del 'tipo' una ragione di tutela. L'essere 'uno' dei tanti non giustifica la liceità della rinuncia, ma fortifica l'esigenza di conservazione del sistema, il cui riconoscimento è possibile solo attraverso la conservazione dei singoli tasselli che compongono il mosaico. Il numero di testimoni della serie costituisce anche la dimostrazione della fortuna del modello costruttivo e della diffusione della funzione e dunque una ulteriore motivazione a massimizzarne la conservazione. Tuttavia, l'appartenenza al tipo non implica il restauro tipologico: l'approccio standardizzante dell'intervento andrebbe contro un altro valore dell'architettura militare che è la capacità di adattamento ai luoghi. Il valore della specificità si esplica nello sguardo militare, capace di trasformare luoghi in funzioni, ricorrendo a inaspettate varianti materiche, formali o

<sup>22</sup> GIUSTI 2005; DE VITA 2015; MUSSO, KEALY, FIORANI 2017.

funzionali studiate caso per caso per aderire alla morfologia del terreno, sfruttare le capacità delle maestranze locali, adeguarsi al gusto e alle tradizioni locali.

La specificità deriva inoltre dall'alto livello di sperimentazione che caratterizza i manufatti militari: è sufficiente richiamare le coperture di grandi luci progettate per gli hangar e adeguate nel tempo a ospitare mezzi aerei sempre più imponenti e performanti, o la Galleria del Vento presso la Direzione Superiore Studi ed Esperienze di Guidonia, inaugurata nel 1926 per la simulazione delle condizioni del volo, dove il 'valore della sperimentazione' interessa materia, forma e funzione dell'innovativa macchina tecnologica.

Al centro dell'architettura del processo di patrimonializzazione deve rimanere il complesso dei valori legati alla presenza dell'uomo. Nella sobrietà e nel rigore dei luoghi militari esiste un essenziale codice simbolico, sovrapponibile per molti aspetti a quello della cristianità<sup>23</sup>. In questi luoghi, già riconosciuti come 'diversamente sacri', il valore della ritualità e della spiritualità sopravvivono e si materializzano nella conformazione degli spazi, come avviene per la geometria della piazza d'armi, dove l'orientamento delle quinte architettoniche e dei pochi elementi di arredo seguono la polarità catalizzante del pennone della bandiera, verso cui si concentrano onori e funzioni.

È infine nel ricordo della sofferenza che il valore della memoria muta in valore della commemorazione.

Tali valori contribuiscono, nel loro essere 'intrinseci' ai luoghi e ai manufatti militari, a comporre un particolare e irripetibile 'valor militare', una sorta di *genius loci* attraverso cui si concretizza l'identità del luogo e si trasmette la memoria di coloro che lo hanno costruito e plasmato alla finalità della guerra o della difesa.

Il valore militare è un valore collettivo che può contribuire al processo di patrimonializzazione, inteso come trasmissione di un'eredità culturale ed emozionale. Il livello e i tempi di efficacia di tale processo dipendono dalla storia e dalla tipologia di manufatto, dalla sensibilità delle comunità locali, dal valore memoriale o da quello strumentale legato alle necessità politiche e sociali, ma anche dalla durata della permanenza della funzione militare nel sito o dalla distanza temporale trascorsa dal suo allontanamento.

In coerenza con lo statuto metodologico del restauro, che fonda ogni operazione progettuale sulla conoscenza dell'esistente, il diritto alla tutela dello specifico valor militare dipenderà dal grado di approfondimento – anche analitico – raggiungibile sul particolare bene considerato. Un supporto operativo al processo di codifica, interpretazione e selezione degli elementi che compongono fabbriche complesse come quelle militari, ampiamente sperimentato su questa tipologia di beni<sup>24</sup>, viene dalla metodologia di analisi nota come *Raumbuch*<sup>25</sup>. Il metodo consente di superare il concetto di 'grado di trasformabilità' e di lavorare invece sui 'gradi di autenticità' e livelli di conservazione degli elementi della fabbrica ai quali è riconosciuto un valore.

<sup>23</sup> SANNA 2017.

<sup>24</sup> FIORINO 2021.

<sup>25</sup> Il metodo, particolarmente simile, negli esiti, alla pratica degli inventari militari, nasce e si sviluppa

negli anni Venti del Novecento in area mitteleuropea nel contesto della *Bauforschung* per la codifica e la rappresentazione delle stratigrafie costruttive e si trasforma più tardi in strumento per la referenzia-

## Conclusioni

Dalle riflessioni sviluppate attorno alle ragioni di una possibile patrimonializzazione dei siti militari ed ex militari emerge il ruolo che la ricerca – e in particolare quella nell'area del restauro – può avere nella definizione di criteri, metodi e strumenti utili a orientare e governare il processo di trasmissione al futuro di questa significativa risorsa culturale del nostro Paese.

Soprattutto nei casi di dismissione e rifunzionalizzazione delle grandi fabbriche militari urbane nell'ambito delle iniziative per la messa a reddito del patrimonio pubblico, dal riconoscimento del valore culturale e testimoniale dei complessi immobiliari dipende l'entità morfologica e funzionale dei cambiamenti sostenibili per la conservazione dell'identità storica dei luoghi, definibile attraverso il suo specifico valore, come stanno dimostrando alcune esperienze condotte attraverso processi virtuosi di partecipazione delle comunità locali e sostenute da collaborazioni tra enti e portatori d'interesse finalizzate alla costruzione di strategie di riuso del patrimonio, garanti della conservazione dei valori materiali e immateriali, ma anche sostenibili sul piano economico e gestionale.

In questa direzione vanno anche le sinergie interistituzionali avviate dal 2014 dal Ministero della Difesa che hanno portato alla sottoscrizione di specifici accordi con diversi Atenei italiani - Politecnico di Torino, Politecnico di Milano, Università di Bolzano, Università degli Studi di Cagliari, Università di Palermo – finalizzati a creare una 'rete scientifica' per sviluppare su tutto il territorio nazionale studi e ricerche sulla riqualificazione delle aree militari.

Oltre i risultati specifici condotti sulle singole infrastrutture, tali accordi stanno incentivando il dialogo tra il personale tecnico militare e quello accademico, facilitando la condivisione di competenze e la comprensione dei codici interpretativi che permeano la materialità e ne dichiarano il diritto alla tutela.

In conclusione, si può affermare che non si possa codificare un protocollo operativo in grado di fornire parametri e modelli assoluti per la selezione critica del patrimonio militare, né stabilire in maniera univoca e generale ragioni ed esiti attesi dai processi di patrimonializzazione che si auspica possano attivarsi in futuro. Tuttavia, la cooperazione propria di un approccio multidisciplinare alla conoscenza, sempre più adottata come orientamento scientifico ed etico all'intervento di restauro, riqualificazione e riuso del patrimonio culturale, sembra costituire la via più efficace e sostenibile al fine di accompagnare questi beni 'diversi' verso una nuova dimensione contemporanea in grado di incorporare, senza negare, i valori storici e testimoniali del loro passato.

zione delle operazioni manutentive, la progettazione degli interventi e, più in generale, per la documentazione e la gestione dei patrimoni immobiliari,

con funzione di *Gebäudedatenrepositorium*. Sulla storia e i campi di applicazione si rimanda a PETZEL, MADER 1995; Gessman 2008; DEL CURTO 2017.



## REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- AMATO, BASSANINI 2013: G. Amato, F. Bassanini *et al.*, *Valorizzazione e privatizzazione del patrimonio pubblico. Per una crescita sostenibile di lungo periodo: meno debito e più Pil*, Fondazione per gli Studi e le ricerche sulla Riforma delle Istituzioni Democratiche e sull'innovazione nelle amministrazioni pubbliche, Roma 2013
- BAGAEEN, CLARK 2016: S. Bagaeen, C. Clark (a cura di), *Sustainable Regeneration of Former Military Sites*, Routledge, London 2016
- BASSANELLI, POSTIGLIONE 2011: M. Bassanelli, G. Postiglione, *The Atlantikwall as military archaeological landscape*, Lettera Ventidue, Siracusa 2011
- CAMERIN, GASTALDI 2021: F. Camerin, F. Gastaldi (a cura di), *Rigenerare le aree militari dismesse. Prospettive, dibattiti e riconversioni in Italia, Spagna e in contesti internazionali*, atti del Convegno Internazionale (Venezia, 23-24 settembre 2021), Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN) 2021
- CARNEVALE, FERRACIN, STRUFFI 2021: A.M. Carnevale, E. Ferracin, M. Struffi, *Cieli fiammeggianti. Dalla guerra fredda a Base Tuono. L'eco del «Blazing Skies» e gli Hercules nucleari*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa 2021
- CHIRI, FIORINO 2021: G. Chiri, D.R. Fiorino, *Militaria. Architetture e grandi conflitti*, coll. back to basics, n. 4, LIStLab, Trento 2021
- CIANCHETTI 1995: P. Cianchetti, *I forti dell'Arcipelago*, Paolo Sorba Editore, La Maddalena 1995
- DE VITA 2015: M. De Vita, *Architetture nel tempo. Dialoghi della materia, nel restauro*, Firenze University Press, Firenze 2015
- DEL CURTO 2017: D. Del Curto, *Dalla Trostburg a Mantova. Applicazione del raumbuch per lo studio di complessi architettonici*, in A. Diekamp (a cura di), *Naturwissenschaft und Denkmalpflege*, Innsbruck University Press, Innsbruck 2017, pp. 79-90
- DELOUCHE 1993: D. Delouche, *Cubisme et camouflage*, in «Guerres Mondiales et conflits contemporains», 171, 1993, pp. 123-137
- FIORANI 2021: D. Fiorani, *Prefazione*, in D.R. Fiorino, *Sinergie. Percorsi interistituzionali per la riqualificazione delle aree militari*, Unicapress, Cagliari 2021, pp. 29-31
- FIORINO 2017: D.R. Fiorino (a cura di), *Military Landscapes. A future for military heritage*, Proceedings of the International Conference (La Maddalena, 21-24 giugno 2017), Skira, Milano 2017, pp. 22-47
- FIORINO 2021: D.R. Fiorino, *Sinergie. Percorsi interistituzionali per la riqualificazione delle aree militari*, Unicapress, Cagliari 2021
- GASTALDI, CAMERIN 2019: G. Gastaldi, F. Camerin, *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo*, Lettera Ventidue, Siracusa 2019
- GESSMAN 2008: R. Gessman, *Ein internetbasiertes Gebäudedatenrepositorium als lebenszyklusorientierte Integrationsplattform*, Universitätsverlag Karlsruhe, Karlsruhe 2008
- GIUSTI 2005: M.A. Giusti (a cura di), *Le mura di Lucca. Dal restauro alla manutenzione programmata*, Atti del Convegno (Lucca, 17-18-19 maggio 2001), Alinea, Firenze 2005
- ISNENGI 2010: M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Editori Laterza, Roma-Bari 2010
- LINCEI 2008: Accademia Nazionale dei Lincei, *Alois Riegl (1858-1905) un secolo dopo*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 30 novembre - 2 dicembre 2005), Accademia Nazionale dei Lincei, Bardi, Roma 2008

- LUCIANI HAVRAN 2018: R. Luciani Havran (a cura di), *Military Heritage from 20th Century. Preservation, Reuse and Management*, atti del convegno internazionale (Oslo, 4-7 settembre 2017), ICOFORT Norway, Oslo 2018
- MATTEI 2011: U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011
- MILANESE 2010: M. Milanese (a cura di), *Conflict Archaeology. Landscapes of Conflicts e archeologia dei luoghi degli scontri*, in «Archeologia postmedievale. Società Ambiente Produzione», 14, 2010
- MONTANARI 2015: T. Montanari, *Privati del Patrimonio*, Einaudi, Torino 2015
- MUSCO 2009: F. Musco, *Rigenerazione Urbana e sostenibilità*, Franco Angeli, Milano 2009
- MUSSO, KEALY, FIORANI 2017: S.F. Musso, L. Kealy, D. Fiorani (a cura di), *Conservation/Adaptation: keeping alive the spirit of the place adaptive reuse of heritage with symbolic value*, 5th meeting and workshop (Liège-Hasselt, 13-16 ottobre 2015), EAAE Transactions on Architectural Education, 65, Quasar, Roma 2017
- NEWARK 2007: T. Newark, *Camouflage*, Thames & Hudson, London 2007
- NORA 1997: P. Nora, *Les Lieux de Mémoire*, Quarto Gallimard, Paris 1997
- PASSMORE, TUNWELL, HARRISON 2013: D.G. Passmore, D.C. Tunwell, S. Harrison, *Landscapes of Logistic: The Archaeology and Geography of WWII German Military Supply Depots in Central Normandy, Northwest France*, in «Journal of Conflict Archaeology», VIII, 3, 2013, pp. 165-192
- PASTÒ 2012: A.M. Pastò (a cura di), *'In labore Ingenium' Architettura Militare. Centoventidue anni dalla nascita del Genio militare, 1888-2010*, atti del Convegno (La Maddalena, 24 giugno 2010), Paolo Sorba Editore, La Maddalena 2012
- PELLEGRINI, BERGAMIN 2013: P.C. Pellegrini, A. Bergamin, *Il memoriale Giuseppe Garibaldi a Caprera. Il restauro e l'allestimento*, Libria, Melfi (PZ) 2013
- PELUFFO 2012: G. Peluffo, *Il Memoriale Giuseppe Garibaldi*, in «Domusweb», 2012, <<https://www.domusweb.it/it/architettura/2012/10/24/il-memoriale-giuseppe-garibaldi.html>> [12/12/2021]
- PETZEL, MADER 1995: M. Petzel, G. Mader, *Praktische Denkmalpflege*, W. Kohlhammer, Stuttgart-Berlin-Köln 1995
- POLANO 2017: S. Polano, *Dazzle Painting. Ecco la prima grande esposizione futurista! L'arte della confusione visiva nei paesaggi militari marittimi*, in G. Damiani e D.R. Fiorino (a cura di), *Military Landscapes. A Future for Military Heritage*, Skira, Milano 2017
- PONZINI 2008: D. Ponzini, *La valorizzazione degli immobili statali come opportunità di sviluppo territoriale*, in «Urbanistica», 136, 2008, pp. 87-94
- PONZINI, VANI 2012: D. Ponzini, M. Vani (a cura di), *Immobili militari e trasformazioni urbane*, in «Territorio», 62, 2012, pp. 13-52
- QUENDOLO 2014: A. Quendolo (a cura di), *Paesaggi di Guerra. Memoria e progetto*, Gaspari editore, Udine 2014
- RABBIOSI 2017: C. Rabbiosi, *Urban Regeneration from the 'bottom up'*, in «City», 30, 6, 2017, pp. 832-844
- RODOTÀ 2013: S. Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Il Mulino, Bologna 2013
- SANNA 2017: A. Sanna, *Il militare e la religione cristiana*, in D. Artizzu, A. Corda, A. Tiana (a cura di), *Ars dimicandi. L'arte del combattere. La spada come oggetto e come simbolo*, ed. Sandhi, Cagliari 2017

- SAUNDERS 2009: N.J. Saunders, *MA in 20th Century Conflict Archaeology*, University of Bristol 2009
- SCAROCCHIA 2017: A. Riegl, *Il culto moderno dei monumenti*, a cura di S. Scarocchia, Abscondita, Milano 2017
- SCHOFIELD, JOHNSON, GRAY, COLLEEN 2010: J. Schofield, J. Johnson, W. Gray, B.M. Colleen (a cura di), *Matériel Culture. The archaeology of twentieth century conflict*, Routledge, London and New York 2005
- SCREPANTI 2016: S. Screpanti *La dismissione e la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico*, in «Giornale di diritto amministrativo», 12, 2016, pp. 1193-1198
- SETTIS 2014: S. Settis, *Azione popolare, Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino 2014
- STANGHELLINI 2017: S. Stanghellini, *Valore dei beni e beni di valore: un contributo sulla valutazione dei beni immobili militari*, in «Aestimum», 43, 2003, pp. 45-53
- STORELLI, TURRI 2014: F. Storelli, F. Turri, *Le caserme e la città. I beni immobili della difesa tra abbandoni dismissioni e riusi*, Palombi Editori, Roma 2014
- VACIAGO 2007: G. Vaciago, *Gli immobili pubblici...ovvero, purché restino immobili*, in «Mercato Concorrenza Regole», 1, 2007, pp. 93-108
- VALLAT 2008: J.P. Vallat (a cura di), *Mémoires de patrimoines*, L'Harmattan, Parigi 2008
- VIRILIO 1975: P. Virilio, *Bunker Archaeologie*, Princeton Architectural Press, New York 1975
- WOODWARD 2004: R. Woodward, *Military Geographies*, Blackwell, Oxford 2004

# Patrimonio architettonico e patrimonializzazione: quali strumenti per la conservazione? Riflessioni dopo il sisma dell'Aquila: i casi studio del cimitero monumentale e dell'ex manicomio

CARLA BARTOLOMUCCI

## Introduzione

Il concetto di patrimonializzazione culturale ha diverse interpretazioni, talora contrastanti e antitetiche. Il superamento di una concezione elitaria dei beni culturali (limitata a pochi casi eccezionali) è un fenomeno che ha attraversato almeno tutto il Novecento e oggi, in un'accezione positiva, la patrimonializzazione può ancora intendersi come identificazione, conservazione e diffusione del patrimonio in una prospettiva intergenerazionale<sup>1</sup>. Tuttavia, il processo continuo di produzione culturale comporta criticità concettuali e operative per la conservazione, che rischia in tal modo di apparire inattuabile, e implica inoltre fenomeni di mercificazione e strumentalizzazione del patrimonio stesso<sup>2</sup>.

I rischi connessi a tale processo non dipendono però dall'ampliamento della tutela, ma da approcci collaterali mossi da fini diversi: speculazioni immobiliari, sfruttamento turistico, folklorizzazione, pratiche partecipative basate su un malinteso concetto di beni comuni sono esiti di un dibattito talora molto lontano dalle premesse culturali che lo hanno originato<sup>3</sup>. È stato già evidenziato come il riferimento alla 'riappropriazione' (quindi al possesso) appaia inopportuno per il patrimonio culturale, per il quale l'attenzione dovrebbe piuttosto focalizzarsi sull'interesse pubblico<sup>4</sup>.

La considerazione sul valore dell'eredità culturale per la società, pur evidenziando il ruolo sociale del patrimonio e la corresponsabilità nei suoi confronti, intende stimolare la partecipazione collettiva tramite la creazione di "heritage communities" soggette al rischio di semplicismi semantici e strumentalizzazioni ideologiche<sup>5</sup>. D'altra parte, il legame tra patrimonio culturale e sviluppo della conoscenza è contenuto già nella Costituzione italiana (pur riferita alla definizione di patrimonio "storico e artistico

<sup>1</sup> LAVOIE 2014. L'a. evidenzia che la patrimonializzazione agisce anche sul capitale umano, producendo un aumento di conoscenza (p. 143). Sul valore del patrimonio culturale per la società, si vedano MONTELLA 2009; MONTELLA 2012.

<sup>2</sup> Sul patrimonio come "costruzione sociale, frutto di un lavoro di rappresentazione", si veda GRILLO 2011. Sull'uso del patrimonio a fini commerciali, si veda GAINSFORTH 2022.

<sup>3</sup> Si veda *Patrimonio culturale come bene comune* 2014 e un approccio sociale completamente estraneo ai motivi della tutela in SCIURBA 2015.

<sup>4</sup> BILLAUDOT 2004, p. 292. Si veda anche BARTOLOMUCCI 2020.

<sup>5</sup> Si veda la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa, art. 2 (Faro 2005) e PAVAN-WOOLFE, PINTON 2019.

della Nazione” non ancora estesa a qualsiasi “testimonianza *materiale* avente valore di civiltà”)<sup>6</sup>, mentre il riferimento al “diritto all’eredità culturale” (pur inteso come democratizzazione della cultura) appare foriero di travisamenti e conseguenti manomissioni<sup>7</sup>.

Evidenti distorsioni sono dovute anche ad alcuni riconoscimenti del patrimonio immateriale e alle conseguenze che ne derivano sui beni materiali connessi; questi appaiono spesso in secondo piano e quindi trascurati, oppure diventano oggetto di attenzioni eccessive scarsamente finalizzate alla conservazione<sup>8</sup>.

La riflessione sul concetto di bene culturale, progressivamente esteso dai singoli monumenti ai contesti urbani e territoriali fino a includere l’ambiente naturale, ha comportato la consapevolezza che esso non possa definirsi una volta per tutte poiché la percezione dei beni varia nel tempo e a seconda dei contesti geografici<sup>9</sup>. Ne deriva la presa di coscienza che i complessi fenomeni di patrimonializzazione – ovvero le attività di interpretazione, riconoscimento, valorizzazione connessi alla ‘creazione’ del patrimonio (o, al contrario, alla sua delegittimazione e a distruzione, abbandono e oblio) – non sono basati solo su questioni culturali ma si intrecciano a questioni emotive, sociali, economiche, politiche<sup>10</sup>.

Fin dall’Ottocento in Europa il patrimonio è stato identificato in ciò che rappresentava la cultura delle nazioni e, dopo l’Unità d’Italia, la formazione degli elenchi di edifici monumentali univa la necessità di conoscere e salvaguardare le testimonianze materiali a quella di formare un’identità nazionale.

Nel Novecento le ricostruzioni postbelliche dei monumenti danneggiati assunsero un più ampio significato di rinascita stimolando la ripresa economica e lo sviluppo urbano che, tuttavia, si poneva spesso in antitesi con la conservazione. Dopo il *boom* edilizio degli anni Sessanta si è manifestata con particolare evidenza la necessità di salvaguardare i contesti urbani e il paesaggio, che in quei decenni subirono trasformazioni irreversibili e sfiguranti.

Oggi è chiaro che la difesa del paesaggio (urbano e naturale) non possa limitarsi a particolari vedute o contesti singolari, e che la sua tutela non possa realizzarsi solo

<sup>6</sup> Definizione fornita dalla Commissione Franceschini (1967). L’omissione del termine ‘materiale’ si registra nell’attuale Codice dei beni culturali, pur riferito a “cose” perlopiù concrete (D.Lgs. 42/2004, art. 2).

<sup>7</sup> Sul diritto al patrimonio culturale (e i relativi doveri), si veda MANACORDA 2022, p. 61.

<sup>8</sup> Un esempio sono i recenti riconoscimenti della Perdonanza Celestiniana e della Transumanza come patrimonio immateriale (UNESCO 2019), pur legati a beni materiali di straordinario interesse: nel primo caso, i luoghi di papa Celestino V (oltre alla basilica di Collemaggio, si ricordano gli eremi sui monti Maiella e Morrone e le numerose architetture dei celestini nell’Italia centro-meridionale e in Europa); nel secondo caso, i tratturi e l’insieme di

manufatti storici diffusi lungo i percorsi della migrazione armentizia (chiese rurali, fontane e abbeveratoi, capanne a tholos e ripari rupestri).

<sup>9</sup> Il patrimonio è stato definito “una categoria del presente” (DESCHÉPPER 2021) ma tale temporaneità non annulla le responsabilità individuali e collettive verso la conservazione.

<sup>10</sup> Ciò è particolarmente evidente in Francia, ove alle distruzioni intenzionali durante la Rivoluzione si contrappone oggi la conservazione dei segni di danneggiamento (si vedano i portali di Notre-Dame a Dijon). Tale controverso rapporto con il patrimonio ha probabilmente contribuito a una valorizzazione intesa non solo come promozione del turismo, ma come sviluppo di conoscenza (si vedano le Saline Reali di Arc-et-Senans).

tramite azioni dirette di vincolo; risultano quindi fondamentali sia una comprensione più ampia dei valori diffusi sul territorio, per salvaguardare testimonianze peculiari dei luoghi a prescindere dal loro effettivo riconoscimento di interesse culturale, sia azioni sinergiche con la pianificazione territoriale e la difesa del patrimonio naturale<sup>11</sup>.

Se dal punto di vista teorico questo può sembrare ormai acquisito, nella pratica sussistono notevoli difficoltà legate ai limiti degli strumenti per la salvaguardia e a talune percezioni parziali e ambigue del patrimonio (tuttora nettamente distinto tra culturale o naturale).

È dunque necessario ripensare le strategie e i metodi per sostenere la conservazione di una molteplicità di beni in continua evoluzione; le riflessioni che seguono intendono esaminare i processi di patrimonializzazione nelle recenti esperienze post sismiche e la relazione con la conservazione materiale.

### *Architettura e patrimonio dopo il sisma: cosa cambia, cosa resta*

L'osservazione del contesto abruzzese dopo i terremoti del 2009 e del 2016-2017 offre una concreta opportunità per riflettere sulla conservazione del patrimonio architettonico e sui relativi processi di patrimonializzazione, analizzandone potenzialità e aspetti negativi.

Dopo un'iniziale svalutazione del costruito storico dovuta a diffusi e generici preconcetti sulla sicurezza – associati ad una percezione dell'architettura limitata a singoli episodi eccezionali<sup>12</sup> – l'avvio della ricostruzione nel tessuto urbano *intra moenia* e nei centri minori ha ribadito la priorità pressoché esclusiva assegnata al recupero dell'agibilità, a scapito di possibili approfondimenti storico-conoscitivi e di interventi che andassero oltre la logica strutturale-funzionale del singolo aggregato<sup>13</sup>. La considerazione del patrimonio edilizio perlopiù come bene immobiliare ha prodotto una valorizzazione basata su riqualificazioni estetiche e tecnologiche, implicando numerose scelte di demolizione (con ricostruzioni più o meno simili) oltre a un rinnovamento delle superfici architettoniche che annulla la comprensione delle complesse stratificazioni dell'architettura storica e l'apprezzamento delle sue qualità materiche.

A questa visione parziale e alterata si sono sovrapposti nuovi fenomeni di patrimonializzazione, realizzati attraverso creazioni *ex-novo* o tramite la ristrutturazione di edifici esistenti il cui significato culturale appare piuttosto trascurato.

Tra le nuove edificazioni si segnala l'Auditorium di Renzo Piano che, pur creato come struttura temporanea per sostituire la sala inagibile nel Forte spagnolo, è oggi uno

<sup>11</sup> Sulla salvaguardia del patrimonio “non monumentale” diffuso nel territorio, si veda DEVOTI, NARETTO 2017.

<sup>12</sup> Si veda la contrapposizione tra gli elenchi di “monumenti da salvare” e l'inclusione di tutto il nucleo urbano storico dell'Aquila nella 2014 *Watch List* del *World Monuments Fund*.

<sup>13</sup> Diversamente, dopo il terremoto del 1976 in

Friuli la ricostruzione del centro storico di Venzone (grazie alla costituzione di comitati di volontari che si opposero alle demolizioni) fu compiuta tramite interventi coordinati resi possibili dall'esproprio temporaneo, a cui seguì la riconsegna degli edifici ai proprietari solo a ricostruzione avvenuta. Questo consentì di realizzare un progetto unitario allo scopo di salvaguardare l'insieme urbano (DOGLIONI 2018).



Fig. 1. L'Aquila: l'Auditorium di Renzo Piano nel Parco del Castello contrappone al Forte cinquecentesco (visibile sullo sfondo) nuovi volumi e cromie tramite l'uso di materiale ligneo. Pur nato come struttura temporanea (inaugurata nel 2012), oggi pone problemi di conservazione che non possono ridursi a banali verniciature, ignorando i valori del luogo nel suo insieme e il significato dell'architettura stessa divenuta simbolo di rinascita culturale dopo il sisma (2022).

tra i luoghi più noti della promozione turistica; ha certamente favorito tale processo la sua collocazione presso il Castello cinquecentesco, provocando nuove attenzioni verso il parco stesso<sup>14</sup> (Fig. 1). Meno nota, ma realizzata intenzionalmente come opera di *land art*, è l'*Amphisculpture* di Beverly Pepper nel parco esistente presso la basilica di Collemaggio; qui tramite una sistemazione gradonata e l'inserimento di un palcoscenico si è voluto creare un teatro all'aperto nel declivio naturale erboso già utilizzato come cavea per spettacoli<sup>15</sup> (Fig. 2). La riproposizione della bicromia lapidea, che allude al pavimento della chiesa, sembra attribuire ai nuovi elementi inseriti nel paesaggio una sorta di *brand* turistico. D'altra parte la riproduzione di alcuni particolari della

<sup>14</sup> In seguito alla realizzazione dell'auditorium nel 2012, Michelangelo Pistoletto realizzò nel 2014 una performance collettiva nello spazio di fronte, rappresentando il "Terzo Paradiso" con la partecipazione dei cittadini. Nel 2019 un intervento di riqualificazione del parco ha enfatizzato tale spazio, fissando a terra tramite una nuova pavimentazione

il disegno effimero dell'infinito a tre cerchi.

<sup>15</sup> La realizzazione dell'*Amphisculpture* nel 2018 ha comportato lo spianamento del terreno e l'abbattimento di alcuni alberi per aprire la vista sulla nuova opera. Vedi <https://www.luoghidelcontemporaneo.beniculturali.it/amphisculpture> [13-09-2022].



Fig. 2. L'*Amphisculpture* di Beverly Pepper, sorta nel 2018 nel Parco del Sole presso la basilica di Collemaggio. La sistemazione gradonata altera lo spazio della cavea naturale e inserisce elementi che, pur accennando alla bicromia della celebre facciata, appaiono estranei e superflui (2022).

facciata appare spesso in contesti del tutto estranei, svilendo il significato e la concreta unicità dell'opera stessa, ridotta a scenografia per qualsiasi spettacolo<sup>16</sup> (Fig. 3).

In entrambi i casi le opere suddette si collocano in luoghi già chiaramente identificati come monumentali, in cui si configurano come 'aggiunte'. Pur con esiti controversi, esse testimoniano materialmente quel termine cronologico rappresentato dall'evento sismico che molti interventi di ricostruzione tendono ad annullare con discutibili ripristini. Mentre l'Auditorium si colloca in uno spazio libero piuttosto indefinito (funzionale alle parate militari, dato che il Castello mantenne la funzione di caserma fino alla metà del secolo scorso)<sup>17</sup>, l'opera d'arte paesaggistica si inserisce in un contesto naturale imponendosi come inessenziale rinnovamento.

Diversamente, tra gli interventi di patrimonializzazione su complessi poco compresi come architetture si segnalano le ristrutturazioni del Palazzo dell'Emiciclo (sede

<sup>16</sup> La trasformazione di Collemaggio in *brand* commerciale è iniziata subito dopo il sisma con la riproduzione del rosone maggiore della facciata su vari oggetti di oreficeria.

<sup>17</sup> Il parco del castello fu progettato nel 1933 in-

sieme alla sistemazione della piazza della Fontana Luminosa. Si veda la Planimetria generale del parco (ing. B. Valentini, 9 settembre 1933) in Archivio di Stato dell'Aquila, *Archivio del Comune di Aquila*, cat. X, b. 258, fasc. 1, all. 2.





Fig. 3. La basilica di Santa Maria di Collemaggio durante uno degli spettacoli della Perdonanza Celestiniana (patrimonio immateriale UNESCO 2019). Qui il contrasto tra l'intangibile e il bene materiale è particolarmente evidente: la celebre facciata, la cui percezione è ostacolata dalla presenza del palcoscenico antistante, diventa fondale scenografico per proiezioni che annullano il disegno dell'architettura (2022).

del Consiglio Regionale) la cui stratificazione storica appare poco indagata<sup>18</sup> (Fig. 4), dei due edifici ex-GIL (oggi entrambi sedi del *Gran Sasso Science Institute*, ma già prima utilizzati come scuole) e dell'ex mattatoio presso la Fontana della Rivera, ove è stato ricollocato in parte il Museo Nazionale d'Abruzzo (essendo il Castello tuttora inagibile)<sup>19</sup>.

Tali interventi hanno creato nuovi poli di attrazione, riproponendo diversamente quel processo di rafforzamento identitario del Corso che aveva contrassegnato la città nel secolo scorso tramite la creazione dei portici<sup>20</sup>. Infatti, dopo il sisma la priorità attribuita alla ricostruzione lungo l'*asse centrale* (unica via che consentiva l'attraversamento del centro storico) ha prodotto esiti analoghi, sfavorendo molte parti del tessuto urbano e annullando la percezione policentrica che ha caratterizzato la città fin dalla sua fondazione<sup>21</sup>. A ciò si è aggiunta la precedenza attribuita alla ricostruzione

<sup>18</sup> Il Palazzo delle Esposizioni fu realizzato nel 1888 sul preesistente monastero di San Michele; nel XX secolo l'edificio fu utilizzato come ricovero per malati di mente, poi come scuola. Nel corso del recente intervento di 'rigenerazione' i resti del monastero seicentesco sono emersi durante gli scavi per realizzare l'isolamento sismico e la sala ipogea.

<sup>19</sup> Sui lavori al palazzo dell'Emiciclo, si vedano ZAZZARA 2018 e MONTUORI 2021. Sulla riqualificazione del mattatoio, si veda MAGANI 2012.

<sup>20</sup> CIRANNA 2011.

<sup>21</sup> La pianificazione medievale prevedeva l'inurbamento dei cittadini nei diversi "locali" assegnati in base alla provenienza; tale suddivisione determinò



Fig. 4. Il palazzo dell'Esposizione, sorto nel 1888 sui resti del convento di San Michele e poi utilizzato variamente, è oggi sede del Consiglio regionale e noto come Palazzo dell'Emiciclo. L'apertura dello spazio antistante tramite la rimozione della recinzione ha favorito il senso di patrimonializzazione del complesso, finora ignorato (2022).

delle aree periferiche, condotta insieme alla sistemazione della viabilità urbana tramite la creazione di numerose rotatorie in cui sono state collocate una serie di opere scultoree.

Allo stesso tempo si può constatare l'oblio di molti edifici considerati monumentali fino al 2009 a causa di una localizzazione sfavorevole o perché tuttora inagibili. Ne sono esempio i palazzi Franchi-Fiore in via Sassa (noto per il cortile rinascimentale tuttora inaccessibile), Carli in via dell'Annunziata e Baroncelli-Cappa in via Paganica (entrambi sedi dell'Università, oggi trasferite altrove)<sup>22</sup> (Fig. 5).

Al contrario, hanno acquistato notevole rilevanza edifici finora ignorati; è il caso di molti palazzi ottocenteschi lungo il Corso, la cui visibilità e accessibilità ha favorito il fenomeno di patrimonializzazione senza, tuttavia, che risultino acquisite nuove conoscenze su di essi. Analogamente, alcuni edifici monumentali trascurati per incuria e disuso fino a tempi recenti sono oggi luoghi culturali di evidente richiamo; tra gli esempi più noti il palazzo Ardinghelli in piazza Santa Maria Paganica<sup>23</sup>, oggi sede del MAXXI (Fig. 6). La condizione di grandiosa rovina in cui si trova la chiesa di fronte

la costruzione di numerose chiese e piazze, ciascuna nucleo fondativo delle nuove edificazioni.

<sup>22</sup> Si vedano le schede sugli edifici citati in MO-

RETTI, DANDER 1974, pp. 42, 61, 145. Sul palazzo Baroncelli Cappa, CELI 2021.

<sup>23</sup> DI FRANCESCO 1974; DEL PESCO 2021.



Fig. 5. Il palazzo Baroncelli-Cappa in via Paganica è uno degli edifici pubblici attualmente trascurati per la mancanza di prospettive di utilizzo. I segni delle complesse vicende costruttive, la persistenza nel cortile cinquecentesco di elementi settecenteschi altrove emendati, lo spazio antistante (unico largo sul fitto tessuto urbano) confermano un interesse che va ben oltre gli apparati decorativi interni (2022).



Fig. 6. Una delle sale del MAXXI L'Aquila, nel palazzo Ardinghelli. L'allestimento video-sonoro si contrappone all'architettura, che appare oscurata e in secondo piano. All'esterno il palazzo restaurato offre un significativo contrasto con l'imponente rovina della chiesa di Santa Maria Paganica (2022).

si contrappone agli edifici ricostruiti, stimolando riflessioni su auspicabili restauri che sappiano andare oltre la riproposizione identica di quanto è ormai perduto.

La riflessione sulle diverse percezioni del patrimonio architettonico dopo il terremoto (tuttora identificato nei singoli episodi più noti) evidenzia la difficoltà di riconoscere quello diffuso a scala urbana e territoriale. Ciò è ancor più evidente nei centri minori, in cui le demolizioni intenzionali hanno prodotto danni maggiori del sisma stesso. La considerazione dell'architettura come bene solo immobiliare fa sì che tale patrimonio sia trascurato e in abbandono quando non presenti un'evidente utilità.

La scissione tra necessità funzionali ed esigenze culturali determina una sensazione esteriore di rinascita e incremento del patrimonio 'riconsegnato' che, tuttavia, appare strumentalizzato a fini economici e idealmente restituito ad 'antichi splendori' riproposti cancellando ogni traccia storica dell'edificio.

Permane inoltre una netta separazione tra la tutela del patrimonio culturale e naturale, in un territorio che manifesta la straordinaria e inscindibile presenza di beni architettonici e ambientali. La difficoltà di vedere le questioni culturali nella salvaguardia dell'ambiente montano determina il degrado di luoghi non ancora riconosciuti per i loro significati culturali, spesso ignorati del tutto o considerati solo per gli effetti che producono sul turismo (vedi la frequentazione invasiva ed estraniante di quelle aree montane che determinarono le ricchezze architettoniche e artistiche del territorio nei secoli)<sup>24</sup>.

Da tali constatazioni deriva la necessità di riflettere ancora sul senso delle eredità culturali e di riconoscere i valori dei luoghi concentrando l'attenzione in particolare su quelli ignorati, o al contrario oggetto di interessi potenzialmente nocivi. Concretamente, si tratta di andare oltre i consueti canoni estetici (laddove il patrimonio è tuttora considerato come costituito da 'bellezze' artistiche e naturali) e, contrapponendosi ai processi di 'smaterializzazione patrimoniale' in atto, di esaminarne la sostanza materiale e i contenuti culturali che essa testimonia, da cui deriva la necessità di preservarla<sup>25</sup>.

Concentrare l'attenzione su luoghi ignorati intende stimolare la riflessione sui motivi della conservazione; quindi, contrapporre alle generali intenzioni di 'riappropriazione', 'rigenerazione' e riqualificazione e modalità d'intervento basate sulla comprensione dei molteplici valori da salvaguardare.

La scelta dei casi illustrati di seguito (diversi, ma accomunati dalla medesima marginalità rispetto alle priorità stabilite dopo gli eventi sismici) è motivata dall'esigenza di studiare siti che oggi manifestano con particolare evidenza il rischio di manomissioni o di scomparsa, proprio perché non percepiti come beni culturali.

<sup>24</sup> BERARDI 2005, CASALBONI 2021.

<sup>25</sup> Il recente cambio di denominazione del Ministero appare l'esito finale di un processo che tende sempre più a favorire i beni intangibili e le attività

culturali, includendoli nell'unico termine (astratto) di 'cultura'. Si veda anche BUONORA 2021, sulle criticità per la conservazione del patrimonio architettonico.

## *Due casi studio: il cimitero e l'ex manicomio*

I casi di studio illustrati, pur molto diversi tra loro, sono stati scelti per delineare possibili strategie per la conservazione di luoghi (finora) trascurati ma di riconosciuto interesse culturale, il cui uso esclusivamente basato su necessità pratiche può comportare una loro pesante alterazione. Entrambi offrono l'opportunità di riflettere sulle questioni legate alla conservazione di siti complessi, costituiti da un insieme di manufatti le cui relazioni appaiono smarrite. Finora i decreti di tutela non corrispondono a opportune modalità di cure conservative, ma piuttosto rischiano di amplificare gli effetti derivanti da azioni speculative rivolte a un patrimonio considerato solo per la sua valenza immobiliare o la sua potenziale attrattività turistica. Al contrario, un progetto di azioni conservative e un uso coerente con le finalità del restauro appaiono obiettivi tutt'altro che insostenibili dal punto di vista economico, oltre a costituire la strada più appropriata per la gestione di beni complessi.

Lo studio sul cimitero dell'Aquila, sorto presso la chiesa e l'ex monastero quattrocentesco di Santa Maria del Soccorso (adibito agli usi più vari dopo la sua soppressione: lazzaretto, ricovero per sfollati dopo il sisma del 1915, oggi sostanzialmente inutilizzato), è motivato dalla constatazione che – sebbene il luogo sia dichiarato monumentale – esso rimanga tuttora percepito e utilizzato solo per la sua funzione pratica, che provoca continue sostituzioni di sepolture e occasionali azioni manutentive compiute con modalità improprie. Da area imposta per necessità sanitarie, il cimitero è divenuto luogo di celebrazione e rappresentazione della società, spazio denso di suggestione in cui la vegetazione favorisce la quiete e la meditazione<sup>26</sup>.

Esso presenta diversi motivi d'interesse legati alla sua complessa storia costruttiva, alle stratificazioni storiche e, infine, alle sue caratteristiche di 'giardino', più affine ad esempi europei che non ad altri cimiteri in Italia<sup>27</sup>. La sua costituzione come insieme articolato di elementi percepiti singolarmente, ognuno dei quali affidato a gestioni diverse, determina il rischio concreto di incuria o di riqualificazioni incongrue; del resto, non pochi piccoli cimiteri della penisola sono oggi deturpati da nuove costruzioni e banali sostituzioni. Alla sostanziale conservazione dell'area storica (avvenuta di fatto per motivi accidentali anche a causa della difficile accessibilità di alcuni spazi) si contrappongono diversi casuali inserimenti di nuovi manufatti nelle aree storiche, con esiti lesivi per l'intero contesto<sup>28</sup> (Fig. 7). La mancanza di un piano di conservazione in cui indicare le aree da salvaguardare ha prodotto azioni inadeguate che (perfino in caso di intenzioni conservative) tendono maldestramente a sostituire le

<sup>26</sup> La bibliografia sul tema dei cimiteri è molto vasta; per brevità ci si limita a FELICORI 2005, MALONE 2017.

<sup>27</sup> Il complesso religioso degli Olivetani risale al XV secolo, mentre diversi progetti per la realizzazione del cimitero si susseguirono tra il 1818 e il 1868. Nel 1899 la sua configurazione planimetrica era ormai definita ed è oggi ancora riconoscibile nonostante

il consistente ampliamento e le diverse costruzioni successive (BARTOLOMUCCI, CIRANNA 2021).

<sup>28</sup> Il terreno per le sepolture fu ceduto inizialmente con diritto di proprietà, poi concesso temporaneamente; ciò ha determinato cospicue persistenze e sostituzioni periodiche nelle aree tuttora in uso. Tuttavia, il diritto di proprietà sembra consentire oggi taluni rimpiazzi di tombe antiche.

Fig. 7. Cimitero monumentale dell'Aquila: alcuni sporadici e inopportuni inserimenti di nuove tombe (in secondo piano) rivelano una percezione del luogo limitata all'uso e alla sua funzione, impedendo di cogliere i valori peculiari dell'insieme e del giardino storico (2021).



lapidi consumate dal tempo o a rinnovare le superfici con puliture eccessive e casuali tinteggiature. È evidente come non basti individuare nuove aree d'espansione per garantire la salvaguardia dell'insieme, ma sia necessario gestire la conservazione di una molteplicità di manufatti (pubblici e privati) realizzati nell'arco di un secolo e oggi armonicamente integrati in un contesto unitario. Al contrario, nella nuova espansione si nota la completa assenza di vegetazione e la casuale coesistenza di edifici che assai raramente presentano qualità architettoniche. La sostanziale differenza tra l'area storica e quella recente consiste proprio nella mancata percezione dei valori del luogo; finché il cimitero sarà considerato solo per la sua funzione pratica, le azioni su di esso risulteranno condizionate da questa limitata visione. Al contrario, attribuire valenza monumentale a un bene senza garantire una chiara identificazione e comprensione dei suoi molteplici valori rischia di contribuire a sfigurarne e a estraniarlo dalla storia che esso rappresenta. Tale mancata percezione ha provocato un evidente disinteresse per il suo stato di conservazione, tanto che ancora oggi sono visibili i dissesti causati dal sisma e permane in diversi edifici lo stato di inaccessibilità.

In questo caso, un appropriato processo di patrimonializzazione – che agevoli la comprensione dei valori culturali – può risultare sostanziale per evitare interventi frammentari e riqualificazioni incongrue. Le molteplici peculiarità (storiche, architettoniche, artistiche, ambientali, paesaggistiche) evidenziano la necessità di uno strumento specifico in cui definire le aree e i manufatti da preservare, le linee guida per i diversi interventi di manutenzione (architetture, percorsi, vegetazione) e per coordinare le iniziative private di restauro. Un Piano di conservazione di lunga durata – che consideri il sito non come sommatoria di oggetti, ma come un sistema stratificato – può costituire lo strumento (concettuale e operativo) per comprendere le qualità da preservare e fornire le indicazioni di metodo per una gestione coerente, che armonizzi le esigenze di salvaguardia con quelle di uso attuale e di sviluppo futuro.



Fig. 8. La foto storica mostra il sito in cui fu costruito nei primi anni del novecento l'ospedale psichiatrico, accanto alla basilica di Collemaggio (da BENVENUTI 1942). Oggi il complesso, nascosto da una fitta vegetazione, è trascurato e soggetto a potenziali speculazioni; diversi edifici sono stati realizzati dopo l'abolizione del manicomio e molte costruzioni provvisorie occupano dal 2009 gli spazi liberi dell'originario giardino.

Un caso diverso, che offre ancora la possibilità di sviluppare analoghe considerazioni, è costituito dall'ex manicomio dell'Aquila – situato in un contesto di particolare interesse architettonico e paesaggistico – poi divenuto ospedale neuropsichiatrico e utilizzato, dopo l'abolizione dei manicomi, per ospitare servizi sanitari diversi. Quest'ultima funzione ha determinato l'ampliamento e l'inserimento di nuovi edifici nel complesso originario, che era stato progettato con notevole accuratezza e realizzato con tecnologie e materiali innovativi; le nuove strutture hanno utilizzato gli spazi disponibili senza che venisse elaborato alcun progetto d'insieme. Oggi il sito è in gran parte abbandonato e mostra un degrado solo parzialmente provocato dal sisma, poiché molti danni sono dovuti ad azioni antropiche e usi impropri. La sua straordinaria collocazione, tuttavia, lo rende particolarmente attrattivo per nuove utilizzazioni e, anche in questo caso, il rischio che il complesso storico venga sfigurato da azioni speculative è rilevante.

Il manicomio sorse nei primi anni del Novecento nei pressi della basilica di Santa Maria di Collemaggio e del suo imponente monastero che già negli ultimi anni del XIX secolo aveva accolto al suo interno i primi malati<sup>29</sup>. È singolare rilevare come la preesistenza monumentale non abbia limitato la scelta del luogo, operata con criteri di utilità (area isolata e poco distante dalla città). D'altra parte, la consapevolezza dei valori del sito era tale per cui, nei medesimi anni, la stessa basilica venisse utilizzata come deposito per carri militari e, fino a oltre la metà del secolo scorso, il luogo fosse noto più per la presenza dell'ospedale psichiatrico che non per la celebre chiesa (Fig. 8).

La disposizione planimetrica a padiglioni separati consentì di realizzare, sulla collina adiacente la basilica, una serie di edifici bassi (due-tre piani) disposti all'interno di un parco-giardino alberato che presentava al suo interno anche una colonia agricola (Fig. 9). Come in altri casi, nella progettazione del complesso architettonico – realiz-

<sup>29</sup> Sui complessi manicomiali in Italia, si vedano AJROLDI *et al.* 2013 e FONDAZIONE BENETTON 1999;

sul caso specifico, BENVENUTI 1942 e GIANNANTONIO 2013.

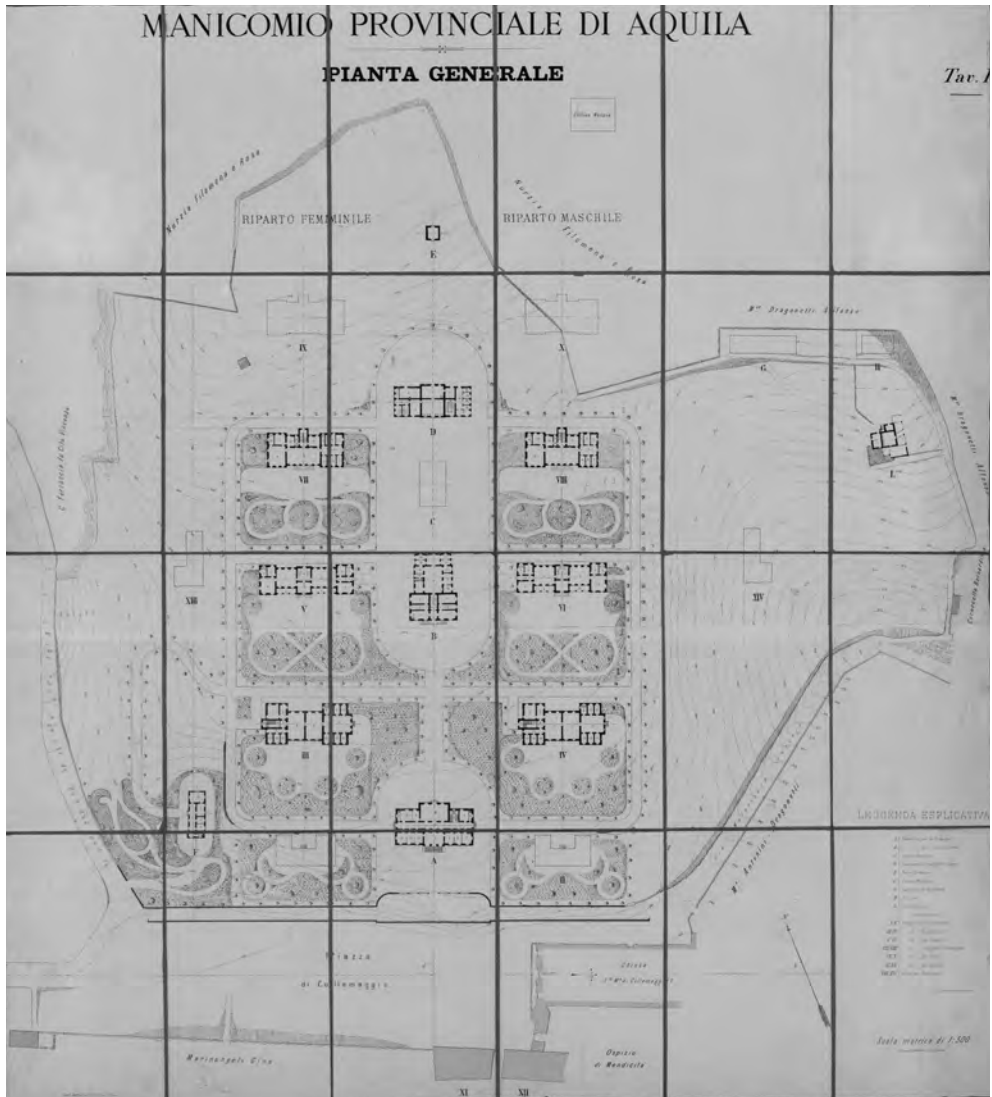


Fig. 9. Il progetto del manicomio nel 1903. La disposizione planimetrica appare diversa dall'opera realizzata, poiché la palazzina presso l'ingresso non fu costruita e le prime due furono traslate in avanti. Cfr. la fig. successiva (AS Aq, *Amministrazione Provinciale*, busta 2507).

zato tra il 1903 e il 1911 – furono sperimentati sistemi costruttivi e materiali allora all'avanguardia, tra cui un primitivo impiego di cemento armato (un *betón armée* non ancora impiegato per strutture a telaio, ma per orizzontamenti e cornici decorative), coperture e rivestimenti con nuovi materiali (silolite, *holzement*), impianti per il riscaldamento, la distribuzione di acqua calda e la disinfezione a vapore. Attraverso la ricerca d'archivio e le osservazioni *in situ* sono emerse interessanti testimonianze re-



lative ad accorgimenti impiantistici concepiti come integrazione della forma architettonica, poi alterata da successivi rifacimenti. È interessante evidenziare che gli edifici non subirono danni per il terremoto del 1915, poiché il complesso venne inaugurato proprio in quell'anno<sup>30</sup>.

La continuità d'uso (sanitario ma con destinazioni diverse da quelle iniziali) ha fatto sì che molti edifici siano stati trasformati internamente e rinnovati da nuove tinteggiature. La planimetria d'insieme è rimasta tuttavia invariata (Fig. 10), ad eccezione del padiglione aggiunto negli anni Quaranta e destinato ai pazienti lavoratori. Tuttavia, la mancata percezione dei valori del luogo dopo la dismissione del manicomio ha determinato diverse nuove costruzioni negli spazi prima destinati alle coltivazioni.

Dopo il terremoto del 2009 tutti gli edifici (pur danneggiati lievemente) sono stati abbandonati, mentre le aree libere sono state invase da *container* e costruzioni temporanee. Alcune palazzine storiche furono occupate da associazioni di cittadini che trovarono in quel luogo la possibilità di realizzare attività socioculturali; nel tempo tali frequentazioni hanno lasciato spazio a usi illegittimi e atti di vandalismo, tanto che ora i danni antropici appaiono più rilevanti di quelli prodotti dal sisma. Oltre a ciò, si osservano diverse criticità per la presenza di materiali pericolosi (le originarie coperture piane furono sostituite da tetti in lastre di fibrocemento) e di rifiuti. Inoltre, il parco, unitariamente progettato e realizzato nel 1904, presenta una vegetazione incontrollata e appare del tutto ignorato, tanto che le preoccupazioni dell'amministrazione sembrano rivolte a evitare danni alle auto parcheggiate piuttosto che alla realizzazione di azioni conservative del patrimonio arboreo (tra cui alcune sequoie e altre essenze esotiche).

Dopo il decreto d'interesse culturale, nel 2011, il sito è oggetto di recenti attenzioni soprattutto a causa della sua eccezionale localizzazione; tuttavia, le iniziative finora attuate appaiono frammentarie e finalizzate unicamente al riuso e a una riqualificazione funzionale che rischia di ignorare i valori del luogo. Un esempio è la recente realizzazione della gradinata laterale alla basilica di Collemaggio (allo scopo di creare uno spazio funzionale alla celebrazione della Perdonanza) che ha comportato la demolizione di una parte del recinto dell'ex-manicomio, intaccando l'isolamento che ne costituisce uno dei valori specifici<sup>31</sup>.

Risulta quindi evidente come sia necessario affrontare il progetto e la gestione del complesso in un'ottica di conservazione, individuando le aree e i manufatti da preservare allo scopo di salvaguardare l'insieme storico e attribuirgli un uso compatibile<sup>32</sup>. In questo caso gli edifici recenti difficilmente possono configurarsi come integrazioni, eccettuato l'edificio del 1940 e la cappella *Turris Eburnea* costruita negli anni Sessanta

<sup>30</sup> I vari progetti redatti per la sua costruzione mostrano localizzazioni diverse (un'ipotesi prevedeva il suo insediamento nell'area a valle della basilica sul lato destro, oggi Parco del Sole).

<sup>31</sup> È questo uno degli esiti più recenti del contrasto tra patrimonio intangibile e azioni sui beni

concreti, a cui si accennava prima. Sulle questioni legate al controverso rapporto tra materiale/immateriale nel restauro, si veda FIORANI 2014.

<sup>32</sup> Il decreto di vincolo (13-12-2011) interessa tutta l'area ma non identifica gli edifici da tutelare, escludendo solo il più recente.

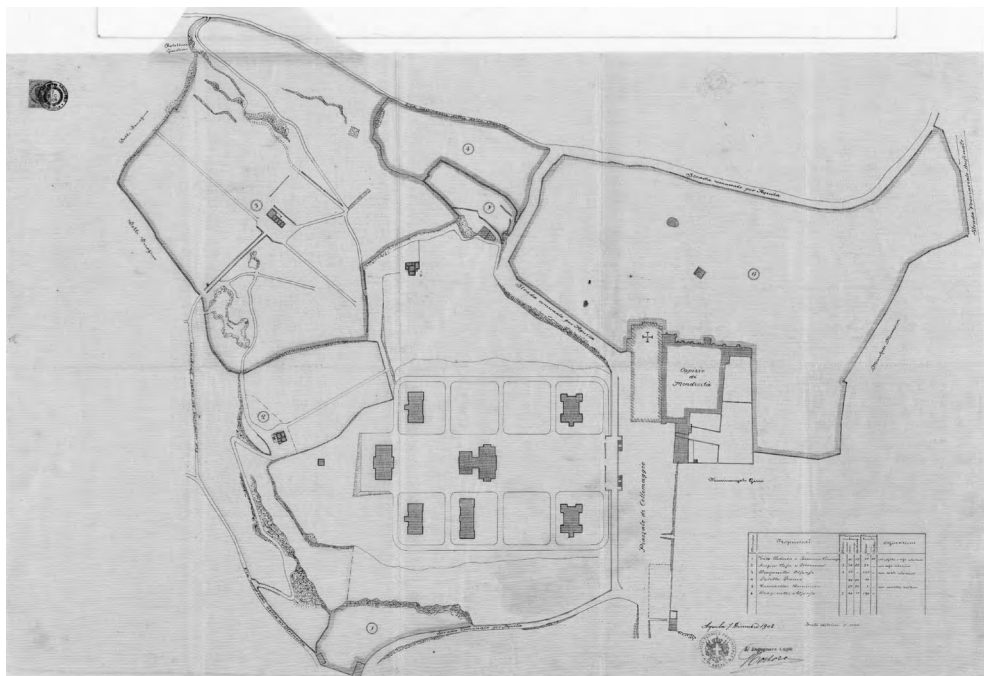


Fig. 10. Lo stato dei luoghi nel 1908: manca l'edificio accanto a quello centrale (realizzato nel 1911), mentre negli anni Quaranta fu inserito quello destinato ai lavoratori, sul lato opposto. L'ex convento di Collemaggio fungeva allora da "ospizio di mendicizia"; l'uso agricolo dell'area circostante, in cui vi era anche una cava, è testimoniato dalla presenza di piccole costruzioni oggi allo stato di rudere (AS Aq, *Amministrazione Provinciale*, busta 2528).

sulla sommità della collina (anch'essa in abbandono). L'insieme potrebbe divenire un campus per la formazione superiore o per l'istruzione primaria, in cui il parco alberato torni ad essere un elemento essenziale così da garantirne la cura<sup>33</sup>.

In sintesi, entrambi i luoghi recinti – pur di natura opposta (uno luogo di memorie e rappresentazione sociale, l'altro di allontanamento e reclusione) – sono beni significativi in cui predisporre strumenti specifici per la conservazione. In ambedue i casi si può realizzare un uso sociale del patrimonio e sperimentare modalità partecipate di cura e manutenzione, ma è necessaria una sensibilizzazione specifica verso le questioni culturali che un sano processo di patrimonializzazione può produrre<sup>34</sup>; al contrario, è evidente come l'approccio sociale alla riappropriazione abbia rivelato, proprio nel caso dell'ex manicomio, evidenti criticità.

<sup>33</sup> Per esempio, il sito potrebbe ospitare il Conservatorio di musica o altre scuole (tuttora dislocate in manufatti provvisori).

<sup>34</sup> Si vedano le esperienze realizzate nell'ex manicomio di Trieste, trasformato in parco pubblico già negli anni Novanta.

## *Conclusioni: dall'estensione del concetto di patrimonio alla cura conservativa dei luoghi*

Di fronte al progressivo critico ampliamento del patrimonio culturale, il restauro propone un approccio metodologico valido ovunque si riconosca un valore di civiltà. Proprio perché non più limitato ai singoli episodi monumentali, esso può consentire un approccio sistemico al patrimonio diffuso, fornendo gli strumenti per riconoscere i valori specifici ed elaborare progetti effettivamente 'sostenibili' perché rivolti al futuro e non solo alle contingenze presenti<sup>35</sup>.

Dal punto di vista operativo, questo può tradursi in piani di conservazione e di gestione integrata basati sulla conoscenza dei beni e la comprensione dei loro significati nel tempo, quindi focalizzati alla loro salvaguardia.

Data la continuità della riflessione sui molteplici valori del patrimonio, il restauro si contrappone sia a fraintendimenti e strumentalizzazioni, sia ad alcune tendenze elitare che persistono nel mondo della cultura.

Tale comprensione necessita di un esercizio continuo, rivolto sia ad approfondimenti conoscitivi su beni già noti (al fine di trarne nuove interpretazioni e coerenti indicazioni per la conservazione), sia al riconoscimento dei valori di beni non ancora considerati come patrimonio culturale. Leggere i cambiamenti nel tempo consente di ragionare (dalla scala territoriale a quella architettonica) in una prospettiva di lungo periodo, quindi gestire le trasformazioni coerentemente con la conservazione. Gli strumenti per attuarla sono quelli che consentono cure appropriate e costanti, attenzioni diffuse che possono realizzarsi solo attraverso un effettivo maggior coinvolgimento 'culturale' (non meramente partecipativo). In quest'ottica la conservazione di un patrimonio in continua crescita può non apparire una sfida utopistica.

### REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- AJROLDI *et al.* 2013: C. Ajroldi, M.A. Crippa, G. Doti *et al.* (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Electa, Milano 2013
- BARTOLOMUCCI, CIRANNA 2021: C. Bartolomucci, S. Ciranna (a cura di), *Giardini di pietre: il cimitero monumentale dell'Aquila*, Textus, L'Aquila 2021
- BARTOLOMUCCI 2020: C. Bartolomucci, *Committenza privata e interesse pubblico: la ricerca di un difficile equilibrio*, in E. Coïsson, C. Giannattasio, M.A. Giusti (a cura di), *Committenze e patrimonio*, sez. 3.1 (Restauro: Conoscenza, Progetto, Gestione, Cantiere, coord. S.F. Musso e M. Pretelli), Quasar, Roma 2020, pp. 415-423
- BATTILANI 2017: P. Battilani, *Si fa presto a dire patrimonio culturale. Problemi e prospettive di un secolo di patrimonializzazione della cultura*, in «Storia e Futuro» n. 45, dicembre 2017

<sup>35</sup> Sulla conservazione intesa come "processo di carattere territoriale, esteso nello spazio e continuo nel tempo", si veda DELLA TORRE 2022, p. 97.

- (2018), <http://storiaefuturo.eu/si-presto-dire-patrimonio-culturale-problemi-prospettive-un-secolo-patrimonializzazione-della-cultura/#> [25/08/2022]
- BENVENUTI 1942: M. Benvenuti, *L'ospedale provinciale neuro-psichiatrico de L'Aquila nei suoi nuovi sviluppi: Relazione del direttore al preside dell'amministrazione provinciale*, Lischi, Pisa 1942
- BERARDI 2005: M.R. Berardi, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Liguori, Napoli 2005
- BILLAUDOT 2004: B. Billaudot, *À propos de deux questions concernant le concept de patrimoine: de quels éléments se compose un patrimoine et quels en sont les titulaires possibles?*, in «Géographie, Économie, Société», vol. 6, 2004, pp. 291-301
- BUONORA 2021: P. Buonora, *Il divorzio tra cultura e patrimonio culturale*. Note a margine del seminario "Patrimonio: il nostro, di tutti" (Roma, 26 maggio 2021), <https://www.ricercaroma.it/wp-content/uploads/2021/05/Roma-Ricerca-Roma-Patrimonio-il-nostro-di-tutti.pdf> [28/10/2022]
- CASALBONI 2021: A. Casaboni, *Fondazioni angioine: i nuovi centri urbani nella Montanea Aprutina tra XIII e XIV secolo*, Il papavero, Avellino 2021
- CELI 2021: L. Celi, *Palazzo Baroncelli-Cappa*, in A. Hopkins (a cura di), *L'Aquila. Storia della città e del territorio. Divenire resilienti in un contesto di sviluppo sostenibile*, Anicia, Roma 2021, pp. 216-217
- CIRANNA 2011: S. Ciranna, *L'architettura del potere: il rafforzamento del Corso Vittorio Emanuele II e Federico II tra XIX e XX secolo*, in «Città e Storia» pp. 207-237
- DELLA TORRE 2022: S. Della Torre, *Conservazione programmata: la visione, le politiche, le pratiche*, in «Il capitale culturale», Supplementi 12 (2022), pp. 93-104
- DEL PESCO 2021: D. Del Pesco, *Palazzo Ardinghelli a L'Aquila: tre terremoti (1703, 1915, 2009) e un cantiere barocco*, in «Bollettino d'arte», 49, s. VII, 2021, pp. 105-124
- DEVOTI, NARETTO 2017: C. Devoti, M. Naretto, *Dai "beni minori" al patrimonio diffuso: conoscere e salvaguardare il "non monumentale"*, in A. Longhi, E. Romeo (a cura di), *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-2014)*, Ermes, Ariccia (Roma) 2017, pp. 143-154
- DESCHEPPER 2021: J. Deschepper, *Notion en débat. Le patrimoine*, in «Géoconfluences» mars 2021, <http://geoconfluences.ens-lyon.fr/informations-scientifiques/a-la-une/notion-a-la-une/patrimoine> [25/08/2022]
- DI FRANCESCO 1974: A. Di Francesco, *Il Palazzo Ardinghelli a L'Aquila*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», a. 64. (1974), 1, pp. 505-514
- DOGLIONI 2018: F. Doglioni, *Friuli 1976. Venzona com'era e dov'era*, in A. Ferlenga, N. Bassoli, J. Galli (a cura di), *Ricostruzioni: architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (MI), pp. 83-91
- FELICORI 2005: M. Felicori (a cura di), *Gli spazi della memoria. Architettura dei cimiteri monumentali europei*, Sossella, Roma 2005
- FIORANI 2014: D. Fiorani, *Materiale/Immateriale: frontiere del restauro*, in «Materiali e strutture: problemi di conservazione», 5/6, 2014, pp. 9-23
- FONDAZIONE BENETTON 1999: *Per un atlante degli ospedali psichiatrici pubblici in Italia: censimento geografico, cronologico e tipologico al 31 dicembre 1996*, a cura della Fondazione Benetton Studi e Ricerche (supervisione Domenico Luciani), Treviso 1999

- GAINSFORTH 2022: S. Gainsforth, *Come i brand del lusso si prendono le città*, in «L'Essenziale» 27.09.2022, <https://www.essenziale.it/notizie/sarah-gainsforth/2022/09/27/brand-lusso-prendono-citta> [30/09/2022]
- GIANNANTONIO 2013: R. Giannantonio, *Nella città del dolore: esperienze manicomiali in Abruzzo tra Otto e Novecento*, Carsa, Pescara 2013
- GRILLO 2011: M.T. Grillo, *Per una riflessione critica sulla patrimonializzazione*, in «Il lavoro culturale» marzo 2011, <https://www.lavoroculturale.org/note-per-una-riflessione-critica-sulla-patrimonializzazione/maria-teresa-grillo/2011/> [25/08/2022]
- LAVOIE 2014: *Les enjeux de la patrimonialisation dans la gestion du développement économique: un cadre conceptuel*, in «Sociétés» 125, 3, 2014, pp. 137-151, <https://doi.org/10.3917/soc.125.0137> [25/08/2022]
- MAGANI 2012: F. Magani, *I luoghi della cultura a L'Aquila: da ex mattatoio comunale a polo del Museo Nazionale d'Abruzzo, una sfida tra archeologia industriale e nuove tendenze espositive*, in «Recuperare & condividere», 4, 2012, pp. 5-8
- MALONE 2017: H. Malone, *Architecture, Death and Nationhood. Monumental Cemeteries of Nineteenth-Century Italy*, Routledge, London-New York 2017
- MANACORDA 2022: D. Manacorda, *Massimo Montella e il diritto al patrimonio culturale*, «Il capitale culturale», Supplementi 12 (2022), pp. 55-62
- MONTELLA 2009: M. Montella, *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*, Mondadori Electa, Milano 2009.
- MONTELLA 2012: M. Montella, *Valore culturale*, in G.M. Golinelli (a cura di), *Patrimonio culturale e creazione di valore: verso nuovi percorsi*, CEDAM, [Assago] 2012, pp. 3-70
- MONTUORI 2021: P. Montuori, *Dall'effimero alla permanenza. L'Esposizione di L'Aquila del 1888 e lo sviluppo del Campo di Fossa tra Ottocento e Novecento*, in F. Capano e M. Visone (a cura di), *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, tomo I, FedOA University Press, Napoli 2021, pp. 1279-1287
- MORETTI, DANDER 1974: M. Moretti, M. Dander, *Architettura civile aquilana*, Japadre, L'Aquila 1974
- MORISSET 2012: L.K. Morisset, *Le patrimoine et ses limites*, in «Hermès» 63, 2, 2012, pp. 57-62, <https://doi.org/10.4267/2042/48318> [25/08/2022]
- PATRIMONIO CULTURALE COME BENE COMUNE 2014: *Patrimonio culturale come bene comune. Verso una governance partecipativa del patrimonio culturale nel terzo millennio*, Conferenza internazionale (Venaria Reale, Torino, 23 – 24 Settembre 2014), [https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1411369321904\\_Conferenza\\_Patrimonio\\_culturale\\_come\\_bene\\_comune,\\_Torino,\\_23-24.09.2014.pdf](https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1411369321904_Conferenza_Patrimonio_culturale_come_bene_comune,_Torino,_23-24.09.2014.pdf) [28/10/2022]
- PAVAN-WOOLFE, PINTON 2019: L. Pavan-Woolfe, S. Pinton (a cura di), *Il valore del patrimonio culturale per la società e le comunità: la Convenzione del Consiglio d'Europa tra teoria e prassi*, Linea, Padova 2019
- SCIURBA 2015: A. Sciarba, *Moving beyond the collateral effects of the Patrimonialisation. The Faro Convention and the 'Commonification' of Cultural Heritage*, in L. Zagato, M. Vecco (a cura di), *Citizens of Europe. Culture e diritti*, ("Sapere l'Europa, sapere d'Europa", 3), Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, pp. 457-478, <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/bo-oks/978-88-6969-054-9/978-88-6969-054-9.pdf> [25/08/2022]
- ZAZZARA 2018: L. Zazzara (a cura di), *Palazzo dell'Emiciclo e palazzina ex GIL maschile: rigenerazione e adeguamento sismico all'Aquila*, Carsa, Pescara 2018

## Relitto urbano o memoria collettiva? Il complesso dell'ex SNIA-Viscosa a Roma

MARIA GRAZIA ERCOLINO

### *Patrimonializzazione e partecipazione: alcune riflessioni*

La nozione di patrimonio ha subito nel tempo una rilevante mutazione, incentivata dalle trasformazioni sociali, economiche e politiche di un mondo dove la velocità del progresso tecnologico e la globalizzazione hanno assunto ormai il ruolo di imperativi categorici. Un'evoluzione che, con un cambio di paradigma conoscitivo, ha investito qualsiasi traccia materiale del problema dell'identità, ovvero del riconoscimento di quel sistema di relazioni e valori che ciascun luogo serba in sé, sollevando discussioni e perplessità sulla definizione stessa del concetto, sulle pratiche finalizzate alla sua legittimazione, oltre che sui rischi connessi alla definizione di scenari da tutelare sempre più onnicomprensivi e alla moltiplicazione degli attori coinvolti nel processo. Da qualche tempo, infatti, alla tradizionale azione istituzionale si è affiancata quella di gruppi, associazioni, comunità, latori di una variegata richiesta 'dal basso', che rivendica un ruolo attivo e condiviso nei processi di patrimonializzazione e che si è riverberata nell'emissione di una serie di dispositivi normativi successivi focalizzati sul ruolo, fondante, delle pratiche partecipative.

Il percorso riguardante l'affermazione dei diritti culturali trae origine dall'articolo 27 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 (*"Everyone has the right freely to participate in the cultural life of the community, to enjoy the arts and to share in scientific advancement and its benefits"*)<sup>1</sup>; pronunciamento interpretabile, in prima istanza, come la volontà democratica di garantire e promuovere l'inclusione di ciascun individuo alla 'fruizione' della vita culturale, rimuovendo qualsiasi tipo di ostacolo fisico, economico, intellettuale. Nel corso dei successivi decenni tale approccio si è progressivamente evoluto verso il riconoscimento di una responsabilità individuale e collettiva nei confronti del patrimonio, che intende favorire la partecipazione dei cittadini, non più e non solo al 'consumo' culturale, ma anche alle pratiche di produzione, salvaguardia e diffusione della cultura.

Quest'ultima, dal canto suo, ha acquisito una connotazione multiforme, di più ampio respiro antropologico, che tiene in conto *"the whole complex of distinctive spiri-*

<sup>1</sup> <https://www.ohchr.org/en/universal-declaration-of-human-rights> [8/10/2022].

tual, material, intellectual and emotional features that characterize a society and social group"<sup>2</sup>, avvalorando la centralità delle comunità nel processo di costruzione dei significati culturali<sup>3</sup>.

In siffatto cambio di prospettiva si riconosce l'eco del coevo radicale rinnovamento delle discipline storiche che, con il fondamentale contributo di Fernand Braudel<sup>4</sup> e della *Nouvelle Histoire*, ha scardinato la tradizionale visione degli studiosi, aprendo alla cosiddetta culturale materiale e ampliando a dismisura l'orizzonte di tutto quello che poteva essere considerato latore di un valore di testimonianza<sup>5</sup>.

La cultura si è fatta in modo più deciso plurale e con essa sono aumentate le sue manifestazioni da salvaguardare; queste ultime sono state individuate in quel complesso di relazioni e valori che, unitamente alle testimonianze materiali, ciascun territorio conserva, quale diretta espressione degli individui e dei gruppi sociali che lo abitano.

Un *iter* scandito dalle successive disposizioni della legislazione internazionale che, con la Convenzione UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale (2003), ha favorito la partecipazione delle comunità all'intero processo di salvaguardia, sin dalla fase di identificazione del patrimonio<sup>6</sup>. In modo ancor più netto la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per le società, meglio conosciuta come Convenzione di Faro (2005), ha introdotto il concetto di *heritage community*, definito come "*people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations*"<sup>7</sup>; per arrivare fino ai più recenti pronunciamenti ICOMOS (*European Quality Principles* - 2019) nei quali si è ribadita l'importanza, ai fini della qualità progettuale, dell'adozione di approcci integrati e partecipativi per la salvaguardia, l'interpretazione e la gestione del *cultural heritage*<sup>8</sup>.

Al presente, in sostanza, la salvaguardia e la trasmissione della cultura non sembrano essere più concepibili senza un costante riferimento alle comunità, alla loro partecipazione e alla loro capacità di riconoscere e selezionare il proprio patrimonio<sup>9</sup>.

La svolta partecipativa delle politiche patrimoniali, unitamente all'ampliamento dei paradigmi epistemologici adottati, oltre ad aver determinato una costante fluttuazione del significato stesso di patrimonio, non più inteso esclusivamente come il frutto di un recupero di senso operato a distanza di tempo, solleva questioni cruciali in ordine alla patrimonializzazione e alla successiva azione pubblica incaricata della loro gestione<sup>10</sup>. Se da un canto l'apertura agli aspetti antropologici ha condotto a un'idea di

<sup>2</sup> UNESCO World Conference on Cultural Policies: final report; (Mexico City, 26 July-6 August 1982); <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000052505> [26/10/2022].

<sup>3</sup> COSSU 2005, p. 50; CLEMENTE 1996, p. 213.

<sup>4</sup> BRAUDEL 1977.

<sup>5</sup> Carlo Ginzburg è stato tra i primi a considerare tale cambio di paradigma; GINZBURG 1986.

<sup>6</sup> <https://www.unesco.org/en/legal-affairs/con->

[vention-safeguarding-intangible-cultural-heritage](https://www.unesco.org/en/legal-affairs/convention-safeguarding-intangible-cultural-heritage) [26/10/2022].

<sup>7</sup> Convenzione di Faro, art. 2b; <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention> [16/10/2022].

<sup>8</sup> ICOMOS International 2019; <http://openarchive.icomos.org/id/eprint/2083/> [22/0/2022].

<sup>9</sup> TAMMA 2105, p. 481.

<sup>10</sup> BORTOLOTTI 2013, p. 9.

patrimonio composito e polisemico<sup>11</sup>, dall'altro questa fluidità del concetto si presta a molte declinazioni, a volte contraddittorie, e, frequentemente, a strumentalizzazioni di tipo politico ed economico, oggetto di negoziazioni e talvolta di conflitto. Strumento fondamentale di sviluppo locale o nazionale, legato alle dinamiche turistiche, esso è considerato, al tempo stesso, fattore di produzione, bene economico, capitale culturale, oggetto di consumo, incentivato e finanziato in varie forme dalle istituzioni di ogni ordine e grado<sup>12</sup>. Elemento cardine nella configurazione della legittimità culturale, nasce come antidoto contro gli effetti omogeneizzanti della globalizzazione ma, paradossalmente, sottostà ai suoi stessi meccanismi<sup>13</sup>.

In questo contesto va inserito il moltiplicarsi e il diffondersi dei processi di patrimonializzazione culturale e la loro insita ambiguità; una spinta intesa come 'processo sociale' che risponde a esigenze diverse e, soprattutto, ne sottolinea il carattere relativistico poiché ogni comunità ne riconosce e individua i propri. Prova ne è l'articolato panorama di soggetti impegnati nella produzione e gestione della cultura, che ha visto il recente proliferare di associazioni e gruppi culturali dedicati alle medesime tematiche.

I luoghi, la storia, la memoria sono alla base del senso di appartenenza e della formazione dell'identità delle comunità, un valore generato da processi sociali e/o conoscitivi attraverso il quale i singoli individui possono garantirsi, ed esercitare attivamente, il diritto alla propria cultura, ma che non sempre collima con l'applicazione di categorie di valore e la rigida 'selezione' di giudizio garantita dalla usuale procedura istituzionale<sup>14</sup>.

Di fatto, al presente, le selezioni in atto non sono sempre ascrivibili a un unico organico progetto, quanto piuttosto a una pluralità di proposte, non sempre coerenti, localmente sostenute da istituzioni e attori sociali di diversa natura e scala territoriale che con la loro azione cercano di difendere i propri riferimenti culturali, contrastando l'omologazione; un cambiamento sostanziale, che ha limitato il tradizionale approccio *top-down* in favore di una più decisa componente partecipativa (*bottom-up*)<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> «Le patrimoine est constitué par tout les éléments qui fondent l'identité de chacun groupes humains et contribuent à les différencier les uns des autres. C'est semble d'agents sociaux, de biens matériels ou immatériels, de savoirs organisés, qui se sont élaborés, transmis, transformés sur un territoire donné. Faire l'inventaire de tous ces éléments impose de prendre en considération les traits les plus variés, allant des formes d'organisation économique et sociale aux savoirs techniques symboliques, des moyens de communication (tel la langue ou le dialecte) aux biens matériels, traits considérés dans chaque cas comme éléments d'un tout, de ce qu'on appelle une culture»; LAIMASON 1982, p. 76.

<sup>12</sup> GRILLO 2011; CACCIA GHERARDINI 2016, p. 36; CACCIA GHERARDINI 2019, pp. 5-6.

<sup>13</sup> Se da un lato il moltiplicarsi delle rivendicazioni identitarie appare come una reazione al nuovo processo mondiale di globalizzazione, dall'altro differenziazioni culturali e offerte differenziate dei 'prodotti' rispondono a una domanda della stessa società globale; COSSU 2005, p. 62.

<sup>14</sup> CACCIA GHERARDINI 2019, p. 5.

<sup>15</sup> "Heritage protection does not depend alone on top-down interventions by governments or the expert actions of heritage industry professionals, but must involve local communities"; LOGAN 2012, p. 238.



## *Il caso romano dell'ex complesso industriale della SNIA Viscosa*

Entro questo scenario la vicenda dell'ex complesso industriale della SNIA-Viscosa a Roma rappresenta senza dubbio un episodio paradigmatico, che racconta di come la cittadinanza si sia organizzata e abbia assunto il ruolo di promotrice del riconoscimento e del mantenimento della propria memoria e vitalità culturale (ciò che gli inglesi definiscono con il termine *right holder*), attraverso l'appassionata difesa delle strutture della fabbrica.

In accordo con Renato Covino, la formazione di una nuova sensibilità italiana nei confronti dei luoghi della produzione della contemporaneità, a circa settant'anni dalla nascita di uno specifico interesse in ambito anglosassone<sup>16</sup>, si deve al contributo di studiosi come Alberto Caracciolo e Andrea Carandini, i quali, pur muovendo da differenti presupposti metodologici, hanno posto l'accento sul ruolo e sul significato dei reperti materiali quali elementi indispensabili per la comprensione di un qualunque periodo storico e per l'analisi complessiva della sua evoluzione economica, produttiva, sociale e culturale, contribuendo a definire il ruolo ermeneutico e il valore dei monumenti industriali<sup>17</sup>.

Attualmente, l'archeologia industriale si basa su un approccio scientifico ormai consolidato dal punto di vista metodologico, fondato sull'uso della fonte materiale come risorsa conoscitiva; ciò nonostante, i suoi percorsi d'indagine non garantiscono di per sé un costante processo di patrimonializzazione<sup>18</sup>. Tra le diverse ragioni di questa difficoltà vi è la crescente diffusione dei paesaggi industriali abbandonati sul territorio, incrementata negli ultimi decenni dalla Quarta rivoluzione industriale; secondariamente le dimensioni dei fabbricati che, in molti casi, coprono aree ragguardevoli, localizzate in prossimità o negli stessi centri storici, e le rendono appetibili alla minaccia speculativa; infine il degrado, che quasi sempre ne connota le strutture.

Il caso della SNIA-Viscosa sta dimostrando come talvolta, per agevolare tale riconoscimento, occorranza condizioni particolari, basate sull'azione congiunta di soggetti diversi: delle istituzioni che presiedono alla tutela, delle associazioni che si fanno carico del recupero del valore identitario dei luoghi, delle autorità in grado di destinare finanziamenti per la loro 'risignificazione', in armonia con le odierne esigenze economiche e sociali.

La storia del complesso – il più grande della città negli scorsi anni Trenta – ha inizio nel 1922, con la presentazione del progetto per la realizzazione di uno stabilimento chimico-tessile destinato alla produzione della seta artificiale, il rayon, da parte della Società generale italiana della Viscosa. Un impianto da realizzarsi nel quadrante orientale della città, in una vasta area e strategicamente efficace, racchiusa tra la via

<sup>16</sup> Il termine "archeologia industriale" apparve per la prima volta in un articolo del 1955; RIX 1955; RIX 1967. Per una sintesi storica su tale approccio di studio: BOCQUET 2006; ASTRELLA 2021.

<sup>17</sup> CARACCILO 1977/1978; CARANDINI 1979; COVINO 2011, pp. 33-34; impostazione già succintamente condivisa da MURATORE 1978, p. 1223.

<sup>18</sup> COVINO 2011, p. 36.



Fig. 1. Roma, l'attuale stato dell'area dell'ex-insediamento industriale della SNIA-Viscosa, ricompreso tra la via Prenestina (in basso) e la ferrovia (in alto); sulla destra si riconosce l'area del nuovo lago confinante con la zona degli stabilimenti, al centro il Parco delle Energie (foto Google Earth©).

Prenestina e la linea ferroviaria Roma-Sulmona e, soprattutto, distinta da una cospicua presenza di acqua, alimentata da sorgenti sotterranee (*Fig. 1*)<sup>19</sup>.

Il territorio ricompreso tra la Prenestina e la Casilina, che all'indomani dell'Unità d'Italia conservava ancora inalterate le caratteristiche rurali del suburbio, accolse rapidamente le numerose attività produttive che, in una logica di convenienza economica e fuori da ogni previsione di piano, vi stabilirono i propri stabilimenti, occupando aree progressivamente più lontane dalla città verso l'agro e trasformando il comparto in una sorta di 'distretto industriale'<sup>20</sup>.

Il nucleo originario del setificio comprendeva i tre padiglioni destinati al trattamento chimico della cellulosa, i vasconi per convogliare la falda nella nuova rete idrica

<sup>19</sup> L'area lambiva infatti lo storico compluvio del fosso della Marranella che all'epoca identificava il confine che separava il Suburbio di Roma dall'Agro Romano. L'unico reale requisito richiesto dall'industria del rayon era proprio l'abbondanza di acqua; tra i diversi sistemi di preparazione del rayon lo stabilimento utilizzava il cosiddetto processo 'alla viscosa', una soluzione di xantogenato di cellulosa in soda caustica, che dava il nome alla società; POZZOBON 1981, pp. 71-88.

<sup>20</sup> Il primo fu lo stabilimento per la macinazione dei cereali "Ducco & Valle" (poi Pastificio Pantanella), pastificio che si insediò nel 1871-73 all'inizio della via Casilina, nell'area prospiciente la Porta Maggiore, seguita pochi anni dopo dalla Srt-Società romana tramways-omnibus nel 1886 che vi ubicò scuderie e rimesse; dalle Officine meccaniche Tabanelli (1903) sulla via Prenestina e dall'Istituto Farmacologico Sero (1906), solo per citarne alcuni; cfr. SEVERINO 2005, pp. 23-25.

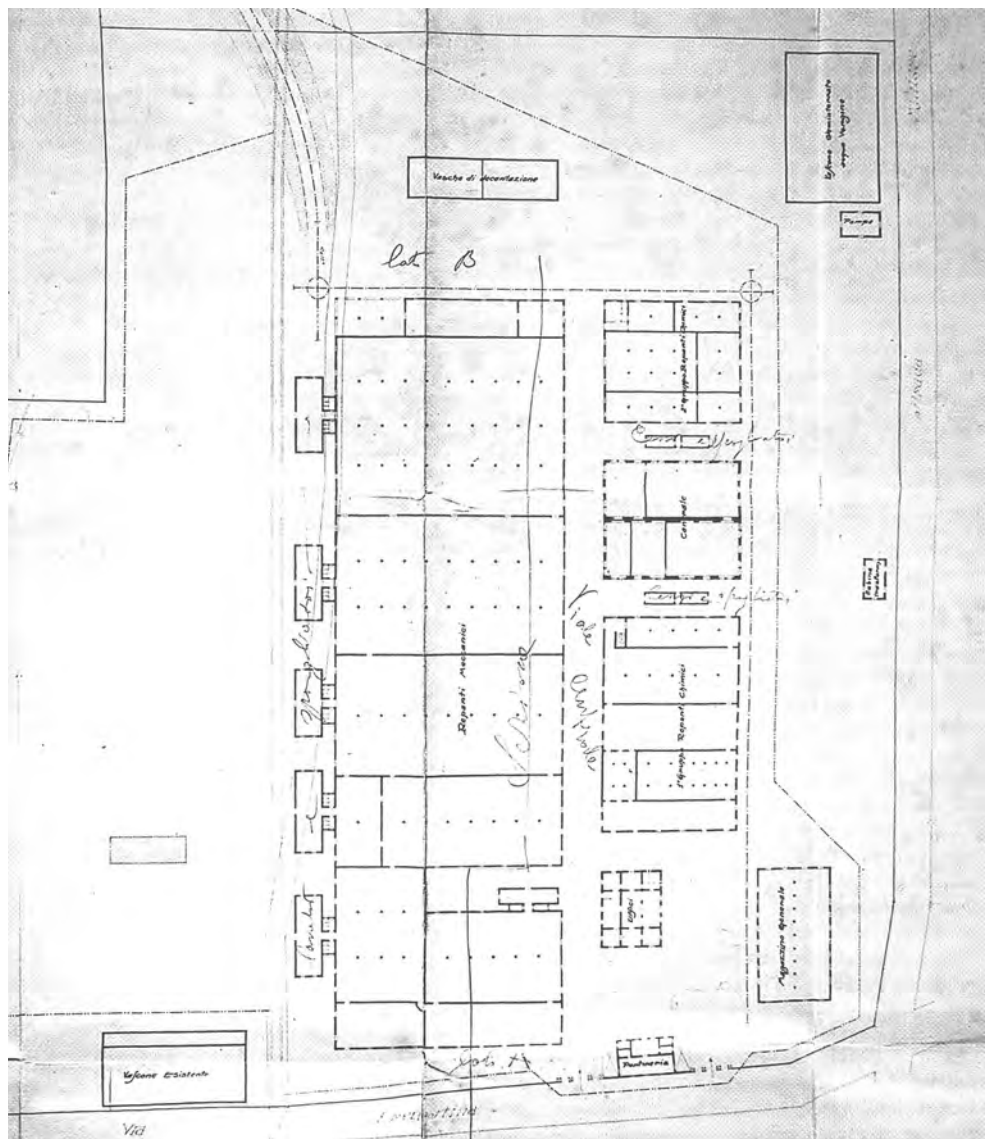


Fig. 2. Il progetto dello stabilimento della Società generale Viscosa sulla via Prenestina presentato nel 1922 (da SEVERINO 2015, p. 130).

dell'impianto e, sul retro, un vasto reparto a *shed* per le lavorazioni meccaniche del tessile; in angolo con la via Prenestina erano ubicati poi la portineria, l'edificio della direzione e una serie di magazzini ulteriori (Fig. 2)<sup>21</sup>. Lo stabilimento fu in grado di

<sup>21</sup> Il progetto per la Viscosa, a firma dell'Ingegnere Giorgio Rinaldi, fu presentato all'Ispettorato edi-

lizio di Roma; Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ACS), *Ispettorato Edilizio*, prot. n. 1627 (1

occupare sin dall'inizio circa 2500 operai, la metà dei quali costituito da manodopera femminile. A causa dei notevoli costi di esercizio, si ampliò progressivamente, anche a seguito dell'associazione con la piemontese Snia<sup>22</sup>. Ammodernò quindi di continuo i suoi impianti tecnologici, dotandosi di ulteriori padiglioni destinati a servizi accessori (dormitori, mensa, refettorio, infermeria), ad attività assistenziali perlopiù ospitate all'interno della fabbrica (comprendenti un nido e un asilo per le lavoratrici), e a funzioni ricreative (consistenti in una scuola laboratorio e una palestra/campo sportivo)<sup>23</sup>.

Nel giro di poco più di un decennio l'insediamento, emblema della rivoluzione tecnologica in atto, acquisì un importante ruolo anche nella struttura sociale del circostante quartiere *in fieri*, grazie all'elevato numero di addetti ivi residenti e alla positiva ricaduta prodotta sul territorio dai succitati servizi aggiuntivi. Parimenti, a causa delle dure condizioni di lavoro e dei salari irrisori, il setificio divenne rapidamente teatro di importanti e massicce mobilitazioni di protesta sindacale e politica, duramente contrastate dalla repressione del regime e diffusamente documentate nelle carte sopravvissute dell'archivio<sup>24</sup>.

Sul piano normativo, il Piano Regolatore Generale del 1931, riprendendo quanto già previsto dalla Variante generale del 1925-26, aveva finalmente programmato la totale urbanizzazione del settore delimitato dalle due consolari attraverso un'edificazione di tipo intensivo destinata ad affiancarsi alle primigenie lottizzazioni spontanee che avevano contraddistinto i primi due decenni del secolo.

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale l'area industriale insediata tra la Prenestina e la Casilina, seconda solo a quella Ostiense, presentava una struttura consolidata e in crescita che aveva completamente soppiantato il suburbio, coadiuvata dal coevo ammodernamento infrastrutturale<sup>25</sup>; al suo interno il polo chimico tessile della SNIA-Viscosa godeva già di una posizione di monopolio e costituiva una delle attività maggiormente rappresentative della città per numero di addetti e produzione (Figg. 3-4)<sup>26</sup>.

Tra le prime a riprendere l'attività, nonostante i danni prodotti dai due intensi bombardamenti subiti da Roma il 19 luglio 1943 e il 14 marzo 1944 (nell'area era stato

maggio 1922); Verbali n. 1022/334 Vol. 54. Circa due mesi dopo l'inaugurazione, avvenuta il 5 settembre 1923, fu inoltrata una nuova proposta che prevedeva il raddoppio del reparto tessile a cavallo della marrana, il conseguente arretramento e ampliamento degli spogliatoi e un altro piccolo edificio su via di Portonaccio; ACS, *Ispettorato Edilizio*, prot. n. 24378 (30 novembre 1923).

<sup>22</sup> La Viscosa entrò a far parte del consorzio di vendita del rayon gestito dalla Snia, azienda che da sola deteneva il controllo di circa l'80% dell'intero mercato; nel 1939 si giunse ad una vera e propria fusione tra le due imprese che acquisirono la *leadership* del mercato internazionale; ORSI 1999, p. 45.

<sup>23</sup> Nel 1924 la proprietà comprò la collina soprastante, tra la Prenestina e la ferrovia, dove furono realizzati quattro padiglioni dormitorio da 480 posti letto per ospitare le operaie trasferite dal Veneto; NERBINI 1925.

<sup>24</sup> Lo spaccato delle condizioni di lavoro restituito dalle fonti mediche, dall'archivio storico della Viscosa e dagli studi più recenti conferma l'alta tossicità del ciclo produttivo; nello stabilimento ci si ammalava molto e, spesso, gravemente. Cfr. SORCI 2000-2001; TOMMOLILLO 2020.

<sup>25</sup> Negli stessi anni fu creato il parco ferroviario Prenestino: PONTICELLI 1938; COLLENZA 1996, pp. 72-78.

<sup>26</sup> SEVERINO 2005, p. 153.

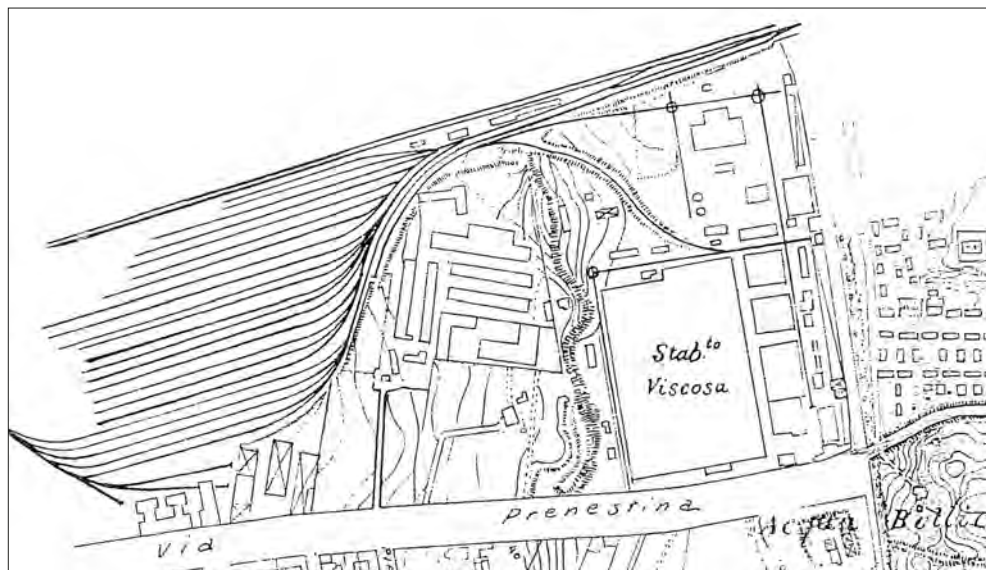


Fig. 3. La pianta dello stabilimento SNIA-Viscosa negli anni Trenta del secolo scorso (da SEVERINO 2015, p. 134).



Fig. 4. Lo stabilimento della Società generale Viscosa nel 1939 (da SEVERINO 2015, p. 132).

realizzato pure un rifugio antiaereo, recentemente riscoperto e tutt'ora accessibile)<sup>27</sup>, la fabbrica affrontò nel dopoguerra una pesante crisi e una violentissima protesta operaia che causò una lunga occupazione dello stabilimento e condusse, dopo molte lotte, alla sua dismissione definitiva nel 1954, nonché al successivo completo abbandono dell'area, macchinari arredi e documenti compresi<sup>28</sup>. Alla fine degli scorsi anni Ottan-

<sup>27</sup> L. Grassi, *Il Ricovero antiaereo industriale dello Stabilimento Snia Viscosa di Roma* (2015), relazione scaricabile sul sito; [https://lagoexsnia.files.wordpress.com/2017/07/relazione\\_rifugio.pdf](https://lagoexsnia.files.wordpress.com/2017/07/relazione_rifugio.pdf) [31/10/2022].

<sup>28</sup> Vicende ampiamente documentate dai quotidiani dell'epoca, particolarmente da L'Unità; la proprietà ha garantito un servizio di custodia con cinquanta dipendenti fino agli anni Settanta.

ta, l'intera area industriale, estesa per circa 12 ettari, è stata liquidata e venduta a un gruppo immobiliare privato.

La storia recente dell'insediamento racconta della differente sorte subita dai distinti settori, in ragione delle loro peculiarità e, soprattutto, dei molti nodi irrisolti di un sito che occupa un punto nodale e problematico della periferia orientale della città<sup>29</sup>. Il complesso, ormai marginalizzato, a dispetto dello stato di parziale devastazione causato dal prolungato abbandono e da ripetute occupazioni abusive dei suoi spazi, continua a detenere segni, memorie, valori simbolici e culturali. Un *Lieux de Mémoire*, così come teorizzato da Pierre Nora, emblematico di un passato che rimanda a esperienze e avvenimenti in grado di incidere sull'immaginario e la cultura degli attuali abitanti del quartiere, rinsaldando il senso di appartenenza dell'intera comunità<sup>30</sup>.

Sulla difesa del suo riconosciuto valore di memoria storica si è costruita l'azione di quella che è stata definita una "comunità di resistenza"<sup>31</sup>, che da trent'anni si oppone allo snaturamento e alla distruzione dell'impianto, lavorando per restituirlo alla fruizione comune. Le vicende contemporanee narrano, infatti, il fallimento delle diverse iniziative intraprese dalla proprietà con intenti meramente speculativi e l'affermazione progressiva di una serie di azioni *bottom up* coordinate dal nuovo soggetto collettivo, che rivendica la salvaguardia del valore di testimonianza storica e il godimento delle strutture della fabbrica e delle aree verdi.

La parte più occidentale del complesso, un'area verde di quasi 4 ettari coperta da una pineta e ubicata sull'altura che ospitava l'ex convitto operaio, è stata sottoposta a vincolo di tutela paesistica, progressivamente espropriata e restituita alla città nel 1997<sup>32</sup>. Il nuovo 'Parco delle Energie' ospita ora la 'Casa del parco' – realizzata dall'Istituto di Bioarchitettura di Bolzano recuperando l'edificio del preesistente asilo della fabbrica – che accoglie numerose attività, tra le quali un centro di documentazione sulla storia dell'impianto (Fig. 5)<sup>33</sup>, e il Quadrato, spazio polifunzionale gestito da cittadinanza e istituzioni mediante il Forum Territoriale Permanente, anch'esso edificato con principi di eco-sostenibilità dal Comune nei resti di un magazzino di prodotti chimici<sup>34</sup>. Il 'Centro di documentazione territoriale Maria Baccante', autogestito e inaugurato nel 2015, conserva la copiosa documentazione abbandonata all'interno degli edifici e recuperata dai cittadini (fascicoli dell'ufficio del personale, i registri relativi allo stato di salute delle maestranze, alcune carte degli uffici tecnici dell'azienda e foto d'epoca) e ne divulga la conoscenza e la memoria con l'organizzazione di seminari e

<sup>29</sup> Un settore urbano affetto da notevoli problematiche di traffico e di inquinamento, connotato da una forte densità edilizia e da una carenza evidente di aree verdi e servizi pubblici.

<sup>30</sup> NORA 1984; NORA 1989.

<sup>31</sup> GISSARA 2018; SANDERCOCK 2004.

<sup>32</sup> D.M. 23 marzo 1968 ex L. 1497/1939.

<sup>33</sup> L'edificio è composto da un corpo di fabbrica con struttura mista in calcestruzzo armato (pila-

stri) e legno lamellare (capriate). In corrispondenza dell'estremità meridionale è ubicata una serra solare per l'accumulo di calore, mentre una struttura lignea indipendente, in posizione centrale, ospita pannelli solari e fotovoltaici; GISSARA 2017, p. 138.

<sup>34</sup> Realizzata tra il 2005 e il 2011 nell'ambito del progetto URBAL-LA.DE.S., la costruzione è dotata di una copertura allestita con pannelli fotovoltaici; GISSARA 2017, p. 139.



Fig. 5. La Casa del Parco all'interno del Parco delle Energie.

laboratori didattici<sup>35</sup>. Grazie a un'attiva collaborazione tra i diversi soggetti in campo si sono potute, dunque, stabilire forme cooperative di azione che hanno visto la comunità condividere con le istituzioni parte delle responsabilità riguardanti la gestione degli spazi.

Decisamente più complesse appaiono le vicende riguardanti il comparto maggiore, quello degli stabilimenti, tutt'ora privato. All'inizio degli scorsi anni Novanta, durante il primo fallito tentativo di trasformazione dell'area per realizzarvi un centro commerciale, rivelatosi poi completamente abusivo, i lavori di sbancamento hanno intercettato la falda acquifera sotterranea e provocato, involontariamente, la formazione di un lago sorgivo, che ha dato luogo a una successiva rinaturalizzazione del suo immediato intorno<sup>36</sup>. Proprio sulla difesa e sulla riappropriazione di quest'area ha preso forma la prima protesta della cittadinanza locale, un'azione che si è progressivamente estesa alla reinterpretazione dell'intero complesso<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> L'archivio, dedicato a una delle operaie più attive nelle lotte sindacali, è stato vincolato dalla Soprintendenza Archivistica per il Lazio (Prot. 1192/9221/242 del 17 luglio 2012, Istituzione dell'Archivio Storico dello Stabilimento Viscosa "Maria Baccante" via Prenestina 175, vincolo ai sensi del D.Lgs. 42/04 art. 10, c. 3b); [https://www.](https://www.archivioviscosa.org/larchivio/)

[archivioviscosa.org/larchivio/](https://www.archivioviscosa.org/larchivio/) [26/10/2022].

<sup>36</sup> L'intera documentazione che ricostruisce le recenti vicende è consultabile sul sito: <https://lagoexsna.wordpress.com/documenti/> [15/10/2022].

<sup>37</sup> È stato proprio grazie alla spinta dei comitati che le istituzioni bloccarono il cantiere e verificarono le falsificazioni e le irregolarità commesse nel

Sono invece rimasti sulla carta, dopo essere stati anch'essi tenacemente osteggiati dagli abitanti, i successivi progetti riguardanti la costruzione di un impianto natatorio per i Campionati mondiali di nuoto (2009) e la realizzazione di un polo universitario costituito da *residence* privati da affittare a canone concordato (2012).

A una decina d'anni fa risale, infine, l'adesione della proprietà al bando comunale 'Relitti urbani' con un progetto che prevedeva l'edificazione di quattro torri alte cento metri e di altri edifici per un totale di 55.000 metri cubi e che avrebbe richiesto, in prima istanza, la completa demolizione delle preesistenze industriali nonché l'interramento e la cementificazione dell'area del lago. Come azione di contrasto a questo ennesimo piano speculativo sono stati organizzati due successivi convegni scientifici, durante i quali studiosi di diverse discipline hanno riaffermato le specificità che contribuiscono a determinare il valore storico-sociale-ambientale del luogo, al fine di ragionare e definire le possibili azioni per la sua tutela<sup>38</sup>. Parimenti, essendo stata la fabbrica riconosciuta parte del patrimonio di Archeologia industriale di Roma grazie agli studi integrativi della Carta dell'Agro pubblicati nel 1994, la presentazione della nuova proposta ha sollecitato una presa d'atto da parte della Soprintendenza capitolina riguardo ai valori storici, culturali e ambientali che essa ancora rappresenta<sup>39</sup>. Una compagine che, nonostante tutto, conserva parte della sua originaria unitarietà architettonica, all'interno della quale è possibile riconoscere la coerenza di distribuzione funzionale, le peculiari soluzioni costruttive che distinguono le specifiche destinazioni di reparto, la cura per i rari dettagli ornamentali presenti (Fig. 6). Particolari che sottolineano la singolarità dell'insediamento nel panorama industriale romano primonovecentesco.

Durante la pandemia il complesso è stato finalmente sottoposto a tutela come Monumento naturale, in ragione delle riconosciute, originali peculiarità vegetali e faunistiche sviluppatesi nell'area circostante il lago, ma anche "della rilevanza storica dell'area, profondamente legata alle vicende della fabbrica SNIA-Viscosa, [...] importante punto di riferimento durante la resistenza romana al nazi-fascismo e teatro di importanti vertenze collettive per il benessere dei lavoratori"<sup>40</sup>.

rilascio della concessione, poi annullata; MAGGIOLI, TABUSI 2016.

<sup>38</sup> Vedi i convegni su *Scienziati e studiosi per l'Ex Snia Viscosa: potenzialità, criticità e valorizzazione di un patrimonio ambientale e culturale in una delle zone più inquinate e densamente abitate di Roma* (Roma, dicembre 2013); *Ex Snia: la natura rigenera la città. Aggiornamento sugli studi dell'ecosistema del lago e prospettive future di rinaturalizzazione e tutela dell'area* (Roma, maggio 2014). I relativi atti sono scaricabili dal sito citato in nota 36. Si veda pure GISSARA 2017, p. 195.

<sup>39</sup> La demolizione prevista dal progetto richiedeva il parere della Soprintendenza capitolina, la quale ha riacusato la proposta con un pronuncia-

mento che ha riconosciuto natura e consistenza effettivi del patrimonio archeologico industriale rappresentato dal complesso della Viscosa. L'area considerata comprende il muro perimetrale originario, tutt'ora esistente e completo, gli edifici sul lato orientale, inclusa la portineria, le quattro campate residue del reparto tessile centrale, dotate delle speciali coperture a *shed*, e il tracciato viario di distribuzione ai singoli edifici, in asse con l'ingresso da via Prenestina.

<sup>40</sup> Decreto del Presidente della Regione Lazio 30 giugno 2020, n. T00108, Istituzione del Monumento Naturale "Lago ex SNIA-Viscosa", ai sensi dell'articolo 6 della legge regionale 6 ottobre 1997, n. 29.





Fig. 6. Il tracciato viario in asse con l'ingresso da via Prenestina che separava gli edifici del settore orientale (a sin.) dal reparto tessile (a ds.).

La gestione privata dell'impianto ha veicolato pertanto proposte di sfruttamento intensivo in una logica di mercato, causandone l'accelerata obsolescenza e perpetrandone la sua persistente inaccessibilità, in aperto contrasto con le aspettative della popolazione. Proprio quest'ultima, viceversa, interessata alla salvaguardia di quello che ritiene il 'suo' patrimonio, ha elaborato iniziative e prodotto azioni in sinergia con le istituzioni comunali per contrastarne la distruzione e favorirne la riappropriazione.

Un percorso ancora *in fieri* che, tuttavia, dimostra come anche le testimonianze produttive della contemporaneità possano instaurare un rapporto tra passato e presente capace di sollecitare un equilibrato approccio allo sviluppo territoriale locale, favorendo, al tempo stesso, i necessari processi di coesione sociale e la tutela dei luoghi.

#### REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- ASTRELLA 2021: C.I. Astrella, *Industrial Archaeology. A Historical Outline - Archeologia Industriale. Un profilo storico*, in «Compasses», 37, 2021, pp. 25-34
- BALZANI 2018: R. Balzani, *Patrimonio e patrimonializzazione*, in «IBC», XXVI, 2018, 3
- BORTOLOTTO, SEVERO 2011: C. Bortolotto, M. Severo, *Inventari del patrimonio immateriale: top down o bottom up?*, in «Antropologia museale», 28/29, 2011, pp. 24-33
- BORTOLOTTO 2013: C. Bortolotto, *Partecipazione, antropologia e patrimonio*, in A.S.P.A.C.I (a cura di), *La partecipazione nella salvaguardia del patrimonio culturale immateriale: aspetti etnografici, economici e tecnologici*, Editore Regione Lombardia, 2013, pp. 15-35
- BRAUDEL 1977: F. Braudel, *Capitalismo e cultura materiale (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1977
- CACCIA GHERARDINI 2019: S. Caccia Gherardini, *Le nuove metamorfosi ovidiane del restauro*, in «RA Restauro archeologico», 2, 2019, pp. 4-11
- CACCIA GHERARDINI 2016: S. Caccia Gherardini, *Questioni di memoria, restauro e patrimonio collettivo. L'Unité d'Habitation di Firminy-Vert / Memory, restoration and collective heritage. L'Unité d'Habitation in Firminy-Vert*, in «Firenze Architettura», 1, 2016, pp. 36-43
- CARACCILOLO 1977-78: A. Caracciolo, *A proposito di "Archeologia industriale" come fonte storica*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Perugia», 2 Studi storico-antropologici, vol. XV n.s. I, (1977/1978), pp. 121-126
- CARANDINI 1979: A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale. Dai "lavori" senza gloria dell'antichità a una politica dei beni culturali*, De Donato, Bari 1979
- CLEMENTE 1996: P. Clemente, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon editori toscani, Siena 1996
- COLLENZA 1996: E. Collenza, *Le stazioni ferroviarie a Roma*, Officine edizioni, Roma 1996, pp. 72-78
- COSSU 2005: T. Cossu, *Immagini di patrimonio: memoria, identità e politiche dei beni culturali*, in «Lares», 71, 2005, 1, pp. 41-56
- COVINO 2011: R. Covino, *Lo storico, l'archeologo industriale e il patrimonio*, in «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», III, 2011, pp. 33-40
- POZZOBON 1981: M. Pozzobon, *La "nuova" industria delle fibre artificiali: la Snia Viscosa verso il monopolio*, in M.C. Cristofoli, M. Pozzobon, *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni 30*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 71-88

- BOCQUET 2006: D. Bocquet, *Il patrimonio industriale in Francia: i territori del post-industrialismo tra memoria e valorizzazione*, in C. Ronchetta (a cura di), *Progettare per il Patrimonio Industriale*, Celid, Torino 2006, pp. 94-106
- PONTICELLI 1938: E. Ponticelli, *La sistemazione dei servizi ferroviari dell'Urbe*, in «Capitolium», XIII, 1938, pp. 375-385
- GINZBURG 1986: C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti emblemici spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, pp. 158-209
- GISSARA 2017: M. Gissara, *Città immaginate: il Pigneto-Prenestino e la sua fabbrica. Rigenerazione urbana e pratiche dal basso*, Tesi di dottorato in Tecnica Urbanistica – XXX Ciclo, Relatori; ing. Carlo Cellamare, arch. Luciano De Bonis, Sapienza Università di Roma 2017
- GISSARA 2018: M. Gissara, *Intorno al lago. La riappropriazione popolare dell'area dell'ex Snia Viscosa a Roma*, in «Tracce Urbane», 4, 2018, pp. 218-235
- GRILLO 2011: M.T. Grillo, *Per una riflessione critica sulla patrimonializzazione*, 2011, www.lavoroculturale.org [21/10/2022]
- LAIMASON 1982: P. Laimason, *Ethnologie et protection de la nature. Pour une politique du patrimoine logique dans les Pares Naturel, Rapport au Ministère de l'environnement*, Ed. de l'EHESS, Paris 1982
- LOGAN 2012: W. Logan, *Cultural diversity, cultural heritage and human rights: towards heritage management as human rights-based cultural practice*, in «International Journal of Heritage Studies», 18, 2012, 3, pp. 231-244
- MAGGIOLI, TABUSI 2016: M. Maggioli, M. Tabusi, *Energie sociali e lotta per i luoghi. Il "lago naturale" nella zona dell'ex Cisa/Snia Viscosa a Roma*, in «Rivista geografica italiana», 123, 2016, 3, pp. 365-382
- MURATORE 1978: G. Muratore, *Archeologia dell'industria: un incontro*, in «Quaderni storici», 13, 1978, 39 pp. 1222-1224
- NERBINI 1925: G. Nerbini, *Industrie Romane*, in «Capitolium», I, 1925, pp. 160-163
- NORA 1984: P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Parigi 1984
- NORA 1989: P. Nora, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in «Representations» (Special Issue: *Memory and Counter-Memory*), 26, 1989, pp. 7-24
- ORSI 1999: M. Orsi, *L'evoluzione della Snia Viscosa tra gli anni Venti e Trenta*, in «Imprese e storia», XIV, 1999, pp. 7-45
- PANE 2021: A. PANE, *The many lives of the industrial heritage - Le molte vite del patrimonio industriale*, in «Compasses», 37, 2021, pp. 22-23
- RIX 1955: M. Rix, *Industrial Archaeology*, in «The Amateur Historian», 2, 1955, 8, pp. 225-229
- RIX 1967: M. Rix, *Industrial Archaeology*, The Historical Association, London 1967
- SANDERCOCK 2004: L. Sandercock, *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Edizioni Dedalo, Bari 2004
- SEVERINO 2005: C.G. Severino, *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi editore, Roma 2005
- SORCI 2000-2001: A. Sorci, *Non solo fili di seta. Le operaie della Viscosa tra antifascismo e dopoguerra*, in «Rivista storica del Lazio», VIII-IX, 2000-2001, 13-14, pp. 331-348
- TAMMA 2015: M. Tamma, *Diritti culturali, patrimonializzazione, sostenibilità*, in L. Zagato, M. Vecco (a cura di), *Citizens of Europe. Culture e diritti*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, pp. 479-496
- TOMMOLILLO 2020: N. Tommolillo, *Gli acidi mi hanno fatto male. Narrazioni operaie dalla Viscosa di Roma*, Il Galeone, Roma 2020

## Abstract

### RIFLESSIONI SU NORME E STRATEGIE D'INTERVENTO RIGUARDO AL PATRIMONIO STORICO URBANO

MAURIZIO CAPERNA

Vari sviluppi in Italia hanno riguardato negli ultimi tre decenni il quadro legislativo e l'approccio della pianificazione urbanistica in merito alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio storico urbano. L'articolo mira ad evidenziare avanzamenti e nodi problematici della situazione attuale in questo campo, anche in rapporto al fenomeno della patrimonializzazione che caratterizza la società contemporanea. Viene quindi discusso il concetto di centro storico dal punto di vista giuridico e il suo attuale inquadramento normativo fra i beni paesaggistici. Si sottolinea inoltre che vari pronunciamenti istituzionali hanno indicato la necessità di considerare i centri storici come beni da tutelare nella loro unitarietà fisica e nella loro vitalità (e cioè che la tutela debba riguardare non solo l'entità formale della città storica, ma anche il suo assetto sociale e funzionale).

L'evoluzione verificatasi nei procedimenti della disciplina urbanistica viene quindi esaminata in relazione a questi obiettivi. A partire dagli inizi del secolo attuale si sono registrate infatti innovazioni consistenti nel campo della pianificazione urbana rispetto agli obiettivi della tutela. La lettura della città storica e il conseguente riconoscimento della qualità dei suoi tessuti hanno acquisito un ruolo determinante nella messa a punto degli strumenti urbanistici. Molte città italiane, grandi e piccole, hanno rinnovato i propri piani regolatori e le proprie norme edilizie sulla base di approcci di questo tipo, ossia: superando del tutto il vecchio criterio basato su macro-zonizzazioni, per il quale l'agglomerato storico delle città ne risultava complessivamente individuato come 'zona A' destinata alla salvaguardia, e rinviata al contempo a successivi approfondimenti da compiere con la redazione di piani particolareggiati. La classificazione dei tessuti edilizi ha quindi reso possibile la messa a punto di regole preventive che possano assicurare corretti interventi. E con ciò si è annullata la necessità di preparare piani urbanistici di tipo esecutivo.

Nelle conclusioni ci si sofferma in modo critico su questa nuova condizione.

### REFLECTIONS ON RULES AND STRATEGIES OF INTERVENTION RELATING TO THE URBAN HISTORIC HERITAGE

MAURIZIO CAPERNA

Several developments in Italy have over the past three decades have related to the legislative framework and the urban planning approach to safeguarding and valorising the urban historic heritage. This article aims to highlight advances and problem areas in this field's current situation, also as pertains to patrimonialization, which is a characteristic of contemporary society. The concept of the historical centre is then discussed from the legal standpoint and in terms of its current regulatory positioning among scenic assets. It is also emphasized that various institutional pronouncements have pointed to the need to consider historic centres as assets to be protected in their physical unitarity and in their vitality (which is to say that the protection must relate not only to the formal entity of the historic city, but also to its social and functional arrangement).

The evolution that has taken place in the proceedings of urban planning regulations is then examined in relation to these objectives. In fact, starting from the beginning of the current century, major innovations in advance of the protection objectives have been recorded in the field of urban planning. The reading of the historic city and the consequent recognition of the quality of its fabrics have acquired a decisive role in the preparation of urban planning tools. Many Italian cities both large and small have renewed their urban regulatory plans and construction regulations based on approaches of this kind, which is to say: by wholly overcoming the old criterion based on macro-zoning, by which the historic agglomerate of cities was identified overall as “zone A” destined for protection, and at the same time referred to subsequent, more in-depth examinations to be done through the drawing up of detailed plans. The classification of construction fabrics, then, has made it possible to prepare preventive rules capable of ensuring proper interventions. And with this, the need to prepare executive-type urban plans was nullified.

In the conclusions, this new condition is subject to critical discussion.

**‘PATRIMONIALIZZAZIONE’ E ‘BENI CULTURALI’ A GENOVA:  
LUCI, OMBRE, CONTRADDIZIONI E CONFLITTI**

STEFANO FRANCESCO MUSSO, RITA VECCHIATTINI

Il concetto di Patrimonio Culturale è profondamente cambiato negli ultimi decenni e continua a mutare incessantemente, in relazione al periodo storico e ai contesti geografici, sociali e anche politici ed economici considerati. Riflettere sui vari e complessi processi di patrimonializzazione in atto e in divenire significa, dunque, riflettere ancora e anzitutto sul concetto stesso di Patrimonio nella contemporaneità e, poi, sul contesto culturale in cui si opera, sulle società, le comunità locali e gli attori coinvolti e che, di volta in volta, innescano, spingono o frenano il riconoscimento di valori e significati che è alla base di tali processi. Inoltre, ogni processo di tale natura ha inevitabilmente molte e varie conseguenze (culturali, sociali, politiche, economiche, tecniche etc.), dirette o indirette, immediate o dilazionate nel tempo, positive o negative. Il Patrimonio culturale si sta sempre più espandendo, per tipi di siti, oggetti e manufatti coinvolti, chiamando in causa anche la sfuggente sfera dell'immateriale, prestandosi a sviluppi difficili da prevedere e determinando conseguenze che sarà sempre più arduo controllare. Infine, ogni processo di patrimonializzazione porta con sé forti rischi di strumentalizzazione e manipolazione, per diverse e talvolta assai conflittuali ragioni e per fini talvolta lontani dalla tutela e corretta valorizzazione dei beni coinvolti.

Per questo, il contributo intende proporre alcune considerazioni di carattere generale ancorandole, tuttavia, ad alcuni casi concreti del panorama genovese attuale: dall'ex mattatoio di Sampierdarena al gasometro di Campi.

**“PATRIMONIALIZATION” AND “CULTURAL ASSETS” IN GENOA:  
LIGHTS, SHADOWS, CONTRADICTIONS AND CONFLICTS**

STEFANO FRANCESCO MUSSO, RITA VECCHIATTINI

The concept of Cultural Heritage has seen profound change in recent decades, and continues to change incessantly, depending on the historic period and on the geographic, social,

and even political and economic settings that are considered. Reflecting on the varied and complex processes of patrimonialization as they take place and appear thus means reflecting again and above all upon the very concept of Heritage in contemporary life, and then upon the cultural context in which one operates, and upon the societies, local communities, and players that are involved and that, from time to time, trigger, propel, or inhibit the recognition of values and meanings underlying these processes. Moreover, each process of this kind inevitably brings many and varied consequences (cultural, social, political, economic, technical, and so on), direct or indirect, positive or negative, immediate or in instalments over time. The cultural Heritage is increasingly expanding, by types of sites, objects, and constructions involved, calling into question even the fleeting sphere of the intangible, lending itself to developments that are hard to predict, and bringing consequences that will be increasingly hard to control. Lastly, each process of patrimonialization brings with it strong risks of instrumentalization and manipulation, for various and at times conflicting reasons, and for purposes at times far from the protection and proper valorisation of the involved assets. This paper thus intends to raise some considerations that, although general, are anchored to certain concrete cases on Genoa's current landscape: from the former Sampierdarena slaughterhouse to the Campi gasometer.

**DA PRESIDI DI DIFESA A PATRIMONIO 'INDIFESO'. UNA POSSIBILE CHIAVE DI LETTURA PER IL DIRITTO ALLA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO MILITARE**

DONATELLA FIORINO

Il contributo propone alcune riflessioni intorno alla legittimità e alla sostenibilità culturale e finanziaria del processo di patrimonializzazione dei beni militari, con particolare riferimento ad aree, infrastrutture e complessi immobiliari costruiti per la difesa nazionale dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni Ottanta del Novecento. Il destino di queste fabbriche appare oggi sospeso tra scenari anche molto diversi tra loro, fortemente legati alle molteplici possibilità di lettura, interpretazione e riconoscimento dei valori storico-testimoniali che tali beni incorporano.

Quale diritto alla conservazione può essere riconosciuto a questo controverso ed eterogeneo patrimonio? Esiste un 'valor militare' che possa essere attribuito agli immobili e alle aree a vario titolo interessate dalla storia della guerra e della difesa?

A fronte di un'enorme quantità di 'oggetti' prevalentemente seriali, la maggior parte di quali mai investigati per la loro intrinseca condizione di inaccessibilità fisica e documentale, diviene necessario individuare criteri di selezione. Questi non possono fondarsi su regole precostituite, basate su cataloghi crono-tipologici e manuali operativi, quanto devono piuttosto considerare orientamenti culturali multidisciplinari, in grado di riconoscere le specificità di ciascuna realtà investigata, di analizzarne il ruolo nella rappresentazione simbolica dell'identità nazionale, individuare modalità e strumenti per la loro 'transizione' da opere strumentali a beni culturali. In tale contesto, emerge il ruolo che la ricerca – e in particolare quella nell'area del restauro – può avere nella definizione di criteri, metodi e strumenti utili ad accompagnare questi beni 'diversi' verso una nuova dimensione contemporanea, capace di incorporare, senza negare, i valori storici e testimoniali del passato e garantire la trasmissione al futuro di questa significativa risorsa culturale del nostro Paese.

FROM DEFENCE CONSTRUCTIONS TO “UNDEFENDED” HERITAGE.  
A POSSIBLE KEY TO INTERPRETATION FOR THE RIGHT TO  
CONSERVATION OF THE MILITARY HERITAGE

DONATELLA FIORINO

This paper raises some reflections on the legitimacy and the cultural and financial sustainability of the process of patrimonialization of military assets, with particular reference to areas, infrastructures, and real estate complexes built for the national defence from the second half of the nineteenth century to the 1980s. Today, the fortunes of these constructions appear suspended between scenarios quite different from one another, strongly linked to the multiple possibilities of reading, interpreting, and recognizing the historical and testimonial values that these assets embody.

What right to conservation can be accorded to this disputed and heterogeneous heritage? Is there a “military value” that can be attributed to properties and areas involved in various ways in the history of war and defence?

Given the enormous quantity of prevalently serial “objects,” most of which never investigated due to their intrinsic condition of physical documental inaccessibility, it becomes necessary to identify selection criteria. These criteria cannot be founded upon preset rules based on chrono-typological catalogues and operating manuals, so much as they have to consider multidisciplinary cultural orientations capable of recognizing the specific traits of each investigated situation, of analysing its role in the symbolic representation of national identity, and of identifying tools and procedures for their “transition” from instrumental works to cultural assets. In this setting, the role emerges that research – and in particular that in the area of restoration – can have in defining criteria, methods, and tools of use for accompanying these “different” assets towards a new contemporary dimension capable of incorporating, without negating, the historical and testimonial values of the past and guaranteeing that this significant cultural resource of our country will be transmitted to the future.

PATRIMONIO ARCHITETTONICO E PATRIMONIALIZZAZIONE: QUALI  
STRUMENTI PER LA CONSERVAZIONE?

RIFLESSIONI DOPO IL SISMA DELL' AQUILA: I CASI STUDIO DEL  
CIMITERO MONUMENTALE E DELL' EX MANICOMIO

CARLA BARTOLOMUCCI

L' ampliamento sempre più estensivo del patrimonio culturale implica diverse criticità, che vanno dalla scarsa comprensione dei motivi della tutela alle questioni concrete di restauro (spesso fraintese o ignorate); queste ultime vengono spesso surrogate da divagazioni di natura socioeconomica, indirizzate alla riappropriazione del bene, e da una pluralità di tecnicismi nella sostanza indifferenti agli oggetti a cui si rivolgono.

Se in taluni casi l' inclusione dei valori intangibili può aver prodotto una maggiore sensibilizzazione e costituito un espediente per la valorizzazione, l' insistenza sulle componenti immateriali del patrimonio ha contribuito a far trascurare la ‘ materia ’ del restauro e gli aspetti concreti della conservazione.

Attraverso alcuni esempi si vuole riflettere sulle possibili strategie per la conservazione di beni architettonici e ambientali difficilmente percepiti come ‘monumentali’, il cui banale utilizzo pratico comporta tuttavia travisamenti e inconsapevolezza del loro valore testimoniale con conseguenti danni materiali.

Nei contesti danneggiati da eventi catastrofici, le attenzioni verso il patrimonio risultano spesso motivate da necessità pratiche (recupero della funzionalità) o emotive (ripristino dell’immagine); al contrario, i casi studio del cimitero dell’Aquila e del complesso dell’ex-ospedale psichiatrico presso Santa Maria di Collemaggio offrono l’opportunità di riflettere sul nesso tra la conoscenza e le modalità di conservazione di luoghi finora ignorati e trascurati. In questi casi il riconoscimento dell’interesse culturale non trova riscontro in adeguate cure conservative e in opportune modalità di fruizione, ma rischia piuttosto di amplificare gli effetti deleteri derivanti da usi e manutenzioni inadeguate o da azioni speculative rivolte a un patrimonio considerato solo nella sua valenza immobiliare o per la sua potenzialità economica legata alla possibile attrattività turistica.

#### ARCHITECTURAL HERITAGE AND PATRIMONIALIZATION: WHAT TOOLS FOR CONSERVATION?

#### REFLECTIONS AFTER THE L’AQUILA EARTHQUAKE: CASE STUDIES OF THE MONUMENTAL CEMETERY AND OF THE FORMER MENTAL INSTITUTION

CARLA BARTOLOMUCCI

The increasing expansion of the cultural heritage raises a number of critical areas, ranging from poor understanding of the reasons for protection to concrete (and often misunderstood or ignored) issues of restoration; the latter are often replaced by detours of a socio-economic nature directed towards reappropriating the asset, and by a multitude of technical considerations substantially indifferent to the items they address.

While in certain cases the inclusion of intangible values may have produced greater awareness and expedited valorisation, the insistence upon the immaterial components of the heritage has contributed towards the neglect of the “matter” of the restoration and of the concrete aspects of conservation.

Through some examples, the aim is to reflect upon the possible strategies for conserving architectural and environmental assets that are hard to perceive as “monumental,” whose banal use still involves misunderstandings and unawareness of their testimonial value, with consequent material damage.

In settings damaged by disaster events, attention to the heritage is often motivated by practical needs (recovering function) or emotional ones (restoring image); to the contrary, the case studies of the L’Aquila cemetery and of the former psychiatric hospital complex at Santa Maria di Collemaggio offer the opportunity to reflect upon the connections between knowledge and the modes of conservation of places neglected or ignored to date. In these cases, recognition of cultural interest does not find correspondence in conservative care or in appropriate modes of exploitation, but rather risks amplifying the deleterious effects derived from unsuitable use and maintenance, or from speculative actions aimed at a heritage considered only in its real estate value or for its economic potential connected to its possible attractiveness to tourism.



## RELITTO URBANO O MEMORIA COLLETTIVA? IL COMPLESSO DELL'EX SNIA-VISCOSA A ROMA

MARIA GRAZIA ERCOLINO

La legislazione internazionale riguardante le politiche per la salvaguardia e la gestione del patrimonio ha da tempo attribuito alle comunità un ruolo fondamentale nei processi di riconoscimento della propria eredità culturale; un'evoluzione che, con un cambio di paradigma conoscitivo, ha investito qualsiasi traccia materiale del problema dell'identità, ovvero del riconoscimento di quel sistema di relazioni e valori che ciascun luogo serba in sé. Tra questi si annoverano anche i molti insediamenti industriali dismessi presenti sul nostro territorio. L'archeologia industriale è oggetto di un approccio scientifico ormai consolidato dal punto di vista metodologico, fondato sull'uso della fonte materiale come risorsa conoscitiva; tuttavia, nonostante i notevoli progressi compiuti, i suoi percorsi d'indagine non garantiscono di per sé un costante processo di patrimonializzazione. I motivi di questa divaricazione sono molteplici. In primo luogo vi è la crescente diffusione dei paesaggi industriali abbandonati sul territorio, incrementata negli ultimi decenni dalla Quarta rivoluzione industriale; secondariamente le dimensioni dei fabbricati che, in molti casi, coprono aree ragguardevoli, localizzate in prossimità o negli stessi centri storici, e le rendono appetibili alla minaccia speculativa; infine il degrado, che quasi sempre ne connota le strutture.

Il presente saggio, ripercorrendo le vicende della SNIA-Viscosa, importante fabbrica della periferia romana, dismessa da circa settant'anni, intende indagare in che misura e attraverso quali processi sociali e/o conoscitivi, i luoghi della produzione dotati di una forte connotazione simbolica possano veder riconosciuta la propria valenza testimoniale.

## URBAN WRECK OR COLLECTIVE MEMORY? THE FORMER SNIA-VISCOSA COMPLEX IN ROME

MARIA GRAZIA ERCOLINO

For some time, international legislation relating to the policies to safeguard and manage the heritage has given the community a fundamental role in the processes of recognizing its own cultural inheritance. In a paradigm shift, this development has impacted any material trace of the problem of identity, which is to say of the recognition of that system of relationships and values that each place retains in itself. These also include the many abandoned industrial settlements present on our territory. Industrial archaeology is the object of a scientific approach now established from the methodological standpoint, founded upon the use of the material source as a knowledge resource; however, in spite of the considerable progress that has been made, its paths of investigation do not, in and of themselves, guarantee a constant process of patrimonialization. There are many reasons for this split. In the first place is the growing spread of abandoned industrial landscapes on the territory, a spread augmented in recent decades by the fourth industrial revolution; in the second place is the size of the construction, which in many cases cover considerable areas, located near or within the historic centres themselves, and make the speculative threat attractive; lastly, there is the degradation that almost always characterizes the structures.

ABSTRACT

*Copia Autore*

This paper, recounting the events of the SNIA-Viscosa plant, a major factory on the Roman periphery abandoned about seventy years ago, aims to investigate to what degree, and through what social and/or knowledge processes, production places of strong symbolic meaning may be accorded a witness-bearing value of their own.



**Materiali e Strutture. Problemi di conservazione** è una rivista dedicata alla ricerca su temi di restauro e conservazione, con particolare, ma non esclusivo, riferimento all'architettura del passato. Specifico interesse viene rivolto agli aspetti materiali e tecnici che caratterizzano la realtà costruita e artistica in generale, affrontati sia dal punto di vista quantitativo-scientifico che nelle possibili implicazioni teoretiche e nelle più adeguate prospettive di natura storico-critica.

L'apporto di competenze diverse, coerentemente con il carattere multidisciplinare del restauro, è particolarmente gradito, soprattutto se posto in relazione con la comprensione intima dell'opera e con la complessità generale delle problematiche conservative ad essa connesse.

#### **Note per gli autori**

In prima istanza i contributi vanno inviati via e-mail ([donatella.fiorani@uniroma1.it](mailto:donatella.fiorani@uniroma1.it)), includendo le illustrazioni. L'invio presuppone che essi siano lavori originali, inediti e che non siano in corso di valutazione per un'eventuale pubblicazione altrove.

#### **Norme redazionali**

La prima pagina dovrà contenere: il titolo del contributo, il nome dell'autore, la qualifica e l'ente di appartenenza, un breve abstract.

#### **Immagini**

I file digitali delle illustrazioni, salvati in formato TIFF o JPEG, dovranno avere risoluzione minima non inferiore a 300 dpi.

#### **Indicazioni bibliografiche**

L'elenco completo delle indicazioni bibliografiche deve essere contenuto in un file specificamente dedicato.

**Materials and Structure. Conservation problems** is a review dedicated to the research of themes of restoration and conservation with particular, yet not exclusive, reference to the architecture of the past. Specific attention is given to the aspects of material and technology that characterize the realities of building and art in general. These aspects are treated both from a quantitative-scientific point of view as well as exploring any possible theoretical implications and the wider historical-critical perspective.

The contribution of different expertise, coherently with the multidisciplinary nature of restoration, is particularly welcome, especially if there is a correlation between this and a deep lying knowledge of the project and of the general intricacies of its relevant conservation problems.

#### **Notes for Contributors**

In the first instance, please submit your paper via e-mail ([donatella.fiorani@uniroma1.it](mailto:donatella.fiorani@uniroma1.it)), including illustrations. Submission of a paper to the journal is taken to imply that it represents original work, which is not under consideration for publication elsewhere and has not published previously.

#### **Editorial rules**

The first page should contain: the title, the author's name, qualifications and affiliation, a short abstract.

#### **Illustrations**

Digital files of illustrations need to be at least 300 DPI, and saved as TIFF or JPEG files.

#### **References**

References should be cited in full into a specific file.



Copia Autore



ISSN 1121-2373

€ 25,00